

# n + 1



Numero 1, settembre 2000

*Editoriale:* Donchisciottismo, pag. 1

*Articoli:* Operaio parziale e piano di produzione, 5 - Elevare i costi di produzione, 27 - La febbre di Seattle, 40 - Commercio britannico (un inedito di Marx), 49 - Il prezzo della supremazia, 53.

*Rassegna:* L'invasione, 59 - Proprietà violata, 62 - Lotte di classe in Cina, 64.

*Spaccio al bestione trionfante:* Potenza dell'omologazione, 65.

*Terra di confine:* Che cos'è presente? E che cos'è già futuro?, 66.

*Recensioni:* Complessità, 68 - Dalle rivolte alle rivoluzioni, 69.

*Doppia direzione:* A proposito di "Scienza e rivoluzione", 73 - Capitalismo e nuove tendenze, 76.

*Direttore responsabile:*

Diego Gabutti

*Redazione, amministrazione, abbonamenti, pubblicazioni:*

Via Massena 50/a - 10128 Torino

E-mail: [quinterna@ica-net.it](mailto:quinterna@ica-net.it)

Sito Internet: <http://www.ica-net.it/quinterna/>

Abbonamento annuale (4 numeri): Lire 32.000

Nostre pubblicazioni e numeri arretrati: prezzo di copertina più spese postali

Versare specificando la causale sul Conto Corrente Postale numero: 38 92 01 04 intestato a Giugno Renato

*Collaborazioni:*

Ogni scritto ricevuto è considerato materiale di redazione utilizzabile sia per la rivista che per il sito Internet, e quindi può essere rielaborato

*Copyright:*

Il materiale pubblicato in questa rivista è liberamente riproducibile. Si prega di avvertire la redazione

*Stampa:*

La Grafica Nuova - Via Somalia 108/32 - 10127 Torino

*Registrazione:*

Tribunale di Torino n. 5401 del 14 giugno 2000

*Questa rivista vive con il contributo dei suoi lettori e di tutti coloro che aderiscono al progetto di lavoro da essa riverberato. La sua realizzazione è stata possibile anche grazie al costante flusso di sottoscrizioni che ha sempre sostenuto la nostra stampa e che ci auguriamo continui inalterato.*

*Composta, impaginata e distribuita in proprio*

## **Donchisciottismo**

Ogni tentativo di abbattere il capitalismo, dice Marx, sarebbe donchisciottesco se non si fossero già prodotte in questa società - così com'è - relazioni tra uomini e condizioni produttive adatte alla società futura. Individuare queste relazioni e condizioni dev'essere quindi possibile. Ed è indispensabile per chi non voglia cadere in atteggiamenti utopistici e velleitari. Questa ricerca fa parte di un programma di lavoro che abbiamo raccolto come lascito della Sinistra Comunista e che da quasi vent'anni condividiamo con i nostri lettori.

La serie di nove articoli sul "Programma immediato della rivoluzione proletaria nell'Occidente sviluppato" - di cui pubblichiamo il secondo - è dettata, appunto, dalla necessità di mostrare il comunismo come *realtà* operante e non come *utopia*, e di combattere i diffusi atteggiamenti donchisciotteschi di fronte ai caratteri materiali del processo rivoluzionario. Un processo che non è mai cessato, dato che coinvolge permanentemente la struttura economica e i rapporti fra le classi. Proprio per questo la rivoluzione produce da tempo, dialetticamente, una controrivoluzione altrettanto permanente.

Che occorra una controrivoluzione preventiva l'aveva capito bene anche Keynes. Il suo lavoro mirava, per sua esplicita ammissione, ad evitare che il capitalismo, lasciato ai suoi meccanismi spontanei, portasse all'esplosione sociale. Lo sviluppo incessante delle forze produttive, se non fosse frenato dallo stesso capitalismo, provocherebbe una crisi letale per l'attuale modo di produzione. Normalmente la crisi, distruggendo capitale pletorico, permette l'autoregolazione del sistema, ma ha il difetto di provocare rivolte. Per questo i vari fascismi applicarono alla società un correttivo ancora oggi in uso: la crisi distruttrice fu esorcizzata indirizzando il capitale pletorico alla produzione e sostenendo il consumo con piani d'intervento statali. Anche assurdi, se necessario, come "scavare buche al solo scopo di riempirle", secondo una battuta di Keynes. La crisi venne lo stesso e fu necessaria la più devastante guerra della storia per uscirne, ma la borghesia imparò a mettere in atto espedienti per limitare sia la caduta del saggio di profitto che i problemi sociali.

Nonostante ciò, l'enorme forza produttiva sociale odierna è ancora il limite specifico contro cui urta il capitalismo, e non sono affatto scongiurati né la crisi né la rivolta sociale. Quindi l'adozione del sistema neo-keynesiano-fascista è diventata universale. Esso è definito liberistico ma è basato sul controllo statale dell'economia, poiché impone il liberismo contro la naturale tendenza del capitalismo al monopolio e permette di manovrare in modo totalitario il flusso di capitali attraverso espedienti monetari, fiscali, legislativi.

In poche parole, la controrivoluzione continua, ma prepara essa stessa condizioni favorevoli, più mature, per la rivoluzione. Il fascismo, sconfitto militarmente, è stato politicamente adottato. Dopo adeguata rigenerazione, si è rivelato come la forma più adatta al controllo dell'economia e dei rapporti fra le classi. Del resto un fenomeno che nel volgere di un decennio o poco più si era presentato contemporaneamente in paesi come l'Italia, la Germania, gli Stati Uniti, la Russia e il Giappone, con le stesse caratteristiche fondamentali (anche se con abiti diversi), dimostra di essere l'esigenza primaria dell'intero sistema e non certo un errore della storia.

Fascismo, New Deal e stalinismo avevano strutture economico-sociali analoghe e non erano diversi neppure sotto l'aspetto più propriamente ideologico, come è rivelato dalla comune santificazione del lavoro, della patria e della famiglia. Questo tentativo capitalistico di controllare il fatto economico ha per i comunisti estrema importanza, perché sempre più viene calpestata la "libertà" del singolo capitalista, mentre viene esaltato il risultato globale.

La struttura dei nove articoli citati ci permetterà di operare nel tempo un collegamento stretto fra il capitalismo attuale e la fase di transizione, quindi ci occuperemo a più riprese proprio degli aspetti peculiari che la società odierna anticipa rispetto a quella futura. In questo numero il secondo articolo della serie è preceduto da uno studio sulle trasformazioni imposte dal capitalismo maturo sull'intero processo di produzione e che può essere inteso come introduzione a tutta la rivista e anche a lavori futuri. Così ci è parso indispensabile avvicinare prima di tutto il lettore alla metafora di Marx sulle velleità donchisciottesche attraverso l'analisi del processo materiale che ha trasformato l'intero modo di produzione capitalistico. Processo che ha coinvolto non solo le strutture della fabbrica ma anche l'operaio, adattandolo a ciò che sarà la produzione e riproduzione nella società futura. Lo studio è la naturale premessa a tutti i temi sul programma immediato, in quanto li affronta sulla base della natura specifica del capitalismo: l'azienda moderna, dalle mille attività ma sempre basata in ultima istanza sulla fabbrica, non solo espropria capitalisti, ma è già largamente generatrice di strutture che negano le categorie capitalistiche di valore. L'umanità futura ucciderà l'azienda e terrà la fabbrica. Insieme all'azienda si estingueranno anche democrazia, fascismo, filosofia, scienza compartimentata, tutto ciò che è ormai giunto al culmine delle possibilità di utilizzo sociale ed è ormai materia del passato.

Un articolo sugli sviluppi delle manifestazioni partite da Seattle, si collega direttamente alla prassi sociale che, dagli anni '20 in poi, è stata esclusivamente donchisciottesca sia sul versante dei costruttori di socialismo, sia su quello dei velleitari contestatori del capitalismo. Un acuto donchisciottismo si impadronisce sempre di chi si limita a "contestare" alcuni effetti sociali dell'azione del Capitale: la contestazione prevede che si entri nel merito suggerendo soluzioni *positive*, e ciò ha sempre portato chiunque la praticasse a diventare schiavo del *confronto*, mentre l'alternativa, cioè il non-capitalismo, cioè il comunismo, è una soluzione *negativa*, nel senso che, negando ogni categoria esistente presuppone un ben diverso tipo di azione.

Il bersaglio della contestazione è l'azione degli uomini e dei governi, mentre i fatti si svolgono indipendentemente dalla volontà di uomini e governi. Questi ultimi sono sottomessi alla dittatura del Capitale, anonimo, impersonale, per sua natura globalizzante. Non è un caso che la malattia contestataria si riveli anch'essa globale, contagi democraticamente gli individui, al di là dei confini di pittoresche armate multiclassiste o di gelosi custodi dell'ortodossia proletaria. Non per nulla la prassi contestatrice predilige le manifestazioni unitarie, e se poi ci sono alcune parole chiave come "imperialismo", "antifascismo" o "multinazionali" il fronte si amplia, reclutando anche il 99% delle forze di tutti gli pseudo-marxismi sparsi per il mondo. Il "popolo" di Seattle - come giustamente si è autobattezzato dichiarando guerra perenne ad alcune organizzazioni internazionali di controllo - *non può* uscire da un immediatismo di tipo esistenziale perché si accontenta di attribuire moralisticamente "colpe" al suo nemico, senza riconoscerne la radice materiale; e non può in definitiva che farsi pilotare dal nemico stesso, come del resto hanno sempre fatto tutti gli attivismi nella storia del mondo.

Naturalmente ogni movimento suscitato dal disagio sociale è importante e nessuno può negare che occorra seguire con attenzione il suo svolgersi. Ma da questo punto di vista tutto è importante, dai moti di Los Angeles alla mobilitazione per Lady Diana, dalle statistiche di polizia sulla degenerazione sociale ai due milioni di giovani chiamati a Roma per il comizio del Papa. Marx ed Engels si scrivevano lettere compiaciute ogni qual volta si manifestava la febbre della malattia capitalistica e si rendeva evidente la necessità di una società senza classi.

Le strutture produttive globalizzate furono, secondo Lenin, anticipatrici di forme sociali nuove, perciò una lotta contro i fenomeni sovrastrutturali che da esse sono generati non ha alcun senso, o almeno, ha lo stesso senso dei sit-in degli attori americani in difesa del contadiname. Senza un contesto di scontro classista prevale il moto interiore ideologico basato su pulsioni personali, e si finisce per attribuire caratteri feticistici o demonizzare istituti che, visti in quest'ottica miope, diventano meri apparati di coercizione voluti da uomini prevaricatori.

Gli attuali donchisciotte sono destinati all'insuccesso perché tali istituti non sono il frutto della volontà del demone di turno, ma del fatto che il capitalismo *non può fare a meno di distruggere i vecchi rapporti locali*, di cui le borghesie nazionali sono ormai l'impotente riflesso. E' una sua necessità, che ha conseguenze fondamentali sui centri mondiali imperialistici, e ciò è di grande interesse per ogni comunista che cerchi di indagare sullo svolgersi futuro dei fatti.

In tal senso *Commercio britannico*, un articolo di Marx ancora inedito in Italia, ci è utilissimo per capire attraverso quali determinazioni la fase imperialistica diventi altamente contraddittoria per le strutture stesse del capitalismo. Il sistema, mentre riesce ad elaborare un piano di controllo sulla produzione in fabbriche ormai mondializzate (unico luogo dove funziona bene la ri-forma delle strutture), non è in grado di predisporre uno per il controllo dei capitali sui mercati. Ma è ovvio che tenta ugualmente in tutti i modi di darsi degli organismi che siano in grado di estendere al mondo "esterno" l'efficienza esistente all'interno della sfera produttiva per mitigare l'anarchia che lo assilla. Così facendo, genera continuamente le forze che contribuiscono ad affossarlo.

Tutto ciò suscita una moralistica indignazione mentre noi proviamo una materialistica soddisfazione. Oggi, nelle più svariate occasioni, si continua ad attingere a piene mani dall'esistente, dai principii di democrazia alla morale corrente sull'ingiustizia, dalla concezione del lavoro come "diritto" alla lotta di classe come confronto giuridico. Fenomeni quali lo sfruttamento, la globalizzazione, le biotecnologie, la mercificazione della "persona", dovrebbero in tal modo soltanto soggiacere a regole differenti. Ma il Capitale non può che diventare *più Capitale* o sparire: non può fare altro, non può essere "riformato" con regole, espedienti umanitari o ricorsi al diritto. Possono invece essere riformate le strutture al servizio del Capitale, i governi, gli Stati, gli organismi internazionali, possono cioè essere rese più efficienti per lo svolgimento dei loro capitalistici compiti. In fondo è proprio questo che in genere si chiede. Anche la maggior parte dei movimenti anti-riformisti, l'abbiamo visto, lo sono soltanto perché non hanno ancora potuto sedere nei parlamenti.

L'atteggiamento contestatario è oltre tutto in contraddizione con i mezzi che sarebbero adeguati per realizzare le istanze riformiste. Il contestatore è democratico e antifascista, quando è ovvio che, per rendere realistico ogni piano di riforma occorre liberare il potere esecutivo dalle chiacchiere, come sta appunto succedendo ovunque nel mondo. Se vuoi essere "progressista", affermò la Sinistra nel dopo-

guerra, sii almeno fascista: il fascismo, nella storia, viene dopo la democrazia, è più moderno, quindi è più efficiente per la realizzazione delle aspirazioni riformiste. Essere in contestazione al sistema muovendosi all'insegna dell'antifascismo *per* la democrazia, è una sciocchezza; credere che un fenomeno passato sia stato generato dalla follia di pochi uomini, e continuare a credere che altri uomini siano all'origine dei guai del mondo, è la stessa cosa.

Sono costanti ideologiche dure a morire. Tra la maggior parte delle migliaia di movimenti che si richiamano a vario titolo al socialismo, al comunismo, alla rivoluzione o semplicemente ad un mondo migliore, non vi è *nessuna* differenza, spesso neppure nel lessico. Possono essere coinvolti gli aspetti più disparati della vita sociale, dai conflitti di lavoro alle biotecnologie: le credenze e i luoghi comuni si sprecano. Il luogo comune si fa strada nel modo più subdolo persino negli ambienti che si ricollegano ai grandi tentativi storici di rimettere in carreggiata le questioni programmatiche, come quello di Lenin, come quello della Sinistra Comunista cui ci ricollegiamo. Occorre riconoscere il comunismo per riuscire a smascherare il "luogocomunismo" e a farne a meno. La controrivoluzione ha devastato così a fondo il campo comunista e l'intero movimento operaio, che molti si stupiscono di fronte alla nostra consapevole calma rispetto a quella che è considerata l'immane tragedia della "passività di classe".

Non c'è bisogno di inventare nulla da parte nostra per rispondere, basta copiare il Marx del dopo-quarantotto: è per temprare il partito della rivoluzione che la storia getta nella spazzatura il partito della politica corrente, ed è bene che il proletariato non sia coinvolto. Chi piange sulla disfatta del movimento operaio dimentica che non è affatto sconfitta la rivoluzione ma il ciarpame democraoide rappresentato dallo stalinismo e da ciò che gli è sopravvissuto. Per eliminare definitivamente questo ingombro sulla strada ancora da percorrere, nessuna vittoria parziale può essere utile più della sua definitiva batosta.

Un'altra considerazione di Marx, questa relativa al colpo di stato bonapartista, risponde alla demoralizzazione nei confronti di un avversario considerato onnipotente: la rivoluzione ha lavorato per elevare i consessi democratici solo al fine di farli morire nel ridicolo del cretinismo parlamentare; ora lavora per innalzare i poteri esecutivi "forti" al solo fine di isolarli di fronte ai colpi della rivoluzione. Tutti i grandi apparati mondiali devono farci gridare con Marx: ben scavato vecchia talpa! La globalizzazione del Capitale non è affatto una novità, ma le strutture politiche nate di conseguenza sì: Fondo Monetario Internazionale, Organizzazione Mondiale per il Commercio, Banca Mondiale, NATO ecc. non sono la stessa cosa dei vecchi organismi come la Società delle Nazioni o l'ONU. Si tratta di strutture mondiali che rappresentano il nuovo apparato esecutivo. Non sono al servizio di *nazioni*, bensì del *Capitale*. Insieme formano un esecutivo mondiale che esce ormai dai domini delle singole borghesie e che sempre meno ne è controllato.

Si dirà: un esecutivo senza una classe alle spalle? Non proprio. Come facciamo notare nel commento all'articolo di Marx *Commercio britannico*, il Capitale si è forgiato uno strumento potente di dominio: l'imperialismo americano. Si tratta di un apparato regolatore per il capitalismo globale attraverso gli appositi istituti e, legando a sé le borghesie del mondo, si staglia anch'esso isolato nel mirino della rivoluzione. La vecchia talpa è un movimento materiale, non una battuta di spirito.

# Operaio parziale E piano di produzione

*"Che cosa crea un nesso fra i lavori indipendenti dell'allevatore, del conciatore, del calzolaio? L'esistenza dei loro prodotti rispettivi come merci. Che cosa invece caratterizza la divisione manifatturiera del lavoro? Il fatto che l'operaio parziale non produce nessuna merce; che solo il prodotto comune degli operai parziali si trasforma in merce" (K. Marx, Il Capitale, Libro I, cap. XII)*

## Sapere quel che si cerca

La società capitalistica si distingue per la mercificazione di ogni suo aspetto: non esiste oggetto, lavoro, persino "pensiero" che non abbia rapporto col denaro, e sia quindi merce. Se *"l'operaio parziale non produce nessuna merce"* e se *"solo il prodotto comune degli operai parziali si trasforma in merce"*, fuori dalla fabbrica, sul mercato, ciò significa evidentemente che all'interno della complessiva produzione e circolazione delle merci esiste una contraddizione potente. In effetti si tratta di un elemento di rottura, di negazione della realtà dominante ed immediatamente osservabile, che mette in discussione la presunta eternità e immanenza dell'esistente mondo mercantile.

Come abbiamo più volte precisato, deriviamo le indicazioni per il nostro lavoro dalla lettura di Marx, soffermandoci specialmente su quelle pagine in cui egli tratta la questione del succedersi dinamico delle forme sociali, della estinzione delle vecchie categorie e della metamorfosi di quelle invariati. Per cui ci basiamo sempre sulla certezza che la negazione della società attuale e l'affermazione della società di domani devono già essere iscritte nella società presente, indipendentemente dal grado di consapevolezza che gli uomini possano averne, esattamente com'è successo in tutta la storia dell'uomo da quando ha iniziato a produrre manufatti e a distinguersi dal resto del regno animale. In questa prospettiva, il compito particolare dei comunisti è quello di rilevare problemi e contraddizioni dello specifico modo di produzione capitalistico e, poiché non vi può essere utopica creazione di nuove categorie dal nulla, sintonizzarsi sul movimento reale, che è per definizione superamento continuo del presente.

Il capitalismo, nel corso della sua nascita e del suo sviluppo, ha fatto maturare sempre più le proprie contraddizioni e dunque le condizioni che porteranno alla sua esplosione; esso forma senza sosta gli strumenti (umani e strutturali) che lo affosseranno, e noi possiamo antivedere i processi futuri con la stessa naturalezza con cui prevediamo la caduta di un sasso lanciato in aria. Ma ciò non ci dispensa dalla necessità di comprendere quali siano gli elementi di maggiore contraddizione.

Prima di cominciare a cercare dobbiamo, in ogni caso, aver chiaro che la nostra sarà un'impresa vana se già da prima non avremo un'idea precisa sul "che cosa cercare". Non esiste più la cosiddetta ricerca sperimentale da quando sono state memorizzate, tramandate e accumulate al di fuori del ciclo biologico le prime conoscenze: si indaga a partire da qualcosa che è conosciuto, sulla base di una teoria consolidata, per raggiungere un risultato previsto, desiderato o ipotizzato in anticipo. Per fare un esempio: la storia dell'astronomia ci insegna che l'ultimo dei pianeti del nostro sistema solare, Plutone, è stato individuato non grazie alla semplice osservazione della volta celeste, ma tramite la teoria astronomica in rapporto alle perturbazioni rilevate sull'orbita di Nettuno in una precisa zona, già conosciuta, dello spazio. In campo scientifico esistono di certo scoperte fortuite, ma sempre nell'ambito di un lavoro strutturato e finalizzato. Così, quando la nostra teoria afferma che la negazione della società futura è un dato visibile e acquisibile *adesso* all'interno della generale produzione e circolazione delle merci, essa implicitamente ci indica dove cercare.

Se non riusciremo a spingerci oltre i confini del corrente modo di concepire le relazioni esistenti fra gli uomini inserendoci con piena consapevolezza all'interno di un processo rivoluzionario che vediamo in atto, ogni discorso sulla possibilità di "un mondo nuovo" sarà, nella migliore delle ipotesi, la riedizione di una delle vecchie utopie.

### **Scambio e non-scambio**

La società capitalistica, che presenta la sua ricchezza come "*immane raccolta di merci*", ha avviluppato il mondo intero strutturandosi in un'unica rete di complesse relazioni determinate dalla *legge del valore*, dalla *legge dello scambio fra equivalenti*. Ogni merce, per essere scambiata sul mercato, deve possedere un *valore d'uso* e un *valore di scambio*; deve cioè contenere in sé la qualità particolare di poter soddisfare determinati bisogni e la proprietà che permette ad ogni merce di mettersi in relazione con una qualsiasi altra o con il *denaro*, l'equivalente generale di tutte le merci.

Se lo sviluppo del sistema mercantile, attraverso le sue forme particolari, si presenta come un continuo ampliamento delle relazioni fra gli uomini, lo specifico modo di produzione capitalistico si presenta come l'ultima forma del complesso di relazioni fondato sulla produzione e sulla circolazione di merci. Forma che si differenzia da tutte le precedenti, e le supera, in quanto essa *libera* dai (cioè *priva* dei) mezzi di produzione la stragrande maggioranza di una popolazione che, per poter sopravvivere, è costretta a vendere ai pochi possessori dei mezzi di produzione la propria forza-lavoro; e quest'ultima diventa essa stessa merce vendibile e acquistabile. Nello stadio della centralizzazione del capitale, e più ancora in quello della finanziarizzazione, tale forma libera addirittura gli stessi capitalisti, che sono espropriati dai *trust* e sostituiti con funzionari stipendiati.



Lo sviluppo del *mercato* (fino al suo generalizzarsi sul piano mondiale) e il *denaro* si presentano come gli strumenti necessari alla diffusione di "oggetti" che presentino una qualsiasi utilità all'insieme degli uomini. Ma questa necessità si traduce in pura *apparenza* quando mercato e denaro hanno raggiunto lo sviluppo estremo. La forma esteriore nasconde l'odierna reale natura del rapporto fra gli uomini: un rapporto che è necessario non perché dettato dall'amore dell'uomo per l'altro uomo, e quindi dal bisogno di migliorare le reciproche condizioni di esistenza, ma perché imposto dalle esigenze della circolazione delle merci e del più generale dominio del Capitale. La produzione è sempre più fine a sé stessa e all'accumulo parossistico del capitale, è *produzione per la produzione*, non di *oggetti* ma di *merci*; non di cose utili ma di *valori di scambio*; non di valori d'uso ma di *denaro*.

Il ciclo delle società dello scambio inizia quando l'umanità passa dal comunismo primitivo alle prime forme di produzione, e quindi all'eccedenza.

Prima definizione: *nel comunismo primitivo non vi è ancora eccedenza né scambio, ma utilizzo comune di risorse, passaggio, flusso di oggetti e di energia all'interno di ogni comunità isolata.*

Soltanto l'eccedenza permette lo scambio, in quanto il prodotto eccedente non ha valore d'uso: eccede rispetto al bisogno. Comunità diverse possono avere bisogno delle eccedenze altrui ed ecco allora che questi prodotti, inutili ai loro produttori, diventano utili a chi ne è privo, acquistano il valore d'uso che prima non avevano, e si possono scambiare.

Il paradosso e la contraddizione delle società dello scambio sta in questo: esse nascono dal surplus di tutte le comunità, quindi dall'abbondanza, ma diventano società della carenza per la maggior parte della popolazione a causa dei rapporti di proprietà, cioè di classe. La divisione sociale del lavoro e la proprietà rivoluzionano nel tempo la forza produttiva delle comunità. Il surplus diventa immenso e lo scambio aumenta di conseguenza. Vengono alla luce gli strumenti adatti - tecnici e sociali - fino a che essi si rivelano del tutto inutili quando ormai anche lo scambio si rivela assurdo: oggi, con la forza produttiva sociale raggiunta, l'umanità potrebbe produrre tutto ciò che le serve, liberarsi della "differenza", cioè dell'abisso che divide le comunità umane d'oggi (nazioni), che separa gli uomini entro le comunità stesse (classi), e giungere ad un rapporto armonico tra uomini e tra questi e la natura. A questo punto il ciclo dello scambio, iniziato con la fine del comunismo primitivo, sarà concluso; dall'elementare baratto delle eccedenze giunge, attraverso una rete sofisticatissima di scambi di valore, fino alla negazione dello scambio in quanto tale. E noi possiamo così riscrivere la prima definizione cambiando solo tre parole che indicano il passaggio dal regno della necessità a quello della libertà.

Seconda definizione: *nel comunismo sviluppato non vi è più eccedenza né scambio ma utilizzo comune di risorse, passaggio, flusso di oggetti e di energia all'interno dell'intera comunità di specie.*

Va da sé che questa seconda definizione si integra col fatto che la forza produttiva sociale permette la liberazione totale dal bisogno fisico primordiale e lo sviluppo di bisogni finalmente umani. Per assimilare bene la lezione storica di questo passaggio dal comunismo primitivo a quello sviluppato, occorre descrivere, se pur sinteticamente, le determinazioni che distinguono un oggetto qualsiasi da una merce. Riprendendo la schematizzazione usata nel *Capitale*, sul mercato vi sono merci che si confrontano tra loro:  $M - M$ . Non scriviamo più, per esempio,  $P - S$  (Pelli - Selce), ma due lettere uguali, perché le merci non sono più i prodotti specifici e diversificati di una comunità primitiva. La loro natura è profondamente cambiata poiché ora esse nascondono all'interno del proprio guscio, per usare l'espressione di Marx, un rapporto fra uomini mediato da un rapporto fra cose: sono prodotte socialmente, ma il loro valore è realizzato privatamente; devono essere "utili", ma vengono prodotte al solo scopo di accrescere il capitale, ecc. Per questo è lecito usare due lettere uguali: non solo *due* merci, ma *tutte* le merci circolanti sul mercato possono confrontarsi l'una con l'altra, tramite l'equivalente generale *denaro*, che rappresenta tutte le merci e quindi tutti i rapporti sociali.

Siccome sul mercato non si ha un semplice confronto a due, ma un flusso continuo di scambi fra merci diverse, il ciclo si presenta come una dinamica  $M \rightarrow D \rightarrow M$ , cioè *Merce*  $\rightarrow$  *Denaro*  $\rightarrow$  *Merce*. Tale sequenza è un tratto di una più lunga catena dove non sono individuabili un inizio e una fine; esso è quindi rappresentabile indifferentemente a partire da  $M$  o da  $D$ :

...  $M \rightarrow D \rightarrow M \rightarrow D \rightarrow M$ ... oppure ...  $D \rightarrow M \rightarrow D \rightarrow M \rightarrow D$ ...

In un caso il denaro si presenta come mediatore del movimento delle merci, nell'altro la merce diventa occasionale tratto d'unione fra denaro e denaro. Mentre però è immediatamente comprensibile la mediazione del denaro affinché avvenga lo scambio fra due merci differenti, sarebbe insensata una prassi che vedesse lo scambio di denaro contro una stessa quantità di denaro attraverso la mediazione di una qualsiasi merce: si può vendere un televisore in cambio di denaro per acquistare con esso una bicicletta, ma sarebbe sciocco acquistare televisori o biciclette per rivenderli onde ottenere semplicemente la stessa quantità di denaro.

### **Valore e non-valore**

Stiamo parlando di una società in cui le merci si scambiano mediamente alla pari secondo la *legge del valore*; e il valore è dato dal *tempo di lavoro medio socialmente necessario* a produrle. Non hanno per noi alcuna rilevanza le sporadiche fregature fra uomini che operano sul mercato; nel capitalismo lo scambio avviene mediamente secondo "giustizia".

Abbiamo detto che  $D \rightarrow M \rightarrow D$  è un elemento della circolazione delle merci allo stesso titolo di  $M \rightarrow D \rightarrow M$ , ma abbiamo anche detto che ogni merce deve avere un valore d'uso e che questo coincide con le sue qualità.

Poiché però l'unica differenza di qualità fra due partite di denaro è la loro quantità, leggiamo l'insieme di questa circolazione evidenziando questo cambiamento quantitativo:

$$\dots D \rightarrow M \rightarrow D_1 \rightarrow M \rightarrow D_2 \rightarrow M \rightarrow D_3 \dots$$

Questo modello della circolazione generale delle merci ci permette di dare un senso all'esistenza del movimento  $D \rightarrow D$  con la mediazione di  $M$ , in quanto il denaro iniziale di ogni tratto si distingue da quello finale proprio per la quantità. Nella sua trasformazione in  $D_1$  esso acquisisce un differenziale, cosa che possiamo rappresentare con  $D \rightarrow D + \Delta D$ , ovvero il denaro iniziale *diventa* denaro maggiorato di una certa quantità ( $\Delta D$ ). Il possessore di denaro opera sul mercato al fine di ottenere più denaro di quanto ne aveva al momento di entrarvi. Sembra, a questo punto, che non sia più rispettata la *legge del valore*, la quale stabilisce che tutte le merci si confrontino sulla base del rispetto assoluto dello *scambio fra equivalenti*. Su tale base, il denaro iniziale  $D$  non potrebbe mai, autonomamente, assumere il valore  $D_1$  o  $D_2$  o  $D_3$ , mentre invece l'aumento di valore è la regola. D'altra parte, siccome tutto procede secondo giustizia, non vi è appropriazione indebita: solo in caso di transazione atipica - realizzazioni fallimentari, perdite, *dumping* - potrebbe esservi un passaggio con realizzazione di minor valore.

La contraddizione e la relativa soluzione del problema devono trovarsi evidentemente in  $M$ , perché il denaro è sempre uguale a sé stesso, mentre nella dinamica produttiva la merce *cambia*, assumendo valore nei passaggi, fino ad estinguersi nel consumo finale. Questo flusso tramite confronti di valore che man mano si accresce demolisce lo stadio del baratto e, attraverso il mercantilismo, dà vita ad un vero e proprio ciclo storico inesorabilmente determinato a sfociare nel capitalismo, ad aumentare la forza produttiva sociale e infine a diventare movimento per un sistema sociale ancora diverso. La nostra ricerca, con Marx, è orientata a rilevare quali siano i meccanismi della trasformazione attuale verso questo sistema futuro.

Stabilito che l'elemento valorizzatore non è nel denaro ma nella merce, scriveremo per essa la notazione già utilizzata per  $D$  e cioè:  $M \rightarrow M + \Delta M$  ovvero  $M$  diventa  $M_1$ ; la trasformazione aggiunge alla merce iniziale una certa *qualità* che si rivela immediatamente *quantità* di valore, l'unica possibilità per essa di dar luogo a  $D \rightarrow D_1$  quando uscirà dalla fabbrica. E' evidente che la metamorfosi si verifica in  $M$  in un momento in cui non ha alcuna relazione con il denaro. E' come se, per un determinato arco di tempo,  $M$  avesse una vita propria e indipendente all'interno del movimento  $D \rightarrow M \rightarrow D_1$ .

Il plusvalore materializzatosi nella merce durante il processo produttivo si potrà realizzare soltanto nell'ambito della circolazione, ma, nello stesso tempo, non lo si è potuto ottenere *altrimenti* che tramite il processo di fabbricazione. Nei vari passaggi tecnici che riguardano quest'ultimo, il valore non ha nessuna funzione o rilevanza nella metamorfosi da  $M$  a  $M_1$ :

$$\dots D \rightarrow M \dots M_1 \rightarrow D_1 \dots$$

E' grazie a questo passaggio, rappresentato dai puntini di sospensione, che il nostro ipotetico capitalista, partito da  $M$ , riesce ad ottenere la quantità di merce in più  $\Delta M$ , che gli permetterà di realizzare il maggior valore  $D_I$  rispetto al momento dell'avvio di tutto il processo, quando nelle sue mani poteva stringere solamente  $D$ .

Abbiamo mostrato anche graficamente, con le stesse notazioni di Marx, che l'introduzione di nuovo valore nella sequenza di scambi deve avvenire nell'ambito della merce. Alla merce sembra quindi succedere ciò che neghiamo possa avvenire al denaro: un'autovalorizzazione. In effetti, mentre  $D \rightarrow D_I$  non sarebbe altro che usura, possibile soltanto quando il differenziale di valore proviene dall'esterno, in  $M$  il cambiamento avviene del tutto all'interno delle proprietà delle merci in gioco. Ma affinché in esse possa cristallizzarsi valore, deve esistere, fra tutte le merci presenti sul mercato, una *merce particolare*, che abbia, una volta posta nel processo di produzione, la facoltà di dissolversi completamente ed incorporarsi nell'insieme di tutte le altre generando il differenziale. Tale merce particolare non è altro che la *forza-lavoro* dell'operaio salariato, ed è il suo consumo ed il suo assorbimento da parte di  $M$  che permette a quest'ultima la fondamentale metamorfosi in  $M_I$ .

Riassumendo: lo scambio fra oggetti non produce *valore nuovo*; fra oggetti e denaro neppure; invece lo scambio di oggetti e denaro con forza-lavoro applicata ne produce. L'importanza di osservare il processo produttivo nella sua intima struttura deriva dal fatto che l'intero ciclo in cui la forza-lavoro viene applicata agli oggetti potrebbe essere assolutamente indipendente dall'esistenza del valore e del denaro.

## Capitale e non-capitale

Questo riassunto dei concetti fondamentali della teoria del valore potrà apparire superfluo a chi li conosca già, ma ci è sembrato importante ricordarli perché non è facile a volte riuscire ad operare connessioni entro la materia studiata. Tutti sanno che occorre la produzione per valorizzare il capitale; ciò nonostante la maggior parte delle analisi sugli *effetti* del capitalismo non tengono conto della *struttura* su cui il capitalismo è fondato. Sarebbe un pessimo metodo quello di trattare questo modo di produzione senza approfondire il suo aspetto più importante: il processo produttivo. Eppure pochi, compresi coloro che vi lavorano, conoscono realmente la fabbrica e il flusso di operazioni che la contraddistingue.

Una notevole parte degli abitanti dei paesi sviluppati ha a che fare direttamente o indirettamente con la speculazione in borsa, che è slegata dalla produzione e funziona come la roulette:  $D \rightarrow D_I$ . Qualcuno vince perché qualcun altro perde, e ad ogni modo il banco incassa la sua quota da vincitori e perdenti. Tuttavia, se le borse rappresentassero solo pura speculazione, sarebbero probabilmente sopravvissute come succursali dei casinò. Sono invece un elemento fondamentale del capitalismo moderno, anche se,

allargando il raggio d'azione dei capitali, li raggruppano e li rendono sempre più indipendenti dal processo produttivo delle *singole* fabbriche. Il capitale  $D$  tende a diventare  $D_1$  rendendo la fabbrica una mera macchina da produzione di plusvalore, non importa come, ma non ne può fare a meno. Dal trionfo dell'industria del periodo rivoluzionario della borghesia, si è passati al trionfo della circolazione del suo periodo decadente, ma anche in borsa guadagneranno nel gioco finanziario solo i grandi capitalisti in grado di sfruttare operai e far fluire valore effettivo nei vari titoli, mentre saranno spietatamente denudati molti di coloro che si saranno gettati nel gioco senza avere il potere di sfruttare forza-lavoro.

C'è dunque un legame stretto con ciò che stiamo cercando: il Capitale si autonomizza rispetto al capitalista, il quale viene addirittura espropriato e sostituito da funzionari stipendiati, ma non può autonomizzarsi rispetto alla fabbrica. La relazione fra Capitale e fabbrica però non è bi-direzionale: mentre il Capitale non potrebbe mai fare a meno della fabbrica, quest'ultima potrà fare immediatamente a meno del Capitale perché nella fabbrica non vi sono rapporti di valore. Ciò non è realizzabile nell'ambito capitalistico - poiché questo modo di produzione è basato sul rapporto tra fabbriche tramite il mercato, ovvero tramite il valore - ma rende evidente che fra il capitalismo e la società futura le barriere da abbattere sono soltanto politiche, non più strutturali.

L'autonomia potenziale della fabbrica dal Capitale e l'autonomia reale del Capitale dai capitalisti rappresentano una contraddizione grave per il buon funzionamento dell'intero sistema. Tutti i direttori di fabbrica ne sono ossessionati in quanto, rappresentando il processo produttivo, sono nemici degli azionisti, che rappresentano invece il capitale finanziario. Nelle aspettative degli azionisti, influenzati da una forsennata circolazione di capitali ( $D \rightarrow D+\Delta D$ ), che avviene ormai alla velocità delle reti telematiche, i tempi dell'apparente valorizzazione finanziaria non sono più compatibili con i tempi della produzione. A loro volta i direttori tecnici vedono solo la produzione ( $M \rightarrow M+\Delta M$ ), e non possono far altro che garantire la razionalità del piano per effettuarla, indipendentemente dalle *performance* del capitale finanziario sulle piazze mondiali. L'azionista non vuole investire a lungo termine, il tecnico ne ha la necessità: essi rappresentano fisicamente la contraddizione fra Capitale e processo produttivo.

La forza produttiva sociale in continua ascesa, espressa dalla fabbrica, trova nel Capitale il suo limite, un vincolo insopportabile, e lo farà saltare. I rapporti interni alla fabbrica sono in relazione stretta con questa che è la massima contraddizione del capitalismo. La produzione sociale e l'appropriazione privata non possono più convivere se non a scapito di un utilizzo razionale della forza produttiva: lo spreco si fa gigantesco, la distruzione di risorse è sempre più una risorsa per la sopravvivenza del Capitale, la società diventa sempre più anti-umana e masse enormi di uomini risultano assolutamente superflue rispetto al fine sociale che è il mero ciclo di valorizzazione  $D \rightarrow D_1$ .

In tale contesto, resa inutile la classe dei capitalisti ed estesa a scala planetaria la produzione socializzata che prima coincideva solo con il piano interno della fabbrica, il Capitale è potenzialmente non-Capitale.

Il capitalismo ha sempre più bisogno di una produzione d'avanguardia, efficiente, razionale, programmata, ricca di macchine automatiche e quindi d'investimenti, che però è diventata, paradossalmente, la cenerentola del sistema rispetto all'immensità dei capitali che si muovono sui mercati. Schiacciata da cicli di valorizzazione che i grandi manovratori di capitali vogliono sempre più brevi, la fabbrica reagisce ristrutturandosi in continuazione, adoperandosi come può e sa per sostenere la concorrenza e la richiesta di produzione a condizioni sempre più competitive. Così facendo esaspera le condizioni socializzate della produzione, le quali a loro volta esasperano la contraddizione principale prima ricordata, avvicinando la nemesis dell'industria-produzione contro l'ormai aberrante azienda-Capitale che la soffoca.

### **Il processo produttivo in quanto tale**

Abbiamo visto che lo schema  $D \rightarrow D_1$  non sta in piedi da solo: deve verificarsi, attraverso lo sfruttamento della speciale merce forza-lavoro, il passaggio da  $M$  a  $M_1$ , cioè ad una merce contenente più lavoro e quindi pronta per realizzare plusvalore nel successivo confronto col denaro. Abbiamo anche visto che nel mero processo produttivo, cioè al livello dell'applicazione della forza-lavoro, non vi è valorizzazione, vi è solo formazione di *potenziale* valore che si renderà *attuale* fuori dalla fabbrica. Soltanto l'intero ciclo permette di ottenere il differenziale di valore ricordato, il quale non è nulla se non si esprime in denaro; la circolazione di merci deve per forza procedere da un ciclo di produzione in cui esse entrano come materie prime, energia e semilavorati, uscendone come insieme trasformato in prodotto finito. Perciò riprendiamo il ciclo sopra descritto riformulandolo ad un più basso livello di astrazione, vale a dire registrando con più precisione la realtà effettiva. Al posto dei puntini di sospensione mettiamo dunque il processo produttivo  $p$ :

...  $D \rightarrow M \dots p \dots M_1 \rightarrow D_1 \rightarrow M \dots p \dots M_2 \rightarrow D_2 \rightarrow M \dots p \dots M_3 \rightarrow D_3 \dots$

La domanda d'obbligo diventa: che cosa succede in  $p$ , che permette a  $M$  di trasformarsi in  $M+\Delta M$  e quindi  $M_1$ ,  $M_2$ ,  $M_3$ , ecc.? Facendo un passo indietro, vediamo che il capitalista deve applicare alle merci grezze che entrano nel ciclo produttivo quella merce particolare che è la forza-lavoro. Dovendo assicurare il funzionamento di un complesso sistema di fabbricazione, non gli può bastare quella singola di un operaio: si rivolgerà quindi al mercato dove ne acquisterà la quantità necessaria, pagandola come ha pagato ogni altra merce.

A questo punto abbiamo una quantità di operai salariati (che chiameremo  $s$ ) collocati all'interno del processo di produzione  $p$ . Quello che però in-

teressa al capitalista moderno, non è una somma di forze-lavoro individuali, slegate l'una dall'altra, come succedeva nelle prime manifatture dove venivano semplicemente riuniti molti artigiani abili nel loro mestiere. Gli interessa un insieme di capacità elementari da trattare come un'*unica forza-lavoro complessiva*, perché alla produzione capitalistica moderna non è più sufficiente l'intelligenza del singolo; essa ha bisogno di quella dell'intero sistema, fabbrica, merci semilavorate e operai. E' quindi nato da molto tempo ormai un *operaio complessivo* risultante dalla combinazione della forza-lavoro differenziata di molti operai parziali, per usare la stessa espressione di Marx. Riprendendo lo schema, che via via si sta avvicinando sempre più alla realtà effettiva, possiamo visualizzarlo ora in questo modo:

$$\dots D \rightarrow M \dots p (s_1, s_2, s_3, s_4, s_n) \dots M_1 \rightarrow D_1 \dots$$

Il processo di produzione moderno *p* non sarebbe stato possibile senza la trasformazione degli antichi operai-artigiani, capaci di eseguire un intero ciclo lavorativo (manifattura *eterogenea*), in moderni operai-macchina (manifattura *organica*), cui è richiesto di eseguire soltanto operazioni elementari nell'ambito di un sistema complesso. La *divisione del lavoro*, esistente nella società da quando questa ha iniziato a organizzarsi e a produrre, è prima entrata nella fabbrica, dove lavoravano forgiatori, pellaia, carradori, vetrai ecc., e qui, subendo una metamorfosi, ha trasformato il vecchio operaio-artigiano in possessore di forza-lavoro generica, indifferenziata. Perciò Marx distingue fra la divisione del lavoro *sociale* e quella *manifatturiera*.

A prima vista sembrerebbe non esistere una grande differenza, trattandosi pur sempre di una ripartizione dei compiti fra individui, gruppi od organizzazioni più vaste di uomini, dentro e fuori la fabbrica; ma in realtà si tratta di *fenomeni sociali di natura qualitativamente diversa*. Parafrasando Marx, diciamo che la divisione sociale del lavoro *opera a posteriori*, cioè rappresenta un *prodotto* delle cieche leggi del mercato, della più totale anarchia secondo cui gli individui si dispongono nella società. E poiché le azioni di ognuno sono determinate dall'impulso immediato in relazione ad un ambiente la cui unica legge è quella del caos, dal caos è determinata la distribuzione di ciò che esce dalla fabbrica in quanto merce. Invece la divisione del lavoro all'interno della fabbrica *opera a priori*, cioè rappresenta un *fattore* di ordine circondato all'esterno dal caos sociale; essa ha come presupposto l'autorità incondizionata del piano di produzione, della macchina organizzativa perfetta senza la quale il capitalismo non sarebbe neppure pensabile.

La divisione sociale del lavoro contrappone gli individui l'uno all'altro in una eterna e spietata concorrenza, mentre la divisione del lavoro industriale pone gli uomini in cooperazione, li inserisce in un sistema dove l'apporto differenziato di ognuno si integra perfettamente nelle esigenze del tutto per un fine prestabilito. La divisione sociale del lavoro è funzionale alla società divisa in classi, partecipa direttamente alla conservazione reazionaria del-

l'assetto capitalistico e sarà superata nella società futura, mentre la divisione organica, interna alla fabbrica, è funzionale ad un ambiente senza classi ed è anticipatrice, perciò, della nuova forma sociale. La divisione organica è anzi il fondamento che, rendendo possibile la liberazione dal bisogno immediato, rende anche possibile la ricomposizione dell'uomo completo, non specializzato, in grado di appagare molteplici interessi.

### **Non scambio di valore ma passaggi utili**

Riprendiamo la citazione di Marx posta in apertura di questo articolo. In essa si afferma che, nella divisione sociale del lavoro, risulta evidente la produzione di merci, mentre nella fabbrica ciò non è evidente affatto, anzi, lungo tutto il ciclo interno, l'operaio individuale non produce alcuna merce. Ciò non è difficile da dimostrare. Nella società capitalistica, ogni elemento produttivo che porti il suo prodotto finale sul mercato per realizzare il plusvalore, ha un tratto in comune: vi porta *merce*. Sia questo elemento produttivo un artigiano individuale, una bottega più ampia, una manifattura o una modernissima fabbrica automatica, rispetto al fatto di produrre merce le varie unità produttive non si distinguono l'una dall'altra.

L'operaio parziale, quello che nella fabbrica *organica* (quella *eterogenea* non esiste più da un pezzo) partecipa alla divisione del lavoro interna, non produce alcuna merce. E' soltanto il prodotto comune di tutti gli operai parziali, il prodotto finito, che diventa merce, e oltretutto solo quando uscirà dalla fabbrica e si presenterà sul mercato.

L'esistenza di determinati prodotti (dell'artigiano, della bottega, della fabbrica, ecc.) *come merci* indica che essi si possono rapportare uno all'altro in precisi termini quantitativi e che non tanto questi prodotti quanto i loro possessori (l'artigiano singolo, il mastro di bottega, il capitalista, ecc.), *in quanto possessori di merci*, si rapportano uno con l'altro: vivono cioè un rapporto fra mercanti sulla base dello *scambio di equivalenti*, sulla base della *legge del valore*. Se prendiamo il nostro ultimo schema vediamo che lo scambio fra equivalenti - e quindi l'esistenza dei prodotti in quanto merci - esiste soltanto nel confronto  $D \rightarrow M$  e in quello  $M_I \rightarrow D_I$ . Evidenziando abbiamo:

$$\dots \boxed{D \rightarrow M} \dots p (s_1, s_2, s_3, s_4, s_n) \dots \boxed{M_I \rightarrow D_I} \dots$$

In entrambi i casi il rapporto fra denaro e merce è bidirezionale (io ti do se tu mi dai) e può essere indicato con  $D \leftrightarrow M$ . La parte centrale dello schema ci indica che, come osserva Marx, "*l'operaio parziale non produce nessuna merce*" e che "*è solo il prodotto comune degli operai parziali che si trasforma in merce*".

Se il prodotto del lavoro dell'operaio parziale non è una merce, ma semplicemente un elemento *parziale* che costituisce il prodotto finale soltanto con il concorso di tutti gli altri elementi prodotti dagli altri operai, non vi è alcuna possibilità di confronto bidirezionale di valore, né con il prodotto a



monte né con quello a valle. Se un operaio produce un bullone grezzo, un altro lo brunisce e un altro ancora lo fissa su di un pezzo d'acciaio, fra pezzi e operazioni vi è soltanto un rapporto di coerenza rispetto ad un progetto. In termini di valore di scambio non vi è confronto possibile fra le parti meccaniche e fra queste e le lavorazioni. Né lo stesso *confronto* avrebbe un senso, dato che l'obiettivo del processo descritto non è, *in quel momento*, una valorizzazione ma un prodotto finito. Infatti soltanto l'insieme dei pezzi e delle operazioni parziali diventerà un oggetto con un valore d'uso e di scambio, ed esso sarà il risultato dell'operaio complessivo, dell'operaio sociale; diventerà merce non appena uscirà dal magazzino e verrà posto sul mercato, cioè nel luogo dove non solo ogni confronto di valore è possibile, ma dove il confronto è l'essenza stessa del capitalismo.

Se ogni confronto quantitativo e bidirezionale fra gli elementi parziali di ciò che diventerà merce è negato, sarà negato anche un confronto analogo fra gli operai parziali che hanno speso la loro energia in ogni fase del processo produttivo. Affermando che l'operaio parziale non produce alcuna merce, si afferma che fra gli operai parziali, internamente al processo di produzione di ogni singola merce e soggetti al *piano di produzione* ad essa funzionale, non esiste alcun rapporto mercantile.

In altri termini: in ogni singolo apparato produttivo capitalistico, l'*operaio complessivo* si presenta verso l'esterno come una unità funzionale alla produzione di merci; ma allo stesso tempo, per il solo esistere di un piano organico che unisce l'apporto differenziato di ognuno in un tutto superiore, nega, *al proprio interno*, i rapporti fra uomini basati sulla legge del valore, dello scambio di equivalenti. Il nostro schema a questo punto si può riscrivere evidenziando il flusso interno unidirezionale:

$$\dots \boxed{D \Leftrightarrow M} \dots \boxed{p (s_1 \rightarrow s_2 \rightarrow s_3 \rightarrow s_4 \rightarrow s_n)} \dots \boxed{M_1 \Leftrightarrow D_1} \dots$$

E cioè: all'interno del ciclo generale della produzione e della circolazione delle merci, basato sui rapporti mercantili bidirezionali dello scambio fra equivalenti, troviamo le forti determinazioni che negano il Capitale stesso. Esse sono rivelate dai rapporti unidirezionali interni ai singoli passaggi *p* del complessivo processo di produzione.

### **Taylor e la sussunzione reale del lavoro al Capitale**

La famigerata catena di montaggio taylorista può essere presa a simbolo di flusso unidirezionale. Poiché il prodotto parziale di ogni operaio parziale è soltanto uno dei molteplici stadi necessari allo sviluppo dello stesso prodotto, ogni operaio o reparto fornisce all'altro la propria ragione di esistere in una relazione ben diversa da quella mercantile. Non essendovi in questi passaggi nessun rapporto bidirezionale di valore, si può parlare di *flusso* di prodotti del lavoro, di numero di pezzi, di attività misurabili in tempo o energia, ma mai di *scambio* di merci secondo il loro valore.

Il passaggio dalla manifattura *eterogenea* a quella *organica*, dall'operaio-artigiano all'operaio parziale è anche il passaggio dalla sussunzione formale alla sussunzione reale del lavoro al Capitale. Il tema è trattato nel *VI Capitolo Inedito* di Marx, e qui non ce ne possiamo occupare se non di sfuggita; ma occorre sottolineare con forza l'importanza di questo irreversibile trascorrere storico verso stadi sempre più elevati: il capitalismo raggiunge la sua piena maturità quando si fonda finalmente sull'estorsione di *plusvalore relativo*, cioè quando impara ad aumentare grandemente il valore prodotto senza bisogno di aumentare né il tempo di lavoro né il numero degli operai. Quando Marx studiò questo passaggio storico, la teoria ebbe la sua verifica sperimentale nella fabbrica macchinizzata inglese, questo "automa generale" che supera per sempre ogni vecchio metodo; ma il vero salto di qualità verso l'operaio parziale si manifestò un paio di decenni dopo, non più in Inghilterra ma, significativamente, negli Stati Uniti.

Marx ed Engels erano alle prese con Dühring mentre un ingegnere americano, Frederick Winslow Taylor, trascorrendo molti anni come operaio in varie fabbriche, rimaneva colpito dall'arretratezza dell'organizzazione industriale rispetto alla modernità dei mezzi a disposizione e decideva di dedicarsi alla effettiva e piena trasformazione della fabbrica. Senza conoscere Marx, ne portò alle estreme conseguenze le considerazioni sul divenire del ciclo produttivo nell'epoca dell'estorsione di plusvalore relativo.

Molti anni dopo, nel 1912, si riuniva a Washington una commissione speciale su sollecitazione della Camera dei Deputati: Taylor era stato posto sotto interrogatorio in qualità di teste perché si temeva che l'enorme incremento della produzione per operaio, ottenuto esclusivamente con l'organizzazione, comportasse a lungo andare l'esaurimento dell'operaio stesso, nonostante il salario aumentato, a volte anche raddoppiato. Più di tutto si temevano i risvolti sociali, come la disoccupazione e la ribellione operaia. Riassumiamo i punti essenziali dell'inchiesta.

Presidente: *"Non è forse vero che l'unica fonte di sostentamento per un operaio è la sua capacità di lavoro? Non è quindi naturale che l'operaio abbia la preoccupazione di conservare le sue capacità di lavoro e di farle durare più a lungo possibile?"*.

Taylor: *"In passato l'elemento più importante era l'uomo, nel futuro sarà il sistema; il primo obiettivo di un sistema efficiente è la preparazione di uomini di prim'ordine"*.

Il presidente sembra riecheggiare Marx e Taylor, nonostante conduca una difesa ad oltranza del suo metodo di super-sfruttamento con romantici svolazzi sull'idillio interclassista, è più pregnante ancora: non vuole individui, vuole cellule di un organismo. Si rammarica per il fatto che in trent'anni di lavoro non si sia riusciti a capire in che cosa consista il suo metodo, e accusa i capitalisti di frenare lo sviluppo *rivoluzionario* (usa questo termine) delle forze produttive. Ammette che col suo metodo la produzione spesso aumenta di tre, quattro o più volte, mentre gli operai guadagnano al massimo fino al doppio, ma assicura che essi sono meno "sfruttati", cioè,

secondo la concezione corrente, risparmiano più di prima le loro energie: e dimostra, dati alla mano, che infatti non fanno più sciopero. Avverte che la fabbrica è il luogo dell'abbondanza e che la produzione non ha limiti, mentre fuori di essa trionfano carenza e miseria.

E' molto contrariato da ciò che abitualmente gli si attribuisce ed elenca tutti i luoghi comuni (che, tra l'altro, ancor oggi vengono ripetuti) nati attorno al suo metodo, negando che quest'ultimo consista in ricette organizzative: il cosiddetto taylorismo (non voleva che lo si chiamasse così) *non* è un rimedio contro l'inefficienza o un espediente per aumentare l'efficienza; *non* è un sistema per diminuire i costi; *non* è un sistema di pagamento degli operai; *non* è una misurazione dei tempi o un'analisi dei movimenti; *non* è la preparazione di tonnellate di moduli tuttofare; *non* è una nuova concezione direzionale; non è niente di ciò che in trent'anni la gente si è messa in testa che sia: altri metodi organizzativi adottano gli stessi strumenti, perciò lo *scientific management* non si caratterizza per questi ultimi.

Il nuovo metodo, ribadisce Taylor, rappresenta una autentica rivoluzione sociale, non un mero insieme di tecniche per aumentare la produzione. La fabbrica è piena di operai industriali, ma essi, finora, sono semplicemente dei bravi artigiani. Sanno fare il loro mestiere con dovizia di conoscenze specifiche, ma, così come sono, frenano il potenziale produttivo. I direttori delle fabbriche sono ancora più retrogradi, fissi sulla tradizione dell'operaio "capace" e servizievole. Il maggior vantaggio dell'introduzione del nuovo metodo proviene non direttamente dagli operai, ma dai nuovi vasti compiti che la direzione deve assumersi. Non perché ciò sia scritto in un manuale, ma perché essa deve rendersi conto che c'è una rivoluzione in corso e occorre un cambiamento radicale di mentalità. E' ora, insomma, di organizzare la fabbrica in modo diverso rispetto alla divisione sociale del lavoro sulla quale si è storicamente formata.

La prima responsabilità che la proprietà deve assumersi è quella di smetterla con il comodo atteggiamento di dire agli operai cosa devono fare e non preoccuparsi d'altro. Bisogna togliere agli operai la conoscenza individuale e uccidere l'artigiano che è in loro. La direzione deve *"raccogliere decisamente tutta la massa di conoscenze tradizionali che nel passato era patrimonio dei lavoratori e registrarla, ridurla a leggi, regole e persino formule matematiche. [...] Una scienza che rimpiazza le vecchie conoscenze approssimative degli operai, magari altrettanto esatte di quelle vagliate dalla direzione, ma in 999 casi su mille conservate nella loro mente e delle quali non si aveva registrazione completa e permanente"*. Quindi in primo luogo espropriazione dell'operaio-artigiano e creazione dell'operaio parziale: l'intelligenza produttiva passa dall'individuo al sistema, non viene più trasmessa dall'operaio all'apprendista in un rapporto personale, ma diventa patrimonio sociale permanente, trasmissibile con istruzione collettiva (corsi, libri ecc.) a moltissime persone contemporaneamente.

La seconda responsabilità è quella di selezionare scientificamente i lavoratori nel processo produttivo, invece di assumerli dando credito a ciò che

essi dicono o provano di sé stessi al di fuori del sistema. Siccome la scienza è una "*conoscenza di qualsiasi genere classificata e organizzata*", occorre indirizzare gli operai alle operazioni produttive non in base alla loro esperienza precedente, che è individuale e disorganica, ma facendo leva sul lavoro di rilevamento operato nella fabbrica con criteri oggettivi, sui quali si innesta una formazione specifica, condotta durante l'intero arco della vita lavorativa. L'operaio-artigiano dà la sua impronta alla fabbrica, l'operaio parziale è plasmato dalla fabbrica. L'operaio-artigiano lavora come *individuo* contiguo ad altri individui, l'operaio parziale "*è parte di un insieme integrato di funzioni*".

La terza responsabilità è quella di programmare il processo di integrazione fra scienza e operaio: "*Voi potete sviluppare tutta la scienza che vi piace e addestrare quanti operai volete, ma finché qualcuno non lega assieme scienza e operaio, tutta la vostra fatica andrà perduta*". Si tratta di un'imposizione totalitaria e occorre un'autorità in grado di ottenerla, ecco perché i nove decimi della responsabilità dei problemi in questo campo sono della direzione, che spesso non è in grado di rappresentare il piano di produzione, per cui ognuno torna alle vecchie abitudini.

La quarta responsabilità, secondo Taylor, è la più difficile da comprendere per la società dell'epoca: l'operaio perde la sua conoscenza dell'artemestiere, ma anche la direzione deve perdere le sue vecchie prerogative: essa diventa inutile se rimane un semplice cane da guardia. La nuova organizzazione del lavoro suddivide il lavoro tra gli operai e la direzione: tutto il lavoro organizzativo che prima era svolto individualmente da ogni operaio-artigiano con i suoi apprendisti (e che occupava circa un terzo del tempo di lavoro) ora passa alla direzione, che perde il libero arbitrio e diventa una parte integrata nel sistema al pari di ogni operaio.

Tutto ciò nelle audizioni da parte della commissione e nel principale libro di Taylor è annegato in un mare di esempi e di edificanti propositi sulla collaborazione di classe, ma anche questo mare dispersivo non impedisce di leggervi due affermazioni chiare e importanti: 1) la vecchia divisione sociale del lavoro è buttata fuori dalla fabbrica per sempre; 2) lo scopo ultimo dell'organizzazione scientifica non è quello di elevare meramente il *surplus* (profitti più salari), cosa che aggraverebbe semplicemente i conflitti di classe per la spartizione, ma quello di aumentare talmente la produzione tramite la fabbrica integrata che il *surplus* prodotto elimini la ragione stessa del contendere.

### **Anatomia del processo produttivo**

Tutto ciò che precede è ingenuo dal punto di vista di classe, ma esatto dal punto di vista del potenziale liberatorio della produzione nei confronti dell'umanità. Il taylorismo è oggi considerato un approccio anacronistico e meccanicistico alle questioni di organizzazione perché la borghesia non riesce a capire le sue stesse realizzazioni dal punto di vista della dinamica sto-

rica. Sarebbe assurdo organizzare una fabbrica moderna adottando gli stessi strumenti utilizzati da Taylor (e da altri in quell'epoca), ma l'essenza del suo metodo non è nello strumento, è nella straordinaria realizzazione della Fabbrica Totale, strumento del Capitale Totale, nell'epoca del plusvalore relativo. Il borghese non può vedere che ciò è utile al comunista.

Il concetto generale di Marx-Taylor, dunque, non è rispecchiato tanto dalla catena di montaggio, dal cronometro o dall'ufficio tempi e metodi, quanto da un altro tipo di trasformazione della fabbrica: l'aggregato di unità produttive organizzate a piramide gerarchica si trasforma in un *insieme integrato di funzioni organizzate orizzontalmente a rete*, dove non esiste più l'elemento discrezionale nemmeno a livello direttivo (e meno che mai a livello della proprietà), ma tutto è sottoposto all'autorità del piano di produzione. Il Capitale - come previsto da Marx - non domina più soltanto sul lavoro sussunto in modo reale, ma anche sulla classe dei capitalisti.

L'insieme di cui sopra è oggi organizzato non solo *a rete* ma *in rete*, nel senso che si è prima impadronito delle reti informatiche e poi si è sottoposto ad esse tramite strumenti globali come la *Computer Integrated Manufacturing*. E poiché simili strumenti si possono condividere fra più fabbriche, anche la più piccola azienda diventa parte di un sistema più vasto che trascende i confini d'azienda, non tanto per scelta quanto costretta dalla concorrenza per non soccombere.

In uno dei molti libri che si pubblicano sull'argomento (*La fabbrica intelligente*), si sottolinea per esempio che il nocciolo della nuova organizzazione industriale non sta nelle macchine, compresi i computer, ma nei programmi che le mettono in grado di "ragionare", e soprattutto nel programma generale di produzione che costituisce il vero *software* della fabbrica. In un'analisi comparata fra aziende di diverso tipo, grandi e piccole, scaturisce un tratto comune a tutte: cioè che, informatica o no, le attività parziali devono rispondere ad un tutto interconnesso e integrato, finalizzato all'obiettivo. Per questo sono informatizzabili. Se non esistesse una struttura invariante in tutte le fabbriche, non sarebbe neppure pensabile produrre e vendere *software* valido per ogni sistema informativo industriale.

L'analisi di un processo produttivo condotta con criteri marxisti non può essere paragonata a quella di parte borghese. Il problema, evidentemente, non è tecnico ma politico. La conquista dell'egemonia all'interno della società borghese da parte proletaria attraverso la conoscenza e la conquista del sistema di fabbrica è un'enorme sciocchezza gramsciana che non cambierebbe nulla alla condizione del proletariato, perché l'organizzazione della fabbrica è già funzionale alla società futura; quel che va conquistato è *l'esterno*, con la rottura dei rapporti di proprietà che impongono non solo la legge del valore e lo scambio tra equivalenti, ma tutto l'impianto di classe che su di esso si fonda. E' all'esterno della fabbrica-galera, sul piano territoriale, che l'operaio deve organizzarsi politicamente. Anche per questo, dal punto di vista della rivoluzione futura, è importante ogni questione riguardante la struttura del Capitale che trascenda, come abbiamo detto più so-

pra, i confini degli opifici. Non è questione direttamente collegata con la conquista del potere, ma con la possibilità di utilizzare, una volta che esso sia conquistato, strumenti già consoni alla nuova società.

La stessa organizzazione industriale oggi ha rotto i confini di fabbrica e ne è uscita. Oggi è sempre più necessario rendere confrontabili i processi separati delle varie fabbriche e avere l'immediata percezione della capacità produttiva secondo determinati standard di qualità e compatibilità. Il piano di produzione, che prima era specifico per ogni unità produttiva, oggi tende a diventare universalmente valido. Ogni caratteristica un tempo separata, e collegata soltanto tramite standard particolari (misure, componenti, formati), oggi viene unificata secondo schemi procedurali adottabili da ogni piano di produzione, assolutamente impersonali, cristallizzati in norme dettagliate, sperimentate e formalizzate al punto che su di esse si possono persino progettare e costruire le fabbriche nuove. E sono a disposizione di tutti presso appositi organismi internazionali (come per esempio l'ISO, International Standards Organization). Questi schemi organizzativi universali ci offrono la verifica sperimentale degli assunti teorici marxisti: la legge del valore si basa sul binomio produzione-mercato, ma la produzione in quanto tale non ha più nessun bisogno della legge del valore. Da alcune pubblicazioni specializzate ricaviamo qualche esempio.

Le moderne teorie dell'organizzazione di fabbrica non si chiamano più taylorismo, anche se più di altri "ismi" il nome sarebbe appropriato, ma è la sostanza che ci interessa, non la sua definizione. Un buon punto di riferimento rispetto a quanto vogliamo dimostrare ci sembra la cosiddetta *analisi del valore*, elemento essenziale di ogni schema standard di qualità totale. La contraddizione di questo metodo, lo anticipiamo, sta già nel titolo: il valore di cui si parla in tali schemi non è affatto il valore di scambio, generalmente identificato dai vari autori col prezzo, ma un qualcosa di più ambiguo, come vedremo.

L'analisi del valore scaturì, durante la Seconda Guerra Mondiale, dalla necessità di alimentare l'immensa macchina distruttiva americana senza far saltare l'assetto economico interno. Dopo la guerra, l'occupazione militare dei paesi vinti richiese la mobilitazione di ancor più risorse organizzative. L'obiettivo iniziale di ridurre i costi in una situazione sociale e produttiva critica si ampliò fino a diventare un vero e proprio piano internazionale di ricostruzione industriale e di razionalizzazione delle risorse. Molte delle procedure utilizzate allora si affinarono, prendendo il nome più conseguente di *Value Engineering* (ingegneria del valore) fino a saldarsi (la prima volta in Giappone) al complesso di norme e procedure chiamato successivamente *qualità totale*. Qui è impossibile darne una descrizione esauriente, perché questo modo di vagliare l'attività produttiva è lo specchio dell'intera fabbrica; comunque si tratta, sinteticamente, dell'azione collettiva e pluridisciplinare di un organismo interno che utilizza singoli elementi impegnati in tutte le fasi nevralgiche del processo produttivo in senso lato:

dalla definizione del prodotto in base alle indagini di mercato alla sua definitiva immissione nel mercato stesso.

Elenchiamo (dal libro *Trattato della qualità Totale*) i punti in cui si articola in genere l'attività di questo organismo.

1) Orientamento: è il piano preventivo dell'intera operazione.

2) Informazione: è la ricerca operativa di tutti i dati necessari, il punto fondamentale; oggi con il termine "informazione" non si intendono più semplicemente "le informazioni", ma il complesso di conoscenze che un organismo deve possedere per conoscere sé stesso e auto-organizzarsi.

3) Analisi funzionale: attenzione, il termine è utilizzato nella sua accezione matematica, cioè nel senso di mettere in relazione le varie parti del processo e i risultati "in funzione di..." (una variabile è sempre in funzione di un'altra variabile, perciò il processo deve sempre essere visto nella sua dinamica complessiva).

4) e 5) Ricerca delle soluzioni e loro valutazione.

6) e 7) Previsione, decisione e monitoraggio della realizzazione.

Come si diceva, dovrebbe essere evidente che il valore in termini economici può essere introdotto soltanto in relazione a qualcosa che proviene dall'esterno. Potremmo infatti considerare i punti uno per uno e stabilire la nostra analisi senza mai nominare valore, costi o denaro, se non ce ne fosse bisogno per ragioni di classe, di proprietà. Oppure, nel contesto specifico, potremmo chiamare valore la relazione fra gli elementi della produzione: dipende dall'accezione con cui usiamo il termine (la precisione, per esempio, è un valore in funzione di un accoppiamento meccanico ecc.).

Una scaletta del genere, con più o meno punti, è comune a tutti gli autori che si occupano di questi problemi, ma normalmente è commentata secondo le inclinazioni personali, quindi variabili. Costante è invece il giudizio sul termine "valore": esso, contrariamente a quanto ci si aspetterebbe da tecnici intelligenti in grado di tracciare mirabili progetti, è per tutti, indistintamente, il banale rapporto qualità-prezzo o, per dirla in termini meno spicci ma più bottegai, è il grado ottimale di soddisfazione fra il produttore e il cliente. Il tecnico non ce la fa, né può farcela, a immaginare il prodotto senza aggiungervi la relazione col denaro che, all'inizio e alla fine del ciclo, caratterizza la merce.

### **Sistema aperto o chiuso**

Dal nostro punto di vista balza subito all'occhio che l'enorme apparato di conoscenza e di capacità tecnica operativa messo in moto in una fabbrica (e non c'è solo l'analisi del valore, che qui prendiamo come unico esempio) è del tutto indipendente rispetto al denaro, e potrà essere collegato semplicemente alla soddisfazione di bisogni umani. Per il borghese, invece, è proprio sul mercato che si gioca l'assetto della fabbrica, perché egli è schiavo del meccanismo della concorrenza che mette in moto la continua ristrutturazione dell'industria. Marx individua in questo meccanismo la fonte prin-

cipale della grandeggiante forza produttiva di questo specifico modo di produzione e, nello stesso tempo, lo strumento della sua fine. Il capitalismo è transitorio, ma il suo apparato produttivo rimarrà (senza minimamente soffrire della scomparsa del famigerato valore) almeno fin quando la nuova società non avrà sviluppato metodi migliori.

Prendiamo la descrizione di "sistema produttivo" dallo stesso testo prima citato sulla Qualità Totale: *"Ogni sistema uomo-macchina dev'essere considerato come un insieme di elementi in interazione dinamica, organizzati in funzione d'uno scopo, ciascuno dei quali scambia col proprio ambiente materia, energia, informazione. Per questo è aperto. È il caso del nostro appartamento, della nostra auto, della città in cui viviamo, d'una piattaforma off-shore, di ogni complesso industriale"*. L'autore precisa che il sistema è aperto per sottolineare il fatto che sfida una legge fisica, il secondo principio della termodinamica. I sistemi aperti posseggono la notevole proprietà di avere un interscambio con l'ambiente di cui fanno parte, accumulano informazione e assumono capacità di auto-organizzazione, in un certo senso possono auto-programmarsi in funzione di uno scopo. Invece i sistemi chiusi trasformano semplicemente la materia e l'energia che posseggono e tendono al caos. Il sistema d'industria è da considerare aperto o chiuso a seconda di come lo osserviamo, ha cioè un duplice carattere dovuto all'esistenza o meno del capitalismo.

Nelle figure che seguono sono schematizzati separatamente: 1) una singola industria inserita nel mercato (sistema aperto/chiuso); 2) un sistema d'industria inserito nel mercato (chiuso); 3) lo stesso sistema riferito ad una società senza denaro e senza mercato (aperto). Lo schema rappresentato in figura 1. indica che per avviare il processo produttivo è necessario procurarsi sul mercato la materia prima, l'energia, i semilavorati e la forza-lavoro. Il rapporto fra il produttore ed il fornitore delle materie prime è mediato dallo scambio fra equivalenti, fra denaro e merce o viceversa.

Entrati nel ciclo produttivo, materiale grezzo ed energia daranno luogo a una serie di successive trasformazioni fino al prodotto finale che viene imballato e immagazzinato. Il ciclo di tali trasformazioni è progettato, programmato, eseguito, controllato, e ogni passo è compiuto, come abbiamo visto, *"in funzione di"* ogni altro. Gli organismi preposti a tali funzioni sono interconnessi e integrati; tutti insieme formano il *complessivo piano di produzione* coerente con l'obiettivo.

Ogni gradino del processo, ogni rapporto fra i vari soggetti del sistema è rappresentato da *simboli bidirezionali* ( $\Leftrightarrow$ ) e *monodirezionali* ( $\rightarrow$ ), collocati in precise aree del nostro schema. L'area che indica il mercato è caratterizzata dalla *divisione sociale del lavoro*, mentre quella che indica la fabbrica racchiude un insieme (ormai *organico* e non più *eterogeneo*) caratterizzato dalla *divisione manifatturiera del lavoro*. All'esterno della fabbrica, cioè nell'area "mercato", operano relazioni di valore, quindi sulla base dello scambio fra equivalenti evidenziato in figura.



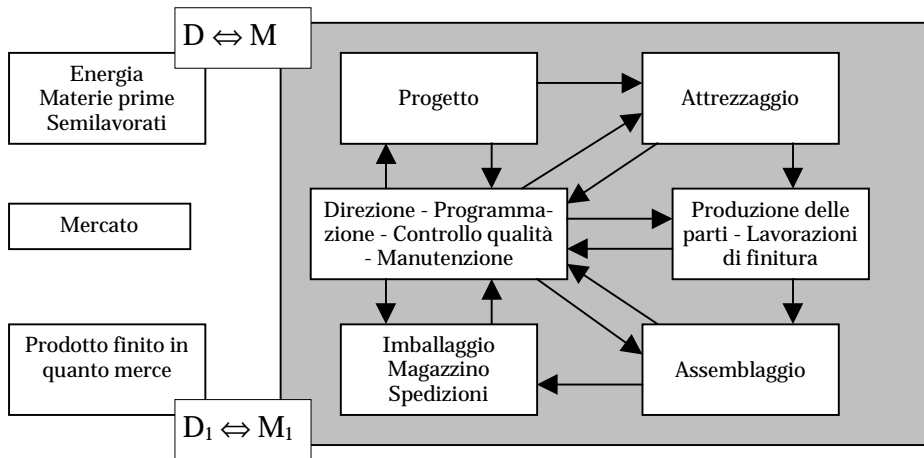


Figura 1. Sistema aperto/chiuso: all'interno della fabbrica non vi è scambio secondo criteri di valore ma solo secondo criteri di quantità e di funzionalità; le frecce indicano sia il flusso produttivo che la doppia direzione delle informazioni. Il sistema è contraddittorio: sarebbe aperto se non vi fosse il mercato che obbliga il prodotto al confronto bidirezionale in valore.

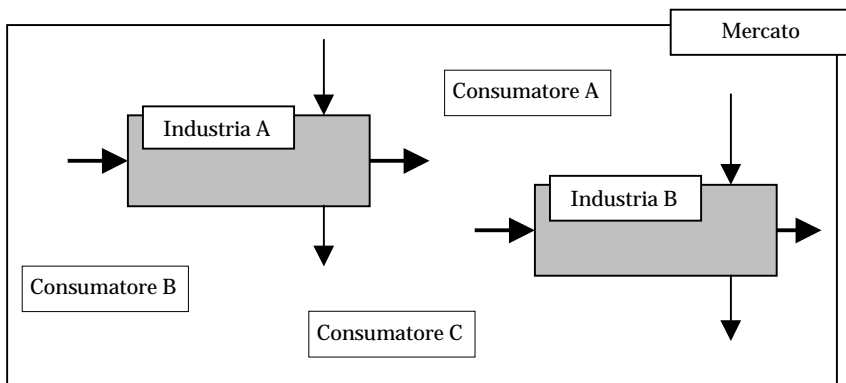


Figura 2. Sistema chiuso, dissipativo: vi è contraddizione fra il flusso all'interno della fabbrica (passaggio di quantità fisiche) e l'esterno (mercato, scambio secondo il valore). Ogni industria e ogni consumatore è isolato all'interno del mercato e ha solo relazioni tramite denaro, quindi non vi è un flusso organico. L'insieme rappresentato dal perimetro rettangolare non può che essere caotico.

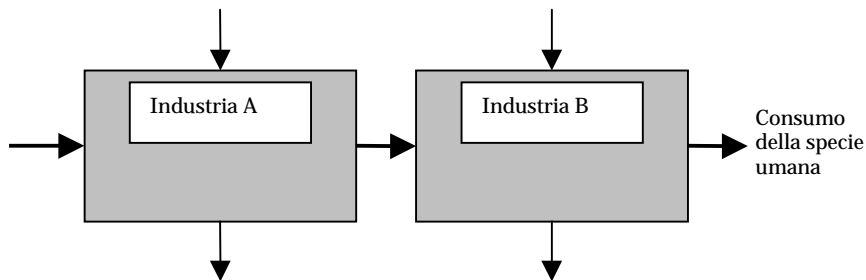


Figura 3. Sistema aperto, organico: non vi è contraddizione fra l'interno e l'esterno della fabbrica. Le frecce verticali indicano scambio di energia e materia con l'ambiente, quelle orizzontali il flusso di prodotti (o scambio di energia e materia) fra diverse industrie e fra queste e gli uomini.

All'ingresso e all'uscita dal sotto-insieme rappresentato dalla fabbrica vi è sempre il rapporto bidirezionale " $\Leftrightarrow$ " fra D e M (e quindi fra  $M_1$  e  $D_1$ ), il simbolo che caratterizza non solo la divisione sociale del lavoro, ma tutta la società sulla quale ruota l'intero processo di circolazione e valorizzazione del capitale. Quest'ultima osservazione è fondamentale per rispondere a quei lettori poco attenti che una volta ci attribuirono la visione utopica di isole di comunismo in questa società: se viene preso in considerazione l'insieme "mercato", esso comprende come sotto-insieme la fabbrica moderna e non c'è proprio nessuna isola di comunismo, c'è capitalismo alla sua massima espressione e basta.

Ma bisogna anche chiedersi: può un sotto-insieme essere analizzato a sua volta come insieme (con sotto-insiemi proprii) a prescindere dal tutto? La risposta è di quelle che fanno arrabbiare i manichei: non può essere né sì né no, è "*dipende*". Poco sopra abbiamo detto che l'insieme "mercato" e il sotto-insieme "fabbrica" sono una sola unità capitalistica. Ed è vero: se, facendoci aiutare da un po' di teoria degli insiemi, prendiamo il *sotto-insieme* "fabbrica" e lo trattiamo come *insieme* inserito nell'insieme *complementare* "mercato", quest'ultimo *coinciderà* con l'unico insieme universale. Ma nessuno ci potrà impedire di trattare "fabbrica" come insieme a sé stante (i cui sotto-insiemi proprii non hanno rapporti secondo criteri di valore) quando sia ben delimitato il campo dell'operazione, cioè quando sia chiarito che il limite contro cui l'insieme cozza è " $D \Leftrightarrow M$ ".

All'interno del processo produttivo, i rapporti che contrassegnano le diverse funzioni sono rappresentati con una freccia *unidirezionale* ( $\rightarrow$ ) di flusso: ogni funzione esprime un'esigenza particolare dettata dal più generale piano di produzione. Il flusso delle informazioni (sia che si tratti di decisioni operative, di gestione degli acquisti/appalti, di controllo del magazzino, di gestione dei servizi di manutenzione, di trasformazione e stoccaggio della materia prima e del prodotto ottenuto) deve avvenire in senso unidirezionale. La doppia direzione è indispensabile, ma esiste solo in termini di informazione: essa, all'interno dell'insieme "fabbrica" è solo valore d'uso.

Chiunque possenga anche solo la minima idea di un qualsiasi processo produttivo comprende immediatamente che al suo interno è assurdo un rapporto bidirezionale tra operai in termini di valore: "*Ti passo il mio prodotto se mi dai qualcosa in cambio*". Perciò il segno " $\rightarrow$ " non è altro che la *negazione del segno* " $\Leftrightarrow$ ".

### **Noi non separiamo produzione e vita**

Se è vero che l'insieme capitalistico comprende la fabbrica al solo scopo di valorizzare il Capitale, è altrettanto vero che la *cooperazione* di tanti operai parziali, cioè l'operaio complessivo tramite il quale si realizza il piano di produzione, mostra la negazione della legge del valore.

E' perfettamente comprensibile che, dopo decenni di falsificazione e anche di cancellazione pura e semplice della teoria rivoluzionaria, non sia fa-

cile cogliere gli elementi funzionali del processo di valorizzazione del Capitale e, nello stesso tempo, vedere in essi la loro negazione. Ma è necessario ritornare ai fondamenti della teoria. Lo studio sui testi di Marx della storia che ha portato al Capitale moderno è indispensabile per riappropriarsi di quel minimo di dialettica che ci permette di capire quanto sia storicamente determinata *la formazione del capitalismo*, cioè quella dinamica grazie alla quale si passa da un processo individuale di lavorazione ad un processo sociale globale. Che ci permette anche di capire, *contemporaneamente*, la *necessità* storica della morte del capitalismo stesso. Senza questo nesso dialettico potrebbe sembrare quanto meno strano che presentandoci come comunisti, e quindi come nemici dell'attuale società, prendiamo a modello alcuni suoi elementi portanti. Il fatto è che non rivendichiamo affatto elementi del capitalismo, mettiamo semplicemente in luce, sulla base di chi ci ha preceduto, le sue contraddizioni fisiologiche, quelle che esso stesso ha portato alle massime conseguenze e che dimostrano già la sua negazione. La società futura non sarà basata sulla divisione sociale del lavoro e utilizzerà la divisione funzionale tra i membri della società non certo come oggi si manifesta nel sistema di fabbrica, perché abolirà non solo il lavoro coatto ma, sopra ogni cosa, eliminerà completamente la millenaria separazione fra tempo di lavoro e tempo di vita.

In un bellissimo passo delle note giovanili in margine ad un testo di Mill, Marx osserva che il rapporto capitalistico fra gli uomini è un rapporto strumentale per impadronirsi l'un l'altro del proprio prodotto e lo scopo della vita diventa lo scambio stesso, perciò la lotta. In un rapporto umano, invece, lo scopo della vita è la soddisfazione di bisogni umani tramite la produzione l'uno per l'altro, perciò il lavoro non si differenzia dal godimento altrui, è la stessa cosa, perché *"il rapporto è reciproco, dalla tua parte accadrebbe quel che accade dalla mia"*. Il lavoro sarebbe libera manifestazione della vita e dunque il suo godimento. In più sarebbe effettivamente esaltata, con l'estinzione dell'individuo egoista, la peculiarità dell'individuale perizia. L'insieme delle operazioni parziali non sarà più azione dell'*operaio sociale* ma si trasformerà nel contributo differenziato di ognuno alla vita dell'*uomo-società*.

Noi evidenziamo con energia il concetto moderno di cooperazione, la potenzialità dell'integrazione di tutte le forze produttive sparse per il mondo intero a realizzare fisicamente l'*unità della produzione di specie* in un unico insieme organico globale. Ed esaltiamo questi risultati della vita di specie, mentre il borghese esalta il mercato, la concorrenza, il cieco agire delle forze di natura, cioè l'aspetto primitivo, anzi, animale, dei rapporti umani, quello che contraddistingue la lotta per l'esistenza, la selezione darwiniana. La borghesia esalta per la sua propaganda i grandi risultati della scienza e dell'industria, dell'organizzazione del lavoro e del piano razionale di produzione, a volte con toni illuministici fuori epoca, a volte millantando conoscenze che non possiede, a volte spingendosi, come col fascismo, al controllo del fatto economico. Ma ideologicamente si dimostra isterica e

s'indigna fuori misura di fronte ad ogni prospettiva di progetto cosciente nel processo sociale di produzione, come fosse una bestemmia contro gli inviolabili diritti della proprietà, dell'iniziativa personale e della libertà di capitalisti che non esistono neppure più in quanto tali, essendo divenuti meri funzionari del Capitale. Non si accorge che, così facendo, sputa sulla sua stessa rivoluzione ed esalta l'aspetto peculiare della giungla, il *bellum omnium contra omnes*.

Dice Marx nel già citato capitolo XII del Libro Primo: *"È quanto mai caratteristico che gli apologeti entusiastici del sistema di fabbrica non sappiano dire, contro ogni organizzazione generale del lavoro sociale, nulla di peggio se non che trasformerebbe l'intera società in una fabbrica"*.

LETTURE CONSIGLIATE:

- Karl Marx, *Il Capitale*, Libro I, cap. XII, "Divisione del lavoro e manifattura"; cap. XI, "Cooperazione", UTET, Editori Riuniti, Newton Compton.
- Karl Marx, *Il Capitale, Libro I, Capitolo VI inedito*, La Nuova Italia.
- Partito Comunista Internazionale, *Elementi di economia marxista*, Quaderni Internazionalisti.
- K. Marx, *Estratti da "Éléments d'économie politique" di Mill*, Opere Complete volume III, Editori Riuniti.
- Frederick W. Taylor, *L'organizzazione scientifica del lavoro*, Etas Kompass (comprende il resoconto stenografico dell'inchiesta governativa sull'impatto sociale del taylorismo in America).
- Autori vari, *La fabbrica intelligente*, Franco Angeli.
- V. Laboucheix (a cura di), *Trattato della Qualità Totale*, Franco Angeli.

*"Il partito comunista difende la situazione futura di un ridotto tempo di lavoro a fini utili alla vita, e lavora in funzione di quel risultato dell'avvenire, facendo leva su tutti gli sviluppi reali. Quella conquista che sembra miseramente espressa in ore, e ridotta a un conteggio materiale, rappresenta una gigantesca vittoria, la massima possibile, rispetto alla necessità che tutti ci schiavizza e trascina. Anche allora, soppresso il capitalismo e le classi, la specie umana soggiacerà alla necessità data dalle forze naturali e resterà un vaneggiamento l'assoluto filosofico della libertà.*

*Chi addirittura nel vortice del mondo di oggi, anziché trovare il filone della corrente, di questa impersonale nozione di condizioni future, in un lavoro durato intere generazioni, voglia far stare nuove ricette sollecitatrici nell'ambito della sua povera testa, e detti formule nuove, va tenuto a dete-riore rispetto ai più dannati conformisti e servitori del sistema del Capitale, e ai sacerdoti della sua eternità" (La rivoluzione anticapitalista occidentale, Partito Comunista Internazionale, Riunione di Genova, 26 aprile 1953).*

# Elevare i costi di produzione

*"Elevamento dei costi di produzione, per poter dare, fino a che vi è salario, mercato e moneta, più alte paghe per meno tempo di lavoro"* (Punto "b" del *Programma rivoluzionario immediato* nell'Occidente capitalistico, Riunione di Forlì del Partito Comunista Internazionale, 28 dicembre 1952).

OGGI

Nel nostro linguaggio sarebbe più esatto dire *prezzo di costo* invece che *costo di produzione*, ma qui utilizzeremo anche noi la dicitura contabile cui ricorre il testo citato. Marx distingue il *prezzo di costo*, che rappresenta la quantità di denaro anticipata dal capitalista per ottenere il prodotto, dal *prezzo di produzione* ("forma valore trasformata"), che è il prezzo medio sociale con cui tutte le merci che escono dalla fabbrica sono costrette a confrontarsi per poter essere vendute. La somma di tutti i prezzi di produzione rappresenta infatti il valore totale delle merci prodotte espresso in denaro. Vedremo in seguito che questo fatto è molto importante per capire come la società nuova, nei paesi più sviluppati, potrà rivoluzionare i vecchi rapporti in breve tempo e senza particolari difficoltà.

Seguiremo nel nostro articolo un capitalista qualsiasi. Poniamo, tanto per essere "moderni" e per adottare un esempio eclatante di sensibilità ai costi di produzione, un fabbricante di computer. Già egli è un capitalista per modo di dire, dato che è assolutamente impotente riguardo al 99% del ciclo produttivo della merce che "produce". In effetti non la produce affatto, perché compra tutti i componenti da altri. Non gli conviene neppure assemblare le macchine, dato che vi sono aziende specializzate in assemblaggio. Avrà un ufficio di rappresentanza e non gli servirà molto di più, dato che l'amministrazione sarà gestita da un centro contabile, e le operazioni di magazzino, se ancora avrà questa arcaica esigenza, saranno demandate a un'apposita azienda di servizi che magari si occuperà anche delle spedizioni. Rimane la rete di vendita, affidabile comunque a ditte specializzate. Potrebbe alla fine limitarsi a far disegnare e serigrafare un'etichetta personalizzata in una copisteria industriale qualunque.

## **Società a partita doppia**

Per questo capitalista - e non è un caso estremo - il costo di produzione è *tutto*, essendo rappresentato non da complicati e affollati processi di produzione in cui si perdono le concatenazioni dei costi, ma dal mazzo di fatture che il commercialista ogni tanto gli invia, compresa la sua.

Di capitalisti di tal fatta oggi è pieno il mondo. Si dirà che qualcuno alla fin fine deve pur produrre le parti del computer, ed è vero: ma poche indu-

strie ben organizzate e automatizzate bastano e avanzano. Oggi i grandi produttori mondiali di microprocessori sono quattro, e quasi tutto il resto della componentistica se lo divide una decina di colossi in tutto.

Il capitalista del nostro esempio avrà ancor meno voglia dei suoi antenati, che dirigevano personalmente fabbriche con migliaia di operai, di perdere tempo nell'indagine sull'origine del valore; gli bastano i conti del commercialista.

Invece per il nostro conteggio, che è sempre sociale, occorre che prima sia stata individuata una legge che permetta di definire il fenomeno del processo lavorativo tipicamente capitalistico. Al capitalista individuale basta la partita doppia, un metodo che risale ai libri contabili dei mercanti, cioè all'epoca dei Comuni e delle Signorie, metodo col quale si stabilisce un mero confronto finale fra ricavi e perdite; a noi no.

Il costo di produzione è quella semplice cifra da sottrarre ai ricavi; perciò esso, in qualunque modo lo si definisca nei bilanci truccati delle aziende, è la bestia nera del capitalista, lo schiaccia con determinazioni cui egli non può far altro che sottomettersi. Non se la cava meglio l'economista che, pur avendo adottato metodi di conto superiori a quelli medioevali, parte dalle stesse concezioni maneggiando prezzi e statistiche su prezzi. Nella finanza moderna maneggia addirittura prezzi di prezzi di prezzi... meritandosi magari il premio Nobel per la scoperta che i problemi legati a questi processi non sono lineari, e quindi sono irrisolvibili. Nonostante tutto riesce ad escogitare modelli molto brillanti e complessi che "girano" su potentissimi computer e rendono plausibile il suo stipendio anche senza che egli azzechi una previsione che è una. In epoca capitalistica, dove tutto è merce, il fatto che l'economista riesca a vendersi ha del mistico, ricorda più i miracoli che la scienza. Del resto lo dice lui stesso che il suo mestiere non è una scienza ma un'opinione.

Come vedremo, con la scienza comunista la previsione si riesce a fare, solo che non è del tipo che tutti si aspettano in questa società. Con il marxismo non si può fare *daily trading*, speculazione giornaliera in borsa.

### **Potenza della concezione unitaria**

Per fare scienza occorre sapere che cosa succede effettivamente alle spalle dei fenomeni su cui stiamo indagando. Scoperta una legge in seguito a questa indagine, dev'essere possibile trasformarla in schemi astratti comprensibili e utilizzabili da tutti, quindi applicare questi formalismi e verificare se si possono fare delle previsioni in base ad essi. Se vogliamo quindi "fare scienza" riguardo ai costi di produzione, non possiamo limitarci a conoscere il prezzo delle merci semilavorate, dell'energia, dei servizi e della forza-lavoro che sono serviti a produrre altre merci: questo prezzo dipende da altri produttori a monte in una catena che non termina neppure nelle miniere perché anche là si usano energia, macchine, forza-lavoro ecc. E' scientificamente assurdo guardare i conti *dopo* che la merce è finita sul

mercato, si è trasformata in denaro attribuendosi un *prezzo* secondo un ciclo contabile. *"Per noi infatti il valore della merce prodotta in un dato ramo industriale non si può dedurre da una ricerca di medie sulle quote delle contrattazioni ai mercati: si deve sapere prima"* (in *Vulcano della produzione o palude del mercato?*). Solo se stabiliamo a priori quali sono i meccanismi che produrranno il prezzo come oscillazione media intorno al valore possiamo fare lavoro scientifico operando con una legge. Il valore non è una "cosa" né un biglietto di banca, né una scrittura numeraria, è un *rapporto sociale*. Perciò per noi il calcolo, affinché dia risultati utilizzabili da chiunque, in qualsiasi situazione e in qualsiasi paese, dev'essere affrontato come in fisica: le leggi della gravitazione sono identiche per tutti in qualsiasi punto dell'universo, così come le leggi dello scambio sono identiche ovunque il rapporto sociale sia lo stesso.

Al nostro capitalista singolo tutto ciò non interessa, lui s'intende di capitali, vuole vendere computer e avere un profitto. Dovrebbe interessare all'economista, che s'intende d'economia, ma questi, sentendo parlare di società, pensa che sia il sociologo a doversene interessare. A sua volta il sociologo non avrà certo tempo di occuparsi di capitali e di economia, sarà già tanto se si occuperà di classi nel senso di insiemi anagrafici e statistici della popolazione.

Mentre con il mondo produttivo capitalistico si sviluppa una società altamente integrata in cui tutte le parti sono in relazione, nel mondo delle idee vige la massima separazione tra le discipline. Ma in tutte le società, come nella natura, nessuna cosa e accadimento è separato dall'altro: cioè succede "tutto in una volta", nella continuità di tempo e di spazio; ecco perché i cultori delle discipline separate non possono a tutt'oggi giungere all'altezza del marxismo. Naturalmente, con Marx, facciamo tanto di cappello alle realizzazioni tecniche e scientifiche della borghesia nonostante la separazione dei campi, ma diciamo che solo la società nuova saprà unificare la conoscenza in un tutto inscindibile, di livello qualitativamente superiore.

### **Capitolazioni borghesi**

Dunque il capitalista, che a naso non ascolta - giustamente - né l'economista né il sociologo, compra sul mercato merci, energia, servizi e operai per dare luogo ad una produzione (o compra quest'ultima già fatta); egli non può far nulla rispetto al prezzo che per tutto ciò deve pagare, perciò ai suoi occhi tutto il capitale anticipato è effettivamente il costo reale della merce che produce. Gli aggiunge il suo profitto, ma lo deve fare tenendo conto di un'altra variabile che non è lui a decidere: il prezzo di mercato che avrà quella merce quando sarà messa in vendita insieme a mille altre.

Il costo di produzione registrato dai libri contabili non incide più di tanto sul prezzo della merce, che è dato *dall'insieme degli scambi e dallo stato della concorrenza in tutto il mondo*; e il capitalista lo sa bene. Egli riesce perciò a piazzare i suoi prodotti sul mercato solo se il loro costo di produ-

zione, più il profitto, gli permette di ricavare un prezzo che è stabilito da un'entità a lui estranea. Tant'è vero che in un *business plan* (progetto di impresa) che si rispetti, *prima* vengono elencati i parametri esistenti nel mercato, *poi* vengono ad essi adeguati i parametri della produzione di una determinata merce. Nel gergo del *marketing* questo modo di affrontare il problema si chiama *market in*, in contrapposizione al concetto di *product out* (e cioè: è il mercato che entra nell'impresa a dettar legge, il prodotto che ne esce fa quel che può). Come si vede non è il marxismo che entra nelle teste degli uomini, cosa difficile per via dell'ideologia dominante, sono gli uomini che sono costretti a capitolare di fronte al marxismo.

Si capisce allora perché il nostro capitalista sia tanto assillato dalla concorrenza: il *suo* costo di produzione *deve sempre* essere compatibile con lo stato della produzione mondiale. Egli è schiacciato fra determinazioni che non dipendono da lui né dai suoi tecnici stipendiati, e quindi potrebbe soltanto agire sul suo profitto, *vale a dire sulla quantità di lavoro gratuito che potrebbe spremere ai suoi operai*, se ne avesse. Come non può abbassare il costo di produzione rappresentato dalle merci che entrano nel ciclo produttivo, così non può alzare *arbitrariamente* il suo profitto, altrimenti dovrebbe alzare il prezzo e la concorrenza lo eliminerebbe dal mercato. Se anche avesse una fabbrica personale con tanto di operai, non potrebbe ugualmente agire ad arbitrio sul costo della forza-lavoro, che è un dato sociale tendente a variare secondo parametri che coinvolgono grandi periodi e grandi aree. Ogni capitalista *può soltanto variare quelle caratteristiche dell'intero ciclo produttivo che comportano costi dipendenti da lui*. Nei confronti del mercato e delle fabbriche altrui è del tutto impotente.

Ma anche tutti gli altri capitalisti sono nelle sue condizioni. Nella rete dei rapporti che lega la produzione mondiale, l'effetto delle azioni di ognuno si farà perciò sentire nuovamente sugli elementi che stanno alla base del costo di produzione del nostro fabbricante di computer. Egli non ha una fabbrica *sua*, ma ovviamente sceglie sul mercato chi gli offre componenti della qualità necessaria al minor prezzo. Così, anche senza essere un fabbricante diretto, egli influisce sul ciclo che gli sta a monte. Ma allora *tutti* i capitalisti, presi nel ciclo infernale della concorrenza, si influenzano, e non possono far altro che escogitare di tutto per sopravvivere nella reciproca guerra. Non sono protagonisti come credono, bensì strumenti del tutto passivi, inutili, del loro stesso sistema, quell'immensa rivoluzione che ha portato all'estremo la forza produttiva sociale.

### **Riorganizzazione continua obbligata**

In termini asettici si direbbe oggi che ogni capitalista, posto nel vicolo cieco delle determinazioni di mercato, deve prima di tutto immettere informazione nel sistema produttivo. Lo fa a partire dal *suo* sistema locale, ma non può fare a meno di lanciare il messaggio anche a quello globale. L'informazione non costa nulla e produce nuovo ordine, come aveva già os-



servato il vecchio Taylor introducendo l'organizzazione scientifica del lavoro. Così ogni fabbrica tende ad essere diversa da ciò che era prima (anche se rimangono fissi i parametri che dipendono dall'esterno) migliorando per esempio l'organizzazione, rendendo più veloci le operazioni, introducendo le risorse messe a disposizione dalla scienza, insomma, producendo di più e mantenendo fissi i costi. Tutto ciò al capitalista appare del tutto naturale e infatti, nel contesto capitalistico, lo è talmente che in circostanze normali nessuno, nemmeno gli operai, vi fanno caso.

In termini meno asettici Marx disse che in tal modo aumenta il grado di sfruttamento della forza-lavoro. I titolari di questa particolare merce, i proletari, lo avvertono soltanto quando lo sfruttamento si accompagna ad un disagio fisico, oppure quando, ben organizzati e diretti, tentano di trasformare coscientemente una parte del profitto in miglioramento delle condizioni di vita. Nella maggior parte dei casi la semplice organizzazione scientifica del lavoro aumenta la produttività, ma essa dà il miglior risultato quando sia accompagnata dal rinnovamento tecnologico, perciò l'introduzione dei nuovi metodi va di pari passo con l'introduzione di macchine moderne. Ciò non abbassa affatto in assoluto i costi di produzione, anzi, nell'immediato, li alza; nel medio periodo, però, in rapporto al plusvalore che si riesce a ricavare dagli operai con l'aumentata scala della produzione, i costi scendono.

E scendono non soltanto per la ricerca spasmodica del capitalista di raggiungere lo scopo attraverso ogni mezzo. Storicamente, l'estensione della fabbrica moderna allarga la scala della produzione di tutte le merci che il capitalista deve acquistare con l'anticipo di capitale; quindi finisce per abbassarsi anche il valore del capitale anticipato, e l'obiettivo di ottenere un abbassamento dei costi di produzione sembra possa avere uno sbocco favorevole.

In realtà l'incubo del capitalista moderno è invece appena incominciato: si abbassa il costo di produzione in rapporto alla quantità prodotta, ma siccome tutti sono costretti ad agire allo stesso modo, l'aumentata scala della produzione fa abbassare il prezzo di produzione generale cui ogni costo di produzione deve prima o poi rapportarsi. La corsa all'abbassamento relativo dei costi di produzione ha portato all'aumento di quella che Marx chiama *composizione organica del Capitale*. Cioè sempre meno operai mettono in moto sempre più macchine e impianti a parità di profitto per il capitalista.

### **Lo Stato al servizio del capitale**

La produzione ha possibilità immani, ma il mercato è un campo dai confini finiti. Perciò l'insieme delle fabbriche non crescerà in proporzione alla crescita della forza produttiva generale, perché poche fabbriche altamente macchinizzate basteranno a produrre tutte le merci assorbibili. Ognuna avrà profitti altissimi anche se dovrà anticipare molto capitale rispetto agli operai impiegati, ma proprio l'alta produttività provocherà disoccupazione

e soprattutto popolazione in eccesso permanente rispetto al bisogno di forza-lavoro. Ecco che in questa situazione *si abbassa il saggio di profitto generale*.

La corsa quindi non ha fine: la fabbrica tradizionale, dopo essersi razionalizzata e automatizzata al massimo, si disgrega in unità produttive separate, specializza i suoi settori interni e li converte alla produzione di massa trasformandoli in unità produttive indipendenti, che lavorano non più soltanto per il committente originario ma per tutto il mondo. Queste unità sono controllate da un unico centro, ma sempre più spesso da questo centro i capitalisti sono espropriati e sono sostituiti da funzionari che non devono nemmeno più rendere conto ad assemblee di azionisti. Essi non presentano i risultati della produzione, che non interessa più a nessuno, ma le *performance* dell'azienda di fronte ai mercati, e le presentano ad altri funzionari di anonimi fondi d'investimento o altre forme di raccolta finanziaria, i quali a loro volta raccolgono capitali in modo capillare nella società separandoli dai singoli possessori e dalla loro personale volontà.

All'epoca della ricostruzione postbellica la grande industria poteva permettersi una certa indifferenza rispetto ai costi di produzione, dato che l'economia corporativizzata riusciva a distribuire una notevole massa di plusvalore nella società, compresi consistenti finanziamenti diretti e indiretti alla stessa industria. Ora, l'industria privata può essere finanziata dallo Stato in base a precise garanzie, ma sempre privata rimane, e sarebbe stato difficile per l'esecutivo controllare capillarmente la rete produttiva su cui erano piovuti gli investimenti. Per questo motivo si formò un sistema misto che integrava i piani della grande industria con quelli del paese in ricostruzione tramite un sistema bancario controllato dall'esecutivo (o dai partiti che lo tenevano in mano). Il compito dell'accumulazione nel settore primario ricadde quindi sulla grande industria e su pochi capitalisti, assistiti da un sistema bancario del tutto complementare in questa politica economica, come ben dimostra l'esempio di Mediobanca il cui *deus ex machina* è scomparso recentemente.

### **L'azienda virtuale**

Terminata la cuccagna della ricostruzione, durata troppo anche per un capitalismo vecchio e furbastro come quello italiano, la ricerca generale di un risparmio sui costi di produzione uccise la vecchia fabbrica concentrata e verticale. Stabilimenti seminuovi e ancora in efficienza, costruiti con denaro statale, vennero smantellati con altro denaro statale. Ormai da tempo la vecchia fabbrica padronale è stata sostituita ovunque da una rete produttiva controllata, nei casi più eclatanti, da aziende centralizzatrici virtuali, cioè da aziende che hanno ceduto in *outsourcing*, cioè a fornitori esterni, l'intero processo produttivo, mantenendo la mera gestione del marchio e, ovviamente, i profitti. In alcuni casi l'azienda virtuale è persino indifferente ai costi e ai profitti locali, dato che l'utile non deriva neppure più dalle specifi-

che attività produttive ma da sofisticate manovre finanziarie internazionali che giocano, appunto, sull'estrema ramificazione, anzi, *retificazione* degli affari in ambito internazionale. Molte aziende legate alle nuove tecnologie, come Amazon, hanno fatto la scelta istituzionale di produrre in perdita per anni, facendo debiti e investendo ogni profitto senza distribuire utili, perché in tal modo possono far valere sul mercato un valore azionario virtuale, che è pura fantasia, ma su cui si può innescare ogni genere di operazione finanziaria, normalmente detta speculazione. Naturalmente tutto ciò non può durare e prima o poi vi sarà l'azzeramento, ma intanto l'espansione delle aziende virtuali, immerse in intricatissime reti di partecipazioni incrociate, sembra inarrestabile.

### **Tentativi contro l'anarchia del mercato**

Il riflesso ideologico si è fatto sentire - e ha dei risvolti pratici - con la diffusione delle istanze federaliste, le quali non sono che la trasposizione in politica di ciò che già da tempo è realizzato nel mondo della produzione, compresa l'a-nazionalità tendenziale dei grandi colossi capitalistici. Persino la rete di informazioni rappresentata da Internet, essendo congeniale al risparmio dei costi di produzione, ha subito l'assalto dell'industria, che soltanto uno o due anni fa era ancora alquanto refrattaria ad affidare il *business* ai percorsi immateriali della rete. Ora, quest'ultima si rivela molto utile al risparmio sui costi di produzione perché facilita la soluzione di molti dei vecchi problemi, come la riorganizzazione del flusso d'informazioni interno, la nuova gestione elettronica delle scorte (*e-procurement*), l'ottimizzazione dei cicli produttivi, la re-ingegnerizzazione dei processi singoli in rapporto ai grandi sistemi. Ecco perché si sviluppa in modo formidabile e silenzioso, più del cacciarone commercio elettronico strombazzato su tutti i media, il cosiddetto B2B, cioè *business to business*: si tratta, nientemeno, di affrontare la spina che da sempre è piantata nel cuore del capitalismo, ovvero il risparmio sulla gestione globale del capitale costante, la massima fonte di grattacapi per il modo di produzione attuale dopo la lotta di classe.

Uno studio della Arthur Andersen, uno dei più grandi fornitori mondiali di servizi di gestione e di certificazione, mostra che la rete sta eliminando il vuoto che esisteva quando le aziende si presentavano sul mercato, teatro di guerra di tutti contro tutti. Per quanto riguarda la gestione delle forniture reciproche fra aziende, quindi il settore primario dei mezzi di produzione, si sta affermando un modello nuovo, chiamato *virtual private network*, un reticolo che esce dai confini dell'industria singola e ne collega diverse. Queste industrie, pur non avendo legami societari, rappresentano un sistema simile a quello di cui fanno parte le industrie centralizzate sotto un controllo societario unico, realizzando così lo stesso risparmio di costi.

In pratica, si sta diffondendo nella società capitalistica un processo sempre più simile a quello esistente all'interno di ogni fabbrica, dove l'operaio o il gruppo di operai che compiono un'operazione parziale non producono

merci ma parti di un oggetto che sarà merce solo quando esce dalla fabbrica e si immette sul mercato. Questi operai, guidati da un efficiente piano di produzione, cooperano in modo razionale per raggiungere uno scopo, ma dalle loro mani non esce valore. Ora un processo come quello interno si proietta all'esterno: ogni fabbrica della *holding* è come l'operaio parziale, non produce valore se non per quanto riguarda i libri contabili. Solo l'insieme delle fabbriche produce non tanto *una* merce, ma un insieme di prodotti (oggetti, servizi, produzioni) che sarà venduto dall'azienda centrale con ricavo di profitto.

### **Stanno lavorando per noi**

Questo processo è irreversibile. Non siamo più di fronte a un flusso di materiali gestito con il criterio "esterno" fornitore-cliente; oggi il flusso è gestito con un criterio "interno" che la Arthur Andersen chiama *business partnership* e che assimila piuttosto temerariamente ad un modello di tipo cooperativistico in grado di sostituire quello di pura concorrenza. Gli esperti di organizzazione chiamano questa tendenza *dis-organization* o *spaghetti-organization*, per un preciso riferimento all'industria italiana che è ritenuta capace di ottenere altissime *performance* nonostante l'ambiente poco favorevole e politicamente disastroso. In un contesto del genere, infatti, ogni unità produttiva si mette in relazione col tutto e, non attendendo disposizioni dall'alto, si risparmia le farragini burocratiche assumendo, nello stesso tempo, sempre maggiori capacità di auto-organizzazione.

Nonostante il linguaggio e le finalità del tutto triviali del *business*, queste osservazioni ci mettono qualche classica pulce nell'orecchio. Se il mondo della produzione - che noi assimiliamo con Marx ad un modello di attività sociale senza la legge del valore - conquista l'esterno della fabbrica nel tentativo estremo di "risparmiare sui costi", allora possiamo fregarci le mani e dire con i nostri vecchi compagni: "stanno lavorando per noi".

### **DOMANI**

Estendiamo la fabbrica all'esterno delle sue mura e avremo un sistema sociale integrato di produzione che non ha più bisogno delle categorie di mercato e che quindi non è più capitalismo. Il complesso industriale centralizzato e diversificato nelle sue componenti (la cui dislocazione nello spazio, cioè nei vari continenti è indifferente) già adesso funziona secondo piani prestabiliti sotto un unico centro, a differenza di quanto succedeva quando le aziende non facevano parte di un'unica organizzazione.

Anche per questa via si dimostra come il comunismo lavori alla demolizione delle barriere che impediscono la realizzazione della società nuova. Perciò, dal punto di vista del programma immediato della rivoluzione, si dimostra come già oggi, cioè in ambito completamente capitalistico, vengano realizzati compiti che in un non lontano passato avrebbe potuto attuare solo un potere politico tramite i suoi organismi rivoluzionari. L'unica rivo-

luzione proletaria vittoriosa, quella russa, dovette affrontare compiti immensi di *realizzazione capitalistica* a causa dell'arretratezza economica e sociale del paese, ma anche se la rivoluzione si fosse estesa alla Germania o alla Francia, il passaggio alla società nuova non sarebbe stato esente da compiti *costruttivi*. Il sistema razionale esisteva all'interno delle singole fabbriche, ma non era ancora riuscito a generalizzarsi tra fabbriche come oggi. Il sistema odierno è generalizzabile ulteriormente, estendendo l'ordine a tutta la società, come se esistesse una sola grande industria fatta di stabilimenti di produzione diversificati ma sotto un controllo centrale.

Il modello che stiamo descrivendo *non* è assolutamente arbitrario. Come esistono modelli economico-finanziari "a una banca sola", così si può immaginare un modello "a una fabbrica sola". Quando le fabbriche erano concentrate e si facevano concorrenza in quanto concentrazioni separate, il modello era difficilmente immaginabile, ma oggi che è diventata normale la fabbrica diffusa, come descritto più sopra, ognuno può semplicemente osservare una realtà evidente ed estenderne le implicazioni.

Già Bucharin, nel suo libro sull'economia di transizione, aveva intuito la potenza dirompente dell'organizzazione produttiva nei grandi *trust* industriali e della finanza dell'epoca imperialistica. Sulla base di Marx egli sosteneva che la società mondiale, in quanto mercato composto da aziende e da Stati, era per definizione un sistema *inorganizzato* (non *disorganizzato*, parola che implicherebbe la possibilità di organizzazione). L'osservazione è calzante, perché sul mercato non si trovano *prodotti* ma si scambiano *merci*; mentre i primi si contano in quantità fisiche, quindi ben conoscibili, misurabili e programmabili, le seconde si scambiano secondo il valore, cioè secondo il criterio della concorrenza, che non ammette ordine prestabilito.

### **Modelli per la transizione**

Bucharin era troppo ottimista poiché affermava categoricamente che il capitale finanziario, organizzando il mondo della produzione in grandi *trust* dal controllo centralizzato, avrebbe eliminato l'anarchia della produzione all'interno dei grandi paesi capitalistici permettendo alla rivoluzione proletaria di ereditare un sistema già pronto (e alla Russia di giungervi a ritmi veloci, si pensava già al "socialismo in un paese solo"). Tutte le epoche rivoluzionarie accendono l'ottimismo come lubrificante del motore sociale, ma non può verificarsi l'eliminazione dell'anarchia già nel capitalismo: la nascita dei *trust* non dà luogo a entità isolate, ma a sistemi in relazione fra loro, come lo sono le singole fabbriche; precisamente un *sistema dei trust*, che entrano senz'altro in concorrenza tra loro ad un livello più alto e quindi, con la guerra spietata che ne deriva, aumentano il livello di anarchia sociale.

Lo stesso Bucharin registra questo fatto quando elenca i tipi di concorrenza esistenti in un sistema del genere, e ricorre a uno schema in cui è lampante non solo l'esistenza di isole "partecipate", cioè possedute in tutto

o in parte tramite azioni, ma anche una molteplicità di isole concorrenti fra loro.

Lo schema è del tutto coerente con i tempi in cui venne tracciato, che sono quelli dell'imperialismo in fase di consolidamento secondo le linee descritte da Lenin sulla base di Hobson e di Hilferding. Anche se si trattava sempre di imperialismo, la sua struttura era diversa da quella attuale. Essa si basava su di un forte apparato industriale interno e su una forza quasi esclusivamente finanziaria verso l'estero in un mondo ancora coloniale. Quindi si prestava bene ad essere descritta tramite la classica immagine del *rentier* puro, dalle potenti cannoniere. Inoltre i paesi imperialisti avevano una potenza confrontabile e, anche se l'Inghilterra emergeva sugli altri, ognuno aveva la sua parte di mondo da sfruttare. Questo assetto del mondo fu indispensabile come trampolino di lancio al moderno imperialismo, ma non esiste più. Nel nuovo assetto sono state eliminate le colonie e ha preso piede quel nuovo modello produttivo globale che tanto scalda gli animi nelle varie Seattle. A differenza di quello *rentier*, esso è fatto di interessi intrecciati fra gli imperialismi e, finché non esploderà sotto le sue contraddizioni nazionali, è un unico grande sistema di rendita, produzione, finanza e potenza militare.

Ora, nel nostro discorso sui modelli, l'elemento "produzione" è un passo avanti del comunismo in quanto movimento reale, dato che spinge per abbattere le barriere che attualmente lo soffocano. Infatti, se il nostro modello a una fabbrica fosse basato su un imperialismo prettamente finanziario, come all'epoca di Bucharin, in esso non sarebbe possibile trattare lo scambio come semplice flusso di quantità fisiche di produzione (pezzi prodotti, valori d'uso) e saremmo costretti al solito conteggio in valore (capitale, denaro, azioni, titoli di tutti i generi, cioè valore di scambio).

Anche tenendo conto del valore - come in una effettiva fase rivoluzionaria di transizione in cui esistono ancora salari, denaro e banca - il modello a una fabbrica sola elimina già di per sé il concetto di capitalismo attraverso l'annullamento delle differenze di valore (prezzo di costo) esistenti tra fabbriche diverse, differenze che determinano l'esistenza del mercato e della concorrenza. Tracciamo dunque uno schema riassumendo i tre modelli, due appartenenti alla realtà effettiva e l'altro astratto, utili a comprendere anche il passaggio storico rappresentato dalla realtà in movimento:

1) nel modello a singole fabbriche concorrenti, *reale*, è indifferente il valore dei pezzi in lavorazione e il loro movimento all'interno di ognuna di esse, mentre è importante la loro quantità e funzione; il prodotto finale non è merce fino a quando non esce sul mercato;

2) nel modello a fabbriche centralizzate e diversificate, *anch'esso reale*, entrano in funzione catene "sinergiche", per cui ciò che succedeva nella singola fabbrica ora succede a livello più alto ed esteso, essendo il fine del gruppo un bilancio *consolidato*, nel quale i singoli bilanci sono mere espressioni contabili fasulle che si sommano senza che abbia importanza, sul risultato finale, il segno negativo o positivo dei risultati parziali (purché,

ovviamente, il totale sia positivo); compare una generalizzata indifferenza rispetto al valore generato *localmente*, anche se essa è soltanto interna al modello e non tra modelli;

3) nel modello a una fabbrica sola, *astratto ma non arbitrario*, scompare il mercato e rimane un'unica catena sinergica - che a questo punto è una rete - in cui l'indifferenza rispetto al valore è totale, non esistendo più differenze fra *locale* e *globale* per quanto riguarda il risultato; di conseguenza rimane *l'industria* e scompare *l'azienda* con l'intero sistema di aziende. Ricordiamo che in questo terzo punto non ci occupiamo del fatto politico in quanto si dà per scontato che la soluzione classista sia già avvenuta e che stiamo agendo in quel contesto di transizione dove viene applicato il programma rivoluzionario immediato. Teniamo quindi presente che è implicita nel nostro discorso una rivoluzione vittoriosa nei paesi capitalistamente avanzati: non in *uno*, ma almeno nei più importanti.

### **Bilanci d'azienda come carta straccia**

Tornando ai punti precedenti, osserviamo che nella fabbrica singola abbiamo internamente un'indifferenza totale rispetto al valore dovuta al movimento di quantità puramente fisiche, mentre nella fabbrica diffusa tale indifferenza si fonda su di un movimento contabile che è pur sempre riferito a valori, anche se manipolati in funzione del bilancio consolidato. Dove risiede in questo caso il progresso verso il comunismo se siamo comunque al conteggio in valore?

La risposta a questa domanda è particolarmente importante perché ci ricollega a quanto dicevamo all'inizio, cioè al fatto che il costo di produzione globale più il plusvalore rappresenta il prezzo di produzione globale, cioè il valore globale (come somma dei prezzi di produzione locale). Siccome la ricerca di una legge del valore ha avuto come scopo quello di rendere possibile una misura per uscire dalle nebbie ideologiche dell'economia politica (giacché solo con criteri quantitativi si fa scienza), ecco che, ridotto tutto a valore, abbiamo la possibilità di ricollegarci al tempo di lavoro medio sociale. E siccome già nella società di transizione le uniche misure utili alla conoscenza del suo ciclo produttivo saranno proprio il tempo di lavoro medio e le quantità fisiche, ecco che il modello tripartito ci evidenzia esattamente ciò che dell'esistente sarà utile alla società futura.

Il nostro iniziale "fabbricante" di computer che per avventura si trovasse ad avere successo e a diventare capo della multinazionale produttiva e finanziaria descritta al punto due, tratterebbe come carta straccia i bilanci delle singole fabbriche e, badando al bilancio globale, confermerebbe prima di tutto la legge del valore scoperta da Marx; in secondo luogo e nello stesso tempo, *negherebbe la legge del valore per mezzo della legge del valore*, che è appunto il processo attraverso cui Marx descrive il comunismo come divenire reale: se la legge del valore rivela il carattere duplice, antagonistico, del lavoro e della merce (produzione sociale e appropriazione privata), e se

già il modo di produzione attuale dimostra l'inutilità del capitalista e della sua classe, rimarrà la produzione sociale e sarà eliminata la proprietà.

Il più che superfluo fabbricante di computer del nostro esempio, trattando il suo nuovo insieme di fabbriche come trattava quella iniziale, cioè badando al costo di produzione attraverso un importo finale che per lui non ha più nessun legame con i singoli costi, non solo nega ulteriormente la sua propria funzione, che comunque è già negata a livelli precedenti, ma nega anche la funzione del capitalismo in generale, dato che egli agisce già in una forma potenziale della società futura.

Ecco quindi che il punto del programma immediato sull'innalzamento dei costi di produzione rivela un risvolto politico ben più consistente di quanto a prima vista appaia. *In effetti non si tratta di elevare i costi con un decreto o qualcosa del genere: si tratta di liberare all'interno della società nuova tutte le potenzialità che il comunismo si è già preparato in quella vecchia per fare in modo che avvenga il salto gigantesco successivo.* L'indifferenza rispetto al valore si tramuta automaticamente in indifferenza rispetto ai costi ed ecco quindi che essi possono essere manipolati arbitrariamente nell'ambito delle esigenze degli uomini. Il fatto che vi sia un periodo in cui esisteranno ancora scambi espressi in denaro non ha più nessuna importanza perché il segno di valore, stampato su carta o registrato in una memoria elettronica, avrà già perso ogni sua funzione storica.

### **Ciò che il capitalismo non può raggiungere**

In Russia, prima della vittoria definitiva della controrivoluzione, vi furono accese discussioni sui problemi relativi all'accumulazione capitalistica che doveva essere diretta dal potere comunista. Le terribili condizioni in cui versava la società russa non permisero ai rivoluzionari di allora di affrontare freddamente il problema, di riconoscere che si trattava di edificare capitalismo moderno e che occorreva non demordere sulla questione dell'integrità del partito, della teoria e del potere. Vi furono così i primi cedimenti proprio sulla questione del valore a proposito della cosiddetta accumulazione socialista, che è un ossimoro sfacciato, una contraddizione in termini, dato che si può accumulare solo valore e nel socialismo il valore scompare.

In questa situazione anche Bucharin non fu chiaro sulla fine che faranno le categorie capitalistiche nella fase di transizione: ad una negazione drastica della loro funzione egli alterna spiegazioni insoddisfacenti della loro sopravvivenza. E' significativo, per esempio, che non abbini la sopravvivenza del denaro a mero tempo di lavoro o a quantità fisiche come unità di conto. Se il denaro è ancora considerato segno di valore, allora non significa nulla dire che non ha più importanza sociale, è denaro e basta. Se, come dimostra Marx contro Gray, il buono-lavoro che dovrebbe contabilizzare ore effettivamente lavorate, pur non accumulandosi privatamente si accumulasse in una banca, allora sarebbe solo il nome a cambiare: saremmo ancora, inesorabilmente, in presenza di una forma di denaro e quindi di capitalismo. La



differenza sta non nel simbolo ma nella sostanza, e questa ci è già presentata su di un vassoio d'argento dal capitalismo stesso, quando spinge ad estendere il sistema di fabbrica all'intera società. Quel che il capitalismo però non potrà mai fare è realizzare una società che funzioni con la razionalità e il piano della fabbrica, perché non può eliminare il valore senza eliminare sé stesso. Non potrà mai neppure diminuire drasticamente il tempo di lavoro, concentrato su sempre meno persone e negato alla sovrappopolazione relativa, costretta a vivere di lavori marginali o di assistenza pubblica.

La conquista del potere politico nei paesi a capitalismo avanzato permetterà immediatamente, al proletariato e al suo partito, di elevare sotto questo aspetto i costi di produzione, estendendo il lavoro a tutta la popolazione e diminuendo in maniera eclatante la sua durata. Mentre i borghesi, incapaci di fare previsioni sociali, criticano i comunisti in quanto avrebbero sballato ogni previsione, sotto i nostri occhi si dispiega in tutta la sua evidenza la più importante di tutte: il capitalismo è un involucro che non corrisponde più ai suoi contenuti.

#### LETTURE CONSIGLIATE:

- Partito Comunista Internazionale, *Per l'organica sistemazione dei principii comunisti*, Riunione di Forlì, "Il programma rivoluzionario immediato", Quaderni Internazionalisti.
- Partito Comunista Internazionale, *Vulcano della produzione o palude del mercato?* Quaderni Internazionalisti.
- K. Marx, *Il Capitale*, Libro III cap. I: "Prezzo di costo e profitto", UTET, Editori Riuniti, Newton Compton.
- Nikolai Bucharin, *L'economia del periodo di trasformazione*, Jaka Book.
- K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, cap. II-B: "Teorie sull'unità di misura del denaro", Editori Riuniti.

## Il nostro Portale su Internet

E' in funzione dal 1° maggio un nostro sito, utilizzabile da chiunque come strumento di lavoro. Con i vari contributi e suggerimenti che giungono di continuo, esso è aggiornato ogni settimana e si potenzierà nel tempo, perfezionandosi. Costituito al momento da circa 700 pagine e 1.600 collegamenti interni ed esterni, si articola su diverse sezioni tra di loro collegate:

- Presentazione e FAQ (domande più frequenti) in cinque lingue.
- Accesso da ogni pagina alle sezioni principali (area di lavoro).
- Archivio storico della Sinistra. Archivio dei Quaderni Internazionalisti.
- Directory con indirizzi selezionati e pannello *Open Directory Project*.
- Motore di ricerca interno ed esterno; *links* con oltre 100 motori.
- Versione elettronica della rivista con archivio dei numeri arretrati.

<http://www.ica-net.it/quinterna/>

# La febbre di Seattle

*Un diffuso malessere ha colpito in America le classi di mezzo e l'aristocrazia operaia. Di fronte ad un Capitale sempre più impersonale e globale, questi strati sociali sono particolarmente danneggiati dalla mutata ripartizione del reddito, il quale, come previsto dalla legge della miseria relativa crescente, si concentra in una fascia sempre più ristretta della popolazione. L'aristocrazia operaia, con la globalizzazione, sente il suo salario in pericolo, confrontato com'è con quello dei proletari dei paesi periferici, dove il differente grado di sviluppo e il diverso valore sociale medio della forza-lavoro innalzano la competitività delle industrie che v'investono. Il processo di mondializzazione è ormai irreversibile, quindi crescerà la febbre causata dalle preoccupazioni delle classi d'occidente che hanno qualcosa da perdere.*

Le manifestazioni di piazza iniziate lo scorso anno a Seattle e proseguite a Davos, Washington, Genova, Bologna, continueranno. Gli organizzatori hanno dichiarato che non perderanno nessun appuntamento del Fondo Monetario Internazionale, della Banca Mondiale, dell'Organizzazione Mondiale per il Commercio, o altri incontri al vertice organizzati dalle maggiori potenze, tutti accusati di "saccheggio del pianeta".

La partecipazione è stata massiccia. A *Seattle* si erano radunate più di mille organizzazioni non governative provenienti da ogni parte del mondo, da quelle del volontariato a quelle degli ambientalisti, da quelle di tipo sindacale a quelle dei giovani rampanti della piccola borghesia. Questi ultimi, nel propugnare un impossibile capitalismo dal volto umano, esprimono l'essenza utopica della loro classe, che è incapace di immaginare un cambiamento reale ed è perciò inchiodata all'ideologia riformista del *rattoppo*. Molti, dal punto di vista individuale, hanno persino trovato un lavoro fisso dato che queste manifestazioni sono diventate un fenomeno permanente e richiedono competenza tecnica e afflusso di capitali. Solo per Seattle furono pubblicati su Internet 20 siti sull'argomento e si costituì un'organizzazione potente tesa ad influenzare gli organi di stampa, sfociata poi in una struttura logistica dello stesso tipo di quelle utilizzate dagli Organismi Non Governativi del volontariato per l'intervento in zone di crisi.

Tutto ciò non ha nulla di strano, è anzi coerente con la tendenza in corso, che vede la moltiplicazione dei conflitti locali e quindi dei profughi e della miseria. Al modo moderno di combattere non basta più la Croce Rossa, perché il "fronte" non esiste più, o almeno comprende l'intero paese coinvolto dalla guerra; perciò tutta la popolazione è vulnerabile ed è necessario l'intervento di veri e propri eserciti per gli "aiuti" che, al di là delle intenzioni, vengono integrati nella strategia militare dei belligeranti come elementi indispensabili ad essa. Del resto gruppi eco-pacifisti internazionali alquanto

efficienti, come Greenpeace, hanno sempre vantato metodi militari simili a quelli dei reparti incursori.

Da Seattle in poi, le organizzazioni più o meno istituzionali della sinistra di tutto il mondo hanno applaudito alle manifestazioni, vedendo, negli scontri con la polizia e nelle occupazioni di piazza, il ritorno di una opposizione al capitalismo coordinata. Si tratta di un fronte molto vasto - e perciò interclassista - in cui interessi diversi sono unificati dalla crociata contro la globalizzazione sotto la parola d'ordine: *"Il mondo non è una merce"*. Ma il mondo è una merce, o meglio un cumulo di merci, e quindi ogni discussione sulla loro produzione e distribuzione differenziata per aree geografiche deve per forza avere come perno la *concorrenza*, la si chiami come si vuole. La concorrenza è sinonimo di guerra, commerciale o guerreggiata. Perciò gli obiettivi generali del movimento antiglobale si riassumono in una serie di rivendicazioni programmatiche ognuna in oggettiva contraddizione con lo "spirito" del movimento stesso.

### **Assurdità rivendicazioniste**

Si chiede la distribuzione delle risorse rese disponibili dalla enorme forza produttiva sociale del capitalismo maturo, ma nello stesso tempo il rispetto delle culture indigene, che sono il residuo di vecchi modi di produzione inadeguati a sfamare le popolazioni. Si chiede il contenimento o addirittura la cancellazione del debito estero dei paesi poveri, ma nello stesso tempo si pretende il trasferimento di capitali per il loro sviluppo. Si scende in lotta contro la "pirateria" genetica, dimenticando che è stata proprio l'ibridazione genetica, soprattutto dei cereali, a permettere di sfamare una popolazione mondiale che cresce a dismisura mentre le aree coltivate diminuiscono. Si chiede un controllo politico degli investimenti all'estero delle multinazionali e delle loro attività sul campo, ma non si tiene conto che è proprio la necessità di questo controllo politico a far nascere gli odiati organismi internazionali. Si chiede la garanzia di un lavoro dignitoso per tutti, mentre è proprio l'invocato investimento per le produzioni moderne "dignitose" che provoca l'eliminazione di tempo di lavoro e la rovina delle produzioni arcaiche ad alto utilizzo di forza-lavoro. Si chiede l'introduzione della cultura della pace e della non-violenza, ma, nel momento stesso in cui esplose la guerra modernissima, i pacifisti accorrono a far da supporto logistico specifico, indispensabile e poco costoso, ai disegni dei belligeranti (quando non diventano puri e semplici interventisti della guerra "umanitaria", come è successo ai nostrani). Si vuole eliminare la disoccupazione, e quindi l'emarginazione sociale nei paesi ricchi, ma si propugna l'aumento delle esportazioni da parte dei paesi poveri, in uno scambio "equo e solidale" che, se fosse generalizzato, confronterebbe spietatamente i salari del mondo arretrato con quelli del mondo industrialmente maturo provocando una disoccupazione e un'emarginazione ben peggiori di quelle che già ci sono. Si pretende, infine, il rispetto e la valorizzazione della natura, ma si sorvola sul fatto che lo svi-

luppo richiesto per i paesi arretrati vuol dire capitalismo e che questo vuol dire crescita della produzione, la quale, senza tener conto della già ricordata concorrenza, non è altro che fisica trasformazione di materia-energia in un ciclo inesorabilmente legato al cosiddetto sfruttamento della natura. Non esiste un equilibrio ecologico nel capitalismo.

Ovviamente non si può pretendere che il movimento anti-globalizzazione sia quel che non può essere, ma è significativo che in tali occasioni "crociatiste" prendano piede chiacchiere inconcludenti e addirittura forme di fanatica idiozia piuttosto che fondate ricerche scientifiche. Queste, paradossalmente, sono promosse più dalla borghesia che dai contestatori, in primo luogo perché ne ha i mezzi, inoltre perché non può permettere che la ciarlataneria invada il campo della produzione. Tra l'altro è proprio nella produzione-mercificazione, delle cose come delle teste, che si rivela tutta l'assurdità dell'ecologismo di maniera: esso, a parte le élite nobil-borghesi, è davvero un "movimento di massa", nel senso che un accorto *marketing* lo ha rilevato nelle pieghe *new age* della società e ne ha tratto indicazioni per una produzione di massa che eguaglia per ampiezza quella dei beni di consumo durevoli. L'abbondante alimento per l'esecrata mercificazione delle presunte coscienze sono le coscienze stesse, perché ciò che domina, oggi come ieri, non è certo qualcosa di diverso dall'ideologia dominante. In questo caso la produzione sforna ben volentieri gli oggetti dotati del necessario valore d'uso e di scambio. Un movimento con obiettivi così coerenti con le esigenze di questa società non poteva che avere un grande successo, e infatti ha già assunto carattere internazionale, con la costituzione di una rete permanente per promuovere di continuo iniziative di boicottaggio e mobilitazione.

Questo l'aspetto fenomenico. Ma cosa rappresentano i manifestanti di tutte le Seattle che ci sono state e ci saranno? Quali interessi sono in campo, qual è la dinamica, nello sviluppo capitalistico, e quindi nei rapporti fra le classi, che ha portato a queste manifestazioni?

### **Progressivismo reazionario**

Il capitalismo nasce con una vocazione globale e, da quando è entrato nella sua fase suprema, imperialistica, domina incontrastato sulla vita degli uomini in ogni angolo del globo. Esso ha abbattuto ovunque le vecchie società, e ne tollera eventuali residui, anche estesi, soltanto nel caso siano del tutto innocui o addirittura utilizzabili ai fini della sua espansione o sopravvivenza. Situazioni sociali arcaiche sopravvivono soltanto là dove sono funzionali dal punto di vista del sistema in generale (e non a causa di una presunta incapacità dei capitalisti a modernizzare il mondo). La loro estensione non ha importanza. L'Africa intera sembra in preda al caos, apparentemente causato da una ferocia tribale esasperata e manipolata da capi incapaci, mentre ciò che vi succede non è altro che il risultato di mille forze convergenti di un sistema mondiale affamato di materie prime a infimo costo.

Per esempio il Sudafrica, storico partner privilegiato, non ha subito affatto quel collasso che alcuni prevedevano dopo la "svolta" politica, ed è invece stato pilotato dalle stesse determinanti verso una soluzione sociale capitalistamente accettabile, con tanto di beatificazione del capo carismatico di turno, non più capace e abile di tanti altri capi africani abbattuti dagli stessi interessi. La Russia non è caduta per caso in mano alle attuali bande: i paesi più forti hanno sistematicamente boicottato ogni soluzione interna che non fosse congeniale al capitalismo occidentale, a partire dai tentativi di Gorbaciov. L'America Latina è ciò che materialmente può essere, con un vicino come gli Stati Uniti. L'Asia continentale è stracolma di capitali occidentali e giapponesi attirati con favorevoli condizioni, ma ne dipende totalmente, potendo contrapporre capitali locali in quantità neppure lontanamente paragonabili.

Il Capitale mondiale non può preoccuparsi delle popolazioni ed è, nella migliore delle ipotesi, un'ingenuità chiedere ai governi di "fare qualcosa": i governi sono i rappresentanti di uno Stato nazionale e questo è uno strumento al servizio del Capitale, non il contrario. L'appello alle Nazioni Unite ha lo stesso significato: esperti dell'organizzazione mondiale teorizzarono anni fa la necessità di un ritorno all'agricoltura di auto-alimentazione in vaste aree del pianeta per evitare il circolo vizioso degli "aiuti" e l'esodo continuo dalle campagne verso le terribili megalopoli del mondo arretrato e le loro bidonville: un vero e proprio programma reazionario. Oggi gli economisti specializzati in problemi dei paesi poveri teorizzano la sostituzione degli "aiuti" massicci a tasso privilegiato con forme di prestito individuale a tassi correnti, pochi dollari a famiglia, per facilitare la costituzione di poteri agricoli e di piccole attività artigianali e commerciali. E vantano questo ritorno all'economia primitiva come unico mezzo per invogliare le banche locali a sostituire gli organismi internazionali nel fare prestiti, dato che i miserabili onorano il debito meglio dei governi. Con sistemi del genere l'ultra-reazionaria politica terzomondista è riuscita persino a far insediare popolazioni in zone dove solo le zanzare riuscivano a vivere e che gli uomini avevano evitato per millenni perché soggette a inondazioni e bufere, senza minimamente intaccare la precaria condizione di masse enormi.

### **La società nuova è un futuro possibile**

Come si vede, le soluzioni borghesi alle contraddizioni del capitalismo non solo non sono "progressive", come pretendono, ma contribuiscono a mantenere arretrata una parte del mondo. La forza produttiva sociale esistente avrebbe già permesso da tempo l'eliminazione dei motivi che fanno muovere oggi migliaia di uomini in manifestazioni senza costrutto, se solo il capitalismo fosse stato abbattuto nella passata ondata rivoluzionaria. Non si tratta di una semplice *ucronia*, cioè di una ipotesi letteraria basata su fatti improbabili in tempi che non ritornano: nelle biforcazioni della storia, in quei punti singolari che la definiscono, molte sono le soluzioni possibili. La

controrivoluzione ha vinto, in Occidente come in Oriente, ma la storia precedente ha dimostrato che la possibilità di una società nuova era reale, perciò, da allora, continua ad essere reale.

Oggi, anzi, le condizioni sono ben più mature. La generalizzazione dei mercati su scala planetaria, vale a dire l'internazionalizzazione delle merci e dei capitali e la socializzazione del lavoro a livello globale, è un dato di fatto e non più una tendenza come negli anni '20. La marcia del Capitale è compiuta, perciò si afferma il suo maturo e compiuto dominio sull'intera società. Questa situazione per Marx era anche la condizione ultima per l'avvento della società nuova, perché essa non subentra finché la vecchia non ha manifestato tutte le sue potenzialità, e ciò è avvenuto.

Anche il fermento indotto negli strati sociali minacciati dal cambiamento (nel nostro caso dalla globalizzazione), con le teorie più o meno plausibili che ne scaturiscono, è un fenomeno già ricordato da Marx. In una sua critica a Proudhon egli afferma che gli uomini non possono rinunciare facilmente alle cose conquistate, ma che ciò non significa affatto essere comunque obbligati a tenersi la società che ha permesso tali conquiste e ora le nega; anzi, è proprio per mantenerle che gli uomini saranno obbligati ad accettare la nuova forma non appena lo sviluppo inarrestabile della forza produttiva sociale manderà all'aria quella vecchia.

Negli svolti storici le due grandi classi si pongono nei confronti della vecchia società in modo lineare e netto: il proletariato per farla saltare, la borghesia per difenderla. Invece la classe di mezzo tentenna per definizione: non vuole collegarsi al proletariato ma non può collegarsi alla borghesia, perciò sforna teorie bastarde che finiscono per essere meschine e opportuniste per gli uni e per gli altri.

### **Classi ibride inutili e parassitarie**

Vivendo sulla ripartizione del valore nella società, questa classe è sempre la prima a mostrare l'angoscia per l'insicurezza in cui è gettata ogni volta che la sua fonte di sostentamento diminuisce. Perciò strilla affinché siano ripristinate le condizioni precedenti, affinché non le sia tolto nulla, oppure rivendica un capitalismo senza i guai del capitalismo, e lo fa nella sola maniera di cui è capace: con un moralismo che è la copia scipita e fuori tempo del vecchio illuminismo cui più di due secoli fa aveva dato supporto rivoluzionario. Di essa Marx dice che è *"parte integrante di tutte le rivoluzioni che si stanno preparando"*, pronta ad abbracciarle in un afflato ruffianesco o a pugnarle a seconda di come la storia dispone i suoi rapporti con una classe o con l'altra.

Per definizione il Capitale continua ad accumularsi di più nelle aree in cui si è storicamente formato e sviluppato; e da qui muove verso i paesi di nuova accumulazione, sotto forma di investimenti diretti, di prestiti o di "speculazione", cioè di impegno a breve nelle attività finanziarie locali. Tale flusso di capitali crea le condizioni per la sua stessa perpetuazione, crea

quindi non solo industrie e banche, ma anche avidi strati sociali che ne beneficiano col solo fatto di maneggiare denaro e di poter giocare sulle differenze fra valute pregiate e valute locali. Questa piccola borghesia parassitaria, frutto diretto della globalizzazione, sopravvive solo fino a che il Capitale internazionale la trova utile in qualche modo, ma non appena il sistema si modernizza (e lo fa sempre velocemente) impiantando efficienti sistemi bancari, essa è spazzata via. Perciò, classi di mezzo senza spina dorsale, bottegaie, usuraie e persino tribali, rappresentanti mafie più o meno governative, diventano in via del tutto naturale i maggiori paladini dell'anti-globalizzazione. Esse cercano di difendersi non solo dalla minaccia delle merci estere a basso prezzo, ma soprattutto dall'intervento diretto dei capitali internazionali nel grande e inarrestabile movimento globalizzante: sanno bene che il loro destino è quello di essere espropriate. Perciò hanno "qualcosa da perdere", e si ritrovano alleate naturali delle mezze classi e delle aristocrazie operaie occidentali in un tragico (per la lotta di classe) affasciamento. La difesa di tutto ciò, con manifestazioni di piazza o meno, è di una meschinità cui solo una sotto-classe può giungere.

I media hanno tentato di spiegare il movimento di contestazione e in molti casi l'hanno anche appoggiato. Non hanno mancato di sottolineare le singolari alleanze tra esponenti della destra americana più becera, mondo "liberal" (che in America vuol dire sinistra radicale) e sindacati. Alcuni tra i più autorevoli rappresentanti di questi ultimi, non solo in America, hanno insistito sul fatto che il mercato globale ha decretato la perdita di moltissimi posti di lavoro, l'erosione del potere contrattuale dei lavoratori occupati, la fine del sindacato tradizionale. Dichiarazioni che, seppur nel modo distorto e funzionale ai loro particolari interessi, colgono alcuni aspetti del processo che la globalizzazione ha innescato.

### **Strumenti aggiornati del Capitale**

La perdita di posti di lavoro è un fenomeno strutturale di questa fase del capitalismo. Il capitale innalza la sua composizione tecnica (aumento di macchinari e tecnologie) per ottenere standard produttivi che tengano il passo di una concorrenza sempre più agguerrita. La mutata composizione determina necessariamente una massiccia e costante espulsione di forza-lavoro tradizionale trasformandola in una merce molto più precaria, sottopagata e super-sfruttata; in ultima analisi viene distrutto tempo di lavoro vivo, sostituito con attività che sempre più spesso vengono retribuite con un puro e semplice trasferimento di plusvalore dai settori ancora produttivi. Questo processo non è indolore e provocherà turbolenze sociali che dovranno sfociare in conflitti aperti, come sta già succedendo alla periferia del mondo, dove esplodono scioperi estesi che qui non fanno notizia.

Il sindacato, per svolgere la sua funzione di controllo della forza-lavoro senza scomparire del tutto, deve continuare a rappresentare in qualche modo gli interessi economici dei lavoratori contro l'insaziabile sete di plus-

valore dei singoli capitalisti. Pur facendolo nel modo corporativo e completamente compatibile con i rapporti sociali esistenti ereditato dal fascismo, esso non è più sufficiente neppure ad assolvere del tutto questa sua funzione ammortizzatrice, e si crea di conseguenza dei nemici persino fra le forze che ne avevano bisogno come elemento d'equilibrio sociale. Ed è naturale: se era dovuto diventare "sindacato di tutti i cittadini", come recitava lo slogan della CGIL, abbandonando la classe per la quale era storicamente nato, adesso non gli resta che diventare direttamente partito dell'ordine, succursale del Ministero degli Interni.

Una società frammentata, attraversata dai più disparati interessi, a volte opposti e a volte concorrenti a tal punto da provocare accumuli di violenza incontrollabile, una società direttamente esposta alla permeabilità dei confini di fronte alla pressione migratoria, non può essere espressa solo da un sindacato tradizionale, per quanto interclassista. Il nuovo sindacato di cui la borghesia ha bisogno dovrà gestire in modo molto più diretto la forza-lavoro, assumendo una veste mediatrice non più soltanto di carattere economico ma di carattere direttamente politico. E non sarebbe neppure una novità, perché il sindacato ha già svolto opera diretta di polizia politica, per esempio di fronte agli episodi di terrorismo degli anni passati.

Superata l'odierna incertezza che fa schierare le organizzazioni sindacali contro la globalizzazione in modo del tutto platonico, la prossima fase le vedrà assumersi la responsabilità diretta di gestire gli effetti del mercato mondiale integrato, dovrà cioè controllare da una parte le reazioni di classe interne, dall'altra le ondate dei nuovi barbari che premono ormai a milioni alle porte dell'impero.

### **Maturazione dello scontro politico**

Tutto ciò avrà anche un riflesso sull'organizzazione immediata di cui il proletariato ha bisogno. Nessuno può pensare che gli organismi immediati possano tornare allo stadio in cui erano negli anni '20, dato che il loro processo di integrazione è storico e irreversibile; essi assumeranno caratteristiche marcatamente politiche, come è stato provato nell'importante episodio della distruzione e rinascita del sindacato polacco fra il 1976 e il 1980. Del resto il mercato globale e l'internazionalizzazione delle comunicazioni in tempi reali, portano con sé, inevitabilmente, anche la possibilità concreta di comunicazione di esperienze e forme nuove di organizzazione logistica tra i lavoratori di tutto il mondo, favorendo in tendenza quel processo sintetizzato da Marx con la formula: *"Proletari di tutto il mondo unitevi"*. Ciò implica risposte adeguate, cioè politiche, da parte della borghesia, e di conseguenza tutto il processo che generalmente si riassume col nome di lotta di classe assumerà caratteri più marcatamente politici.

Naomi Klein, giornalista canadese autrice di un editoriale apparso sul *New York Times*, introduce un possibile paragone tra il movimento di *Solidarnosc* (nato nei cantieri navali di Danzica) e il movimento di Seattle, Da-



vos, ecc., vedendoli entrambi come il frutto di una vasta coalizione che non si muove su rivendicazioni parziali ma generali, quindi politiche. Ed afferma: *"Come Solidarnosc, Seattle è esplosa quando una nuova generazione di sindacalisti ha definitivamente fatto proprie le istanze generalmente democratiche, promosse da alcuni autorevoli intellettuali: non più, dunque, semplice difesa del posto di lavoro, ma lotta per una società più giusta"*, non cogliendo il fatto che *Solidarnosc* nasce con un'identità di classe e il movimento di Seattle no.

In campo proletario una lotta economica può avere limiti angusti fin che si vuole, ma la sua caratteristica oggettiva è di essere universale a causa del preciso rapporto di classe: i proletari polacchi più combattivi, nel difendere le proprie condizioni di vita, dovettero superare il tradeunionismo per porsi come soggetto politico, trascinando nel movimento undici milioni di compagni di classe, *cioè la quasi totalità del proletariato polacco*. Il movimento nato a Seattle è invece nelle condizioni opposte: la sua lotta politica può avere tutto il respiro universale che si vuole, ma rimane sempre nei limiti angusti dell'idea. Esattamente come osservava Marx contro gli anarchici "rivoluzionari della frase".

Gli operai di Danzica lottavano contro lo stato di cose esistente, non solo dal punto di vista dell'assetto governativo ma, oggettivamente, anche se inconsciamente, contro il capitalismo, quindi erano rivoluzionari. Il popolo ibrido di Seattle non è neppure "progressivo" perché ha l'intenzione dichiarata di difendere lo stato di cose esistente; esso vorrebbe opporsi alla marcia del Capitale che avanza come un rullo compressore schiacciando tutto quello che diviene superfluo, non più funzionale alle sue esigenze di valorizzazione. Ma la giornalista tocca un tasto importante comunque: neanche gli operai, dopo l'esempio della Polonia, potranno mai più intraprendere lotte economiche di grande portata senza che esse assumano un carattere direttamente politico, senza, cioè, che si renda necessario lo scontro con la classe avversa e lo sviluppo dell'organizzazione specifica per la lotta politica, il partito rivoluzionario. In un contesto simile, anche la tattica frontista, che tanti guai ha procurato al movimento operaio, è resa obsoleta dai fatti.

### **L'ubbia della giusta regola**

Da questo punto di vista è ancor più evidente che il movimento nato a Seattle ha caratteristiche reazionarie. Esso si basa su di una accozzaglia più che ibrida di istanze interclassiste *con cui i proletari non dovrebbero avere nulla a che fare*. In quanto modo di produzione globale, il capitalismo ha semplificato molto la grande questione storica della tattica comunista. Ha relegato al patrimonio di esperienza passata parecchie soluzioni e formule ambigue interpretabili in modo opportunistico, come quella appunto del fronte unico, un tempo imposte dalla situazione di doppia rivoluzione in cui si trovava il movimento. In generale, come è irreversibile e positivo - anche dal punto di vista rivoluzionario - il moderno processo di globalizzazione

del capitale, così è irreversibile e positiva la semplificazione della tattica nelle varie parti del mondo. Oggi non è praticabile, ad esempio, un'alleanza sul campo con la borghesia contro classi feudali - che non ci sono più - ed è anche impraticabile una tattica specifica per il mondo contadino, che esiste ancora ma non ha le caratteristiche di un tempo. Oggi i contadini hanno smesso di lottare per la ripartizione della terra e semmai si danno da fare per abbandonarla e trovare un altro lavoro, magari nelle metropoli. Queste linee generali non sono modificate dall'insorgere di problemi specifici che sembrano in controtendenza: le grandi questioni legate a un maturo modo di produzione si affrontano sulla base di periodi storici ed estensioni di territorio che coprono interi continenti (aree geostoriche), e non sulla base di contingenze trattate in modo soggettivo.

Nessuna delle organizzazioni presenti nelle manifestazioni di piazza si sogna di schierarsi contro il mercato, o la liberalizzazione del commercio. Tutte, al contrario, ne accettano di buon grado i presupposti e i meccanismi. La strada che propongono di percorrere è, nella migliore delle ipotesi, la correzione delle "storture" e degli "eccessi" più aberranti, che buone regole potrebbero - a loro dire - evitare; così facendo, dimostrano sia l'inconsequenza caratteristica delle mezze classi nella storia, sia per quale via il riformismo opportunistico - che è impresso nel loro codice genetico - infetti anche il movimento proletario.

#### LETTURE CONSIGLIATE:

(Riportiamo solo alcuni articoli significativi comparsi sulla stampa internazionale e consultabili su Internet digitando il titolo. Per articoli in italiano consultare il sito di *Greenpeace* e i molti link movimentisti disponibili).

- Jeffrey E. Garten, "A Sophisticated Assault on Global Capitalism", *Business Week*, 8 novembre 1999.
- *The battle in Seattle is the largest since the rallies against Vietnam War*, Non Governmental Organizations Site on Internet.
- John Vidal, "Real Battle for Seattle", *The Observer* (London), 5 dicembre 1999.
- Sam Howe Verhovek, "For Seattle Triumph and Protest", *New York Times*, 13 ott. 1999.
- Tom Hayden, The Battle in Seattle What Was That All About? *Washington Post*, 5 dicembre 1999.
- AFL-CIO, *What the Global Economy Means to Working Families*, comunicato stampa sindacale del 5 novembre 1999.

### **E' ancora disponibile il numero zero della rivista**

Contiene: Necrologi affrettati - Leggi d'invarianza - Il cervello sociale - Patologie dell'investimento - Massimo di centralizzazione (AOL e Time Warner) - Enne più uno - Una questione di potenza - Homo habilis e linguaggio - New economy, il futuro del capitalismo globale - Spaccio al bestione trionfante - Sul determinismo - Doppia direzione

# Commercio britannico

*Questo articolo fu pubblicato sulla New York Daily Tribune il 3 febbraio 1858 ed è inedito in Italia (la traduzione è nostra). In esso Marx prevede che il maggior paese imperialistico della sua epoca sarebbe stato costretto, a causa dell'esportazione di capitali cui doveva corrispondere un aumento delle importazioni, a finanziare i suoi concorrenti e a preparare così il suo proprio declino. Come si osserva nel commento che lo segue, la situazione descritta da Marx, fatte le debite differenze storiche, è simile a quella in cui si trovano oggi gli Stati Uniti.*

Nel corso dell'ultima sessione straordinaria del Parlamento inglese, Lord Derby ha dichiarato alla Camera dei Lord che il valore delle importazioni inglesi degli ultimi tre anni ha superato quello delle esportazioni per un ammontare di 150.000.000 di sterline. Questa dichiarazione ha suscitato una controversia fuori seduta, qualcuno si è rivolto a Lord Stanley of Aderley, Presidente del *Board of Trade* [Ministero del Commercio] per informarsi sull'esattezza della dichiarazione di Lord Derby. Il presidente del *Board of Trade* ha risposto con una lettera indirizzata a coloro che l'avevano interrogato:

*L'affermazione di Lord Derby alla Camera dei Lord, secondo la quale il valore delle nostre importazioni di questi ultimi tre anni ha superato di 150.000.000 di sterline quello delle nostre esportazioni è inesatta; Lord Derby ha preso il valore totale delle nostre importazioni, comprese le importazioni delle colonie e dei paesi stranieri, e ha escluso le riesportazioni delle merci che erano state ricevute dalle colonie e dai paesi stranieri. Il calcolo di Lord Derby indica:*

<i>Importazioni (sterline)</i>	<i>468.000.000</i>
<i>Esportazioni</i>	<i>308.000.000</i>
<i>Differenza</i>	<i>160.000.000</i>

*mentre avrebbe dovuto indicare:*

<i>Importazioni</i>	<i>468.000.000</i>
<i>Esportazioni</i>	<i>371.000.000</i>
<i>Differenza</i>	<i>97.000.000</i>

Il Presidente del *Board of Trade* rinforza questa affermazione servendosi di un confronto tra i valori delle esportazioni e delle importazioni dell'Inghilterra negli anni 1855, 1856 e 1857. Noi riportiamo di seguito questo documento di alto interesse che non si troverà nei giornali di Londra. Si vedrà in primo luogo che la questione potrebbe essere presentata in maniera da confermare l'affermazione di Lord Derby. Per esempio:

<i>Importazioni totali</i>	<i>468.000.000 £</i>
<i>Esportazioni inglesi</i>	<i>308.000.000 £</i>
<i>Eccedenza delle importazioni sulle esportazioni inglesi</i>	<i>160.000.000 £</i>
<i>Riesportazione di prodotto straniero</i>	<i>63.000.000 £</i>
<i>Bilancia del commercio sfavorevole all'Inghilterra</i>	<i>97.000.000 £</i>

C'è quindi effettivamente un'eccedenza di 160.000.000 di sterline delle importazioni straniere sulle esportazioni inglesi e, dopo la riesportazione di 63.000.000 di sterline di produzione straniera, resta, come ha dichiarato il presidente del *Board of Trade*, una bilancia commerciale in deficit di 97.000.000 di sterline, una media di 32.000.000 di sterline per ognuno dei tre anni 1855, 1856, 1857. Di qui le recenti rimostranze del *London Times*:

*Le perdite reali subite dalla nazione durano da cinque, sei anni e solo oggi noi le scopriamo.*

Queste perdite non provengono, tuttavia, dall'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni, ma dal carattere particolare di una gran parte delle esportazioni.

In effetti, la metà delle riesportazioni consiste in materie prime straniere utilizzate in produzioni che servono ad incrementare la concorrenza straniera contro gli interessi industriali inglesi, e che in una certa misura ritornano agli Inglesi sotto forma di prodotti manufatti per il loro consumo interno.

Ma il punto decisivo che bisogna tenere presente è che le grandi riesportazioni di materie prime, provocate dalla concorrenza delle manifatture del continente, hanno fatto salire il prezzo delle materie prime al punto di assorbire quasi completamente il profitto spettante al fabbricante inglese. Noi abbiamo già avuto l'occasione di fare alcune constatazioni in questo senso per quel che concerne l'industria cotoniera inglese. Visto che in questo momento la crisi industriale agisce con maggior evidenza nei distretti lanieri inglesi dove i fallimenti si susseguono – e la stampa di Londra la nasconde con cura ai lettori - può essere opportuno dare qui qualche cifra che dimostri la concorrenza effettiva scatenata dai produttori del continente europeo ai loro colleghi inglesi per la lana grezza – una concorrenza che ha provocato una salita senza precedenti, rovinosa per i produttori, del prezzo di questa materia prima, e che incoraggia la speculazione che è esplosa su questo prodotto. Le cifre che seguono sono relative ai nove primi mesi di ciascuno degli ultimi cinque anni:

Importazioni (in libbre)

Anno	Estero	Colonie	Totale
1853	37.586.199	46.277.276	83.863.475
1854	27.006.173	50.187.692	77.193.865
1855	17.293.842	53.896.173	71.190.015
1856	22.377.714	62.148.467	84.526.181
1857	26.604.364	63.053.100	90.657.464

Esportazioni (in libbre)

Anno	Estero	Colonie	Totale
1853	2.480.410	5.343.166	7.823.576
1854	5.993.366	13.117.102	19.110.468
1855	8.860.904	12.948.561	21.809.465
1856	5.523.324	14.433.958	19.967.303
1857	4.561.000	25.068.787	29.629.787

Dunque le quantità di lane straniere e coloniali ritornate per il consumo interno inglese sono state le seguenti:

Anno	Peso in libbre
1853	76.039.899
1854	58.033.397
1855	49.380.550
1856	64.568.878
1857	61.027.677

D'altra parte, le quantità di lana di produzione interna inglese esportate sono state le seguenti:

Anno	Peso in libbre
1853	4.755.443
1854	9.477.396
1855	13.592.756
1856	11.539.201
1857	13.492.386

Sottraendo dalla quantità di lane straniere importate in Inghilterra, prima la quantità riesportata, e in seguito le quantità di lane inglesi esportate, troviamo le seguenti quantità reali di lana straniera disponibili per il consumo interno inglese:

Anno	Peso in libbre
1853	71.284.756
1854	48.606.001
1855	35.787.794
1856	53.029.677
1857	47.535.291

Perciò, mentre le importazioni di lana coloniale in Inghilterra sono aumentate da 46.277.276 libbre nei primi nove mesi del 1853 a 63.053.100 libbre nello stesso periodo del 1857, e le importazioni totali di ogni genere, da 83.863.475 a 90.657.464 negli stessi rispettivi periodi, nel frattempo l'incremento nella domanda per il continente europeo nell'intervallo è stato tale che le quantità di lana estera e coloniale ritornate per il consumo inglese sono diminuite in cinque anni da 76.039.899 libbre nel 1853 a 61.027.677 libbre nel 1857; se si tiene conto delle quantità di lana d'origine inglese esportate, c'è stata una diminuzione globale da 71.284.456 libbre nel 1853 a 47.535.291 libbre nel 1857. Si comprenderà meglio il significato di queste constatazioni prestando attenzione al seguente fatto, riconosciuto dal *London Times* in un articolo finanziario: parallelamente a questo incremento nelle esportazioni di lana dall'Inghilterra, le importazioni dei manufatti di lana continentali, specialmente quelli francesi, sono aumentate.

Dalle cifre fornite da Lord Stanley of Aderley, abbiamo tratto la seguente tabella, che dimostra in quale misura la bilancia del commercio con l'Inghilterra è favorevole o sfavorevole ai diversi paesi.

Bilancia commerciale sfavorevole all'Inghilterra nel 1855, 1856, 1857 (Sterline)

1	Stati Uniti	28.571.764
2	Cina	22.675.433
3	Indie orientali	19.605.742
4	Russia	16.642.167
5	Prussia	12.842.488
6	Egitto	8.214.941
7	Spagna	7.146.917
8	Indie occid. Britann.	6.906.314
9	Perù	6.282.382
10	Svezia	5.027.934
11	Cuba e Portorico	4.853.484
12	Isole Mauritius	4.672.090
13	New Brunswick	3.431.303
14	Danimarca	3.391.144
15	Ceylon	3.134.575
16	Francia	2.696.291
17	Canada	1.808.454
18	Norvegia	1.686.962
19	Africa (Ovest)	1.432.195
20	Portogallo	1.283.075
21	Due Sicilie	1.030.139
22	Cile	693.155
23	Buenos Aires	107.676

Bilancia commerciale favorevole all'Inghilterra nel 1855, 1856, 1857 (Sterline)

1	Città Anseatiche	18.883.428
2	Australia	17.761.889
3	Brasile	7.131.160
4	Turchia	6.947.220
5	Belgio	2.214.207
6	Olanda	1.600.904
7	Capo di Buona Speranza	59.661

Il semplice fatto che vi sia un'eccedenza delle importazioni inglesi sulle esportazioni, che raggiunge l'importo di 97.000.000 di sterline in tre anni, non potrebbe in alcun modo giustificare le lamentele degli inglesi, che sostengono di *"esercitare il loro commercio al prezzo di un sacrificio annuo di 33.000.000 di sterline"* e di avvantaggiare con questo commercio solo i paesi esteri. L'enorme e crescente importo di capitale inglese investito in tutte le parti del mondo deve essere remunerato da interessi, da dividendi e da profitti che devono essere tutti rimessi in larga misura sotto forma di prodotti esteri, e gonfiare di conseguenza la lista delle importazioni inglesi. Oltre alle importazioni corrispondenti alle esportazioni, ci deve essere un surplus d'importazioni rimesse non in pagamento di merci esportate ma come reddito di capitale. In generale, la cosiddetta bilancia commerciale deve dunque sempre essere in favore del mondo contro l'Inghilterra, perché il mondo è costretto a pagare annualmente all'Inghilterra non solo le merci che da essa compera, ma anche gli interessi sul debito che le deve.

Delle considerazioni svolte, l'aspetto veramente inquietante per l'Inghilterra è che essa non è evidentemente in grado di trovare, in casa

propria, un campo di impiego sufficiente per il suo pletorico capitale; e che deve quindi prestarlo su scala crescente e, simile in questo all'Olanda, Venezia, Genova all'epoca del loro declino, forgia essa stessa le armi dei suoi concorrenti. L'Inghilterra è costretta, accordando ampi crediti, ad alimentare la speculazione negli altri paesi per trovare un campo di utilizzazione per il suo surplus di capitale, e a mettere così in pericolo la sua ricchezza acquisita proprio nel tentativo di aumentarla e conservarla. Essendo obbligata ad accordare ampi crediti ai paesi manifatturieri esteri, come il continente europeo, anticipa essa stessa ai suoi rivali industriali i mezzi per farle concorrenza sui semilavorati, e contribuisce quindi al rincaro delle materie prime utilizzate per i propri tessuti. Il piccolo margine di profitto lasciato al fabbricante inglese, ancora ridotto dalla costante necessità - per un paese la cui stessa esistenza dipende dalla situazione di monopolio che ne ha fatto l'officina del mondo - di svendere costantemente rispetto al resto del mondo, è allora compensato dal taglio dei salari della classe lavoratrice e dalla creazione in casa propria di una miseria su scala rapidamente crescente. Questo è il prezzo naturale pagato dall'Inghilterra per la sua supremazia commerciale e industriale.

*Così Marx.*

## **Il prezzo della supremazia**

*Gli Stati Uniti sono la potenza che ha sostituito l'Inghilterra nell'egemonia imperialistica mondiale. La contraddizione dell'imperialismo egemone è quella di essere costretto dalla sua stessa esuberanza di capitali a finanziare il resto del mondo, in cambio di un ritorno economico che gli permette di vivere come paese "rentier". Ma ciò ha un prezzo: il finanziamento a termine (incognito) delle condizioni (conosciute) che uccideranno il capitalismo.*

Marx mette in evidenza, nell'articolo che precede, non solo le relazioni che esistono fra l'Inghilterra imperialista e altri paesi con un più basso grado di sviluppo, ma soprattutto le conseguenze incrociate fra l'imperialismo egemone e gli altri paesi sviluppati. Quando si parla dell'imperialismo, afferma in pratica Marx, non si può parlare solo delle colonie, ma si deve parlare anche dei complessi rapporti tra gli imperialismi. E' lo stesso discorso che riprenderà Lenin nel suo lavoro sull'imperialismo e che renderà esplicito nella prefazione per le edizioni francese e tedesca del 1921: i fenomeni sociali odierni sono talmente complessi che non si possono addurre dati isolati dal contesto; l'imperialismo è guerra generale, e non si può analizzare la causa della guerra imperialistica moderna senza analizzare le relazioni tra tutti i paesi e tra tutte le classi in tutto il mondo.

Da questo punto di vista, nonostante l'imperialismo abbia sviluppato nuovi mercati e abbia affinato le sue tecniche di dominio, le cose non sono per nulla cambiate, anzi, siamo obbligati più che mai a tener conto di fattori sempre più globali.

Ciò che invece è cambiato, e parecchio, è il rapporto dell'attuale imperialismo egemone con i paesi subordinati, soprattutto per quanto riguarda i futuri eventi storici. La sequenza degli imperialismi che controllano le finanze mondiali, possessori di capitali esuberanti che si rapportano col mondo intero, va dalle repubbliche marinare all'Inghilterra ed è qui ricordata da Marx *en passant*, ma altrove è ben studiata. Tale sequenza ha sempre mostrato la decadenza di un imperialismo e la sua sconfitta da parte di un altro più dinamico e più potente, ma oggi è giunta alla fine.

Quando una ventina d'anni fa cercammo di spiegare i motivi di questa nostra affermazione con dati che mostravano il declino della quota americana di produzione e commercio, vi furono delle perplessità in alcuni nostri interlocutori che non credevano fosse in atto un reale declino nella forza degli Stati Uniti, né tantomeno che questo si stesse verificando senza che un altro imperialismo riempisse il vuoto lasciato. Il loro ragionamento non teneva conto del fatto che già la Sinistra Comunista aveva dimostrato, sia dal punto di vista formale che con le cifre alla mano, che quella del "quantitativismo produttivo" era un'epoca trascorsa e irripetibile e che quindi ogni proiezione dei dati economici rispetto al presente doveva tener conto della legge fisica sui saggi decrescenti di sviluppo. Gli Stati Uniti, dicevano, sono una potenza industriale e finanziaria enorme che fa ancora vedere i sorci vedi a tutti (e questo è vero); d'altra parte sono pur sempre un paese come gli altri, e quando decadenza ci sarà, perché non immaginare che la sequenza possa continuare?

Lenin avrebbe detto che un tale ragionamento soffriva di un difetto immediatista: non è l'osservazione "locale" che ci dà la soluzione del problema. All'inizio degli anni '80 le soluzioni ultraliberiste d'America e d'Inghilterra avevano risolto problemi di struttura di bilancio interna ai due paesi, ma l'analisi della struttura finanziaria mondiale dimostrava che la faccenda non era così semplice. Intanto il liberismo imposto da uno Stato sarà liberismo per gli "altri" ma è certamente statalismo spinto da parte di chi lo impone. In secondo luogo, e la questione è strettamente collegata, un liberismo finanziario mondiale che passa quasi unicamente attraverso due centri mondiali di smistamento di capitali, gli Stati Uniti e l'Inghilterra, non solo non è liberismo ma è imperialismo dirigista globale del più tosto. In terzo luogo, e questo ci collega all'articolo di Marx e ai nostri scettici interlocutori di vent'anni fa, questo nuovo imperialismo anglosassone sarà più potente rispetto a quello analizzato da Marx, ma soffre degli stessissimi problemi perché ha la stessissima struttura produttiva e finanziaria: non c'è esuberanza di capitali senza esuberanza di merci, e quella d'America è esuberanza all'ennesima potenza. Come la lana, il cotone e i manufatti inglesi citati da Marx, non tutte le merci americane sono "americane", nel senso che l'Ame-



rica movimentata buona parte delle materie prime, delle merci e dei capitali mondiali, commercializzando il tutto in varie forme. Tutti sanno che la quota americana di produzione fisica e di commercio diretto rispetto al resto del mondo è diminuita notevolmente, e questo è già di per sé un segno di declino; ma non tutti badano a sufficienza al parametro più importante, che è il rapporto fra il capitale movimentato (che è immenso) e le merci prodotte (che sono sempre meno). Se l'esuberanza di capitali è, e non può essere altrimenti, esuberanza di merci, da dove spuntano queste ultime se non sono prodotte in America? Spuntano dalle reimportazioni, come dice Marx, che in parte sono certamente il frutto dei precedenti capitali impiegati in giro per il mondo; capitali, badiamo bene, non solo americani ma anche di possessori esteri che investono in America.

Per quanto sia complicato il sistema finanziario attuale, esso si basa sempre sulla produzione, sul profitto, sull'interesse e sulla rendita. Chi avesse il potere di demandare agli altri la produzione e controllare i tre corni restanti del problema, sarebbe nella condizione lamentata dal *London Times* citato da Marx: le perdite della nazione si accumulano senza che nessuno apparentemente lo sappia. In compenso *quella* nazione ha in mano il mondo e il mondo è costretto ad accettare di buon grado la situazione, altrimenti non saprebbe dove diavolo piazzare le *sue* merci. Questo processo fa sì che l'imperialismo degli Stati Uniti stia finanziando il sistema mondiale che li ucciderà. Esattamente come prevede Marx per l'Inghilterra. E la previsione era esatta perché scritta nel movimento materiale del capitalismo in espansione dell'epoca.

Oggi il meccanismo è lo stesso: l'America ha preso il posto dell'Inghilterra, ma il contesto non è più quello di un capitalismo in espansione quantitativa, quello delle ferrovie, del carbone, dell'acciaio, degli immensi opifici con milioni di operai; non è nemmeno più quello del petrolio e dell'energia, è quello della produzione "snella" e dei servizi. Se raffigurassimo il capitalismo come un albero, vedremmo in esso un'inversione storica rispetto a un tempo: una volta la fabbrica era il tronco, con le sue radici e i suoi rami che producevano frutti, cioè "fruttavano" capitali; oggi il Capitale ormai accumulato è diventato un tronco che produce fabbriche come frutti. La fabbrica, anche se continua ad essere l'elemento da cui proviene ogni possibilità di ulteriore valorizzazione, non è più il *fattore* primo del capitalismo, ma il *prodotto*: il capitale esistente è alla ricerca spasmodica di campi d'investimento e quindi emigra, riportando il profitto al luogo di partenza. L'albero è diventato imponente, è vero, ma è vecchio e con gravi problemi di circolazione della linfa vitale.

In Marx vediamo, in forma embrionale, ciò che la Sinistra Comunista ha poi sviluppato sulle stesse basi: il capitalismo avanzato non è altro che la massima espressione del dominio del lavoro morto (lavoro passato, capitale che deve valorizzarsi), sul lavoro vivo (processo di produzione, applicazione della forza-lavoro viva dell'operaio). Chi non vede e non sente, neanche con l'intuito rivoluzionario, questo rovesciamento, non ha cittadinanza nel par-

tito della rivoluzione perché in cuor suo ha già accettato l'eternità del Capitale.

Ogni ragionamento che derivi da una visione "locale" dei problemi, con ciò intendendo il maledetto approccio individualistico e parziale, immediatistico, invece di quello "globale" tipico dei grandi schemi formali di Marx, porta inevitabilmente a grossi abbagli. Gli stalinisti, per esempio, sulla base della sola politica, della propaganda e di indubbie realizzazioni come l'industria pesante e quella spaziale, erano convintissimi che il testimone dell'egemonia mondiale sarebbe passato alla Russia. Il fatto che la Russia fosse un paese altrettanto protetto degli Stati Uniti nelle sue frontiere, che fosse altrettanto abitato, vasto e ricco di risorse, e quindi *apparentemente* altrettanto forte dal punto di vista economico e militare, sembrava giustificare certe proiezioni. I fatti si sono incaricati di dimostrare che questo paese non solo era capitalista come gli altri, ma era anche intrinsecamente debole, non aveva un'economia paragonabile a quella dei paesi più sviluppati, come la Sinistra aveva sempre affermato.

Oggi gli stalinisti sono estinti, ma il mondo è pieno di gente che vede dappertutto infinite possibilità di sopravvivenza del capitalismo. Vi sono molti borghesi che vedono nella Cina o nell'India i candidati ad una futura, anche se ancor lontana, potenza egemone e sperano ardentemente che i nuovi mercati possano dare una frustata all'economia mondiale e quindi ai loro capitali. Per questo vanno in processione nei nuovi distretti industriali come Shanghai, dove prima della crisi "asiatica" erano in funzione - solo in quell'area - metà di tutte le gru da cantiere esistenti nel resto del mondo (il dato è citato da George Soros, il finanziere, nel suo ultimo libro, *La crisi del capitalismo globale*).

A parte il fatto che bisogna essere ben pessimisti come rivoluzionari per immaginare una sequenza senza fine, non sono questi i parametri su cui far conto per sapere quale sarà il futuro dell'imperialismo. Abbiamo pubblicato questo articolo inedito di Marx perché ci aiuta a capire per quali vie possa maturare l'intrinseca debolezza che mina l'ultimo grande imperialismo e lo predispone agli attacchi della rivoluzione. Nessuno dice che ciò avverrà in tempi brevi, ma è certo che la eventuale comparsa di forze antagoniste dell'attuale egemonia americana scatenerebbe una guerra preventiva; e nessuno, neppure una coalizione di Stati, oggi avrebbe l'insensatezza di immaginare una situazione di guerra contro l'America. La realtà ci dimostra che siamo piuttosto di fronte a una situazione opposta: pur di non perdere prestigio agli occhi degli Stati Uniti, vaste quanto improbabili coalizioni di Stati si scagliano contro il primo moscerino che osi uscire dai piani prestabiliti dell'imperialismo maggiore. E allora? La rivoluzione è inchiodata ai disegni americani? Sappiamo da un pezzo che la storia, pur essendo fatta da uomini e da esecutivi che gli uomini formano per governare gli Stati, non si svolge come gli uomini vorrebbero, bensì secondo determinazioni materiali più forti di ogni volontà. Come l'Inghilterra, gli Stati Uniti finiranno per *"mettere così in pericolo la loro ricchezza acquisita, proprio nel tentativo di au-*

*mentarla e conservarla*". L'imperialismo americano gode, sugli altri imperialismi, di un vantaggio che, per la prima volta, non è eliminabile dalla corsa di altri avversari per quanto potenti in futuro. Si tratta di condizioni storiche e fisiche, contrastabili soltanto dalle contraddizioni interne dello sviluppo americano: l'enorme capitale accumulato in forme che non sopportano oscillazioni di mercato, come i fondi d'investimento assicurativi e pensionistici; la necessità di investire all'estero e reimpiegare i profitti o in ulteriori investimenti o in importazioni, aumentando così il debito commerciale; il circolo vizioso del dollaro, che è carta straccia per quanto riguarda la sua creazione virtuale nelle transazioni internazionali, ma è moneta ambita proprio perché moneta di conto mondiale, e quindi cara, cosa che facilita il pagamento delle importazioni americane ma deprime le esportazioni; ecc.

Gli Stati Uniti sono dunque da tempo non solo nella condizione descritta nell'articolo di Marx, con un debito incalcolabile nei confronti del mondo, ma anche nella condizione di non poter far nulla il giorno che questo debito dovesse essere messo in discussione da una crisi sistemica. La creazione di una forte aristocrazia operaia interna ha per corollario un grande bisogno di manodopera a basso prezzo, che proviene dall'estero e, mentre l'indebitamento apparentemente infinito permette quel fragile equilibrio sociale che ogni tanto sembra esplodere a livello di "ordine pubblico" (ha provocato un milione di morti ammazzati in quarant'anni), un inceppamento del flusso *rentier* sarebbe catastrofico.

Perciò l'apparato militare, come giustamente sottolineano gli strateghi del Pentagono, può *sempre meno* prescindere dalla politica interna ed estera, il cui obiettivo è il controllo del flusso mondiale dei capitali e delle vie che essi percorrono, paesi, continenti, oceani. L'imperialismo americano, dunque, è strutturato politicamente e militarmente non tanto per rispondere, come ai tempi di Marx, ad una concorrenza o per rafforzare la propria egemonia, ma per mantenere in piedi l'intero mondo capitalistico che lo alimenta, come alcuni paesi concorrenti alimentavano l'Inghilterra facendosi finanziare ed esportando verso di essa. Ma c'è di più: l'ultima guerra mondiale e i suoi risultati hanno comportato un investimento massiccio di capitali americani in strutture produttive europee e queste hanno infine prodotto plusvalore che si è indirizzato anche verso gli Stati Uniti. Perciò la situazione attuale è più complessa di quella analizzata da Marx: non solo vi è un flusso di merci contro capitali nel quale tener conto di materie prime rilavorate; vi è un flusso incrociato mondiale di merci e capitali in ogni direzione, flusso di cui gli Stati Uniti sono l'unico arbitro. Ma essi sono anche l'unico paese che, diventato il centro nevralgico del mondo, può, con un suo collasso, farlo saltare con effetti a paragone dei quali qualunque crisi passata è poco o nulla.

Dal punto di vista militare la forza immensa espressa da questa esigenza di vita o di morte è strutturata di conseguenza: essa è imbattibile non tanto perché è la più grande e dotata di mezzi (altre forze del passato che sembrava non potessero mai essere sconfitte sono state infine battute e gli stessi

americani qualche seria sconfitta *locale* l'hanno avuta, come in Vietnam) quanto perché tutti i suoi veri avversari ne hanno bisogno, essendo parte integrante del sistema. Germania e Giappone, gli unici concorrenti effettivi degli Stati Uniti, non possono muovere un dollaro, un marco o uno Yen senza provocare reazioni nell'enorme massa di capitali americani che può travolgerli nel giro di poche ore.

Il Giappone, che sarebbe la sola potenza al mondo in grado di avere una forza militare paragonabile a quella americana, non ha nessuna possibilità di utilizzarla nella sua antica area d'influenza, dato lo sviluppo della Cina, della Russia, dell'India e della consolidata presenza aeronavale americana nel Pacifico. Gode di un'esuberanza produttiva che ha portato le sue merci a dominare interi settori di mercato e ad accumulare un capitale borsistico doppio di quello di Wall Street, ma è stato schiacciato sul piano del movimento globale dei capitali, dominato dagli Stati Uniti. Da quasi dieci anni sta cercando di sollevarsi e il suo capitale finanziario si è più che dimezzato. Avendo esportato ed esportando grandissima parte della sua produzione negli Stati Uniti e poiché il suo capitale finanziario è investito quasi tutto in attività americane e in aree asiatiche tributarie degli Stati Uniti, il Giappone non può materialmente agire contro il capitale americano. Così la Germania e il resto dell'Europa. Così l'Asia.

Le apparenze, rafforzate dalla maniera mediatica di condurre le guerre moderne, non corrispondono a nessuna realtà militare. Non sono certo "avversari" i piccoli paesi che ogni tanto cadono sotto le bombe della guerra attuale: essi sono, nel contesto mondiale americanizzato, cespugli da potare, oggetti fuori posto da mettere in ordine. Nell'articolo *L'imperialismo delle portaerei*, del 1957, la Sinistra Comunista sottolineò il fatto che l'imperialismo come sistema globale si era dato una macchina da guerra altrettanto sistemica e globale, la flotta aeronavale, e con questa aveva sconfitto *definitivamente* il vecchio imperialismo degli eserciti e delle marine. Non esiste nessun imperialismo, al di fuori di quello statunitense, che non sia ancora basato su eserciti e marine che, per quanto dotati di strumenti moderni, sono di per sé ferri vecchi, buoni solo ad essere integrati nel sistema globale della *pax americana*.

La Sinistra quindi descriveva non solo l'avvento di una struttura imperialistica nuova, ma anche la definitiva sconfitta delle borghesie concorrenti che vagheggiavano gli Stati Uniti d'Europa in grado di fare concorrenza all'America. Nello stesso tempo anticipava la sconfitta economica dell'URSS che non avrebbe affatto potuto "competere" pacificamente con l'imperialismo maggiore come pretendeva. I nazionalcomunisti, abbacinati dalla forza sovietica vista come raddrizzatrice di torti e portatrice di democrazia anti-imperialistica, erano degli illusi: contro il sistema integrato mondiale dell'imperialismo moderno non c'è altra arma che la sua stessa potenza gravida di contraddizioni. Per questo la rivoluzione, che non potrebbe mai affrontare di petto le armi intatte dell'avversario, ha già in pugno la sua vittoria.

## L'invasione

Il mondo barbarico non vinse quando fece le sue scorrerie né quando attaccò i ben muniti e fortificati *limes* dell'impero di Roma. Vinse quando l'impero ebbe bisogno di uomini e questi arrivarono, chiamati, a lavorare le terre e soprattutto ad ingrossare le legioni. Al crollo dell'impero i protagonisti *interni* della catastrofe erano già quasi tutti barbari, compreso l'imperatore.

I barbari non ci sono più, anche se sopravvivono negli articoli dei giornali e soprattutto nella fantasia del piccolo borghese che ha paura gli sparisca l'argenteria dalla villa. Il capitalismo ha livellato il pianeta, ed essendo ormai unico il modo di produzione il travaso di popolazioni è solo movimento di quella speciale merce che si chiama forza-lavoro. Essa non si muove sotto i riflettori delle televisioni rischiando la vita sui gommoni o sulle carrette del mare: arriva alla stazione col treno. E' questa la merce che forma statistiche a sette cifre, non qualche migliaio di disperati, spesso vittima di tutte le mafie del mondo.

Nel maggio scorso, *The Economist* ammise finalmente che all'Europa servono più operai immigrati. La tesi per niente sottintesa era che, in un mondo di libero mercato, l'ideale sarebbe avere anche frontiere aperte alla libera compravendita della forza-lavoro. A basso prezzo, naturalmente, dato che cinque miliardi di abitanti, non tutti in grado di alimentarsi decentemente, si confrontano con il restante miliardo in grado di sprecare alla grande.

L'Europa e l'America hanno bisogno di braccia e nello stesso tempo la loro popolazione vorrebbe chiudere le porte all'immigrazione. Col solo risultato di renderla clandestina. Haider e i nazionalisti dei vari paesi sono nel mirino dei socialdemocratici del vecchio continente, ma intanto le agenzie di sondaggio tengono d'occhio i motivi dei loro successi schedaioli indipendenti dalle etichette politiche. I popoli sono sensibili alle invasioni.

Il governo italiano si allinea con qualche ritardo all'autorevole periodico britannico e tramite il presidente del consiglio fa sapere che se non arriveranno lavoratori a basso costo non ci saranno neppure i soldi per pagare le pensioni. Improvvisamente fioriscono gli esperti d'immigrazione. Bisogna eliminare alla radice il traffico dei gommoni e delle carrette del mare, dei vagoni merci e dei container, non reprimerlo con operazioni di polizia. Siamo seri, bisogna fare come in America, là ne arrivano 800.000 all'anno (più 300.000 clandestini ben organizzati da fiorenti industrie del passaggio di frontiera); al solito, basta copiare da chi si è dovuto organizzare prima. Si aprano uffici di immigrazione alla fonte.

Qualche dilettante che vuole sparare sui gommoni albanesi è subito zittito: qui si lavora, la tolleranza zero l'applicheremo in casa, non sul mare. Persino i destri di AN, persino la Lega Nord, prendono posizione: lavoratori a basso prezzo sì, clandestini delinquenti no. Come se si diventasse *lumpenproletario* per disposizione innata; come se il gradino sottostante a quello del lavoratore a basso prezzo fosse il risultato di un "libero arbitrio"; come se un disperato non diventasse facile preda per chiunque offra uno straccio di attività pagata, nel campo di pomodori o nel campo della droga. Il dibattito s'accende di toni aspri, ma questo è folklore montecitorio. Le poche migliaia di clandestini transitano attraverso i paesi d'Europa

seguendo traffici e parenti: i milioni arrivano senza sollevare chiacchiere e si fermano.

In Europa occidentale gli operai dell'industria e dei servizi diminuiscono soprattutto a causa della continua ristrutturazione dei processi produttivi. Ma diminuiscono anche perché la popolazione operaia europea non fa figli e invecchia. Nei prossimi cinquant'anni, dice *The Economist*, solo per ovviare al decremento demografico, occorreranno 1,6 milioni di operai esteri all'anno. Per sostituire i pensionati e garantire il flusso dei contributi ne occorreranno 13,5 milioni all'anno. Non è un errore di stampa: *più di 15 milioni di lavoratori all'anno* in tutto, calcolati sulla base del livello di vita medio europeo di oggi. Senza tener conto di eventuali bisogni dell'economia in mezzo secolo, di variazioni nell'assetto dell'occupazione, di aumenti nella durata media della vita, ecc. E dunque – aggiungiamo noi - bisognerà sfruttare a basso costo almeno 15 milioni di lavoratori in più all'anno per mantenere l'attuale livello di vita agli europei che vivranno di qui al 2050. L'origine dell'aristocrazia operaia non è una favola senza radici materiali. Ma che succederà *realmente* agli operai europei?

L'immigrazione odierna non è come quella storica, che riempì le Americhe, né somiglia a quella del periodo di ripresa economica postbellica che interessò il Nord Europa; oggi non sono possibili, data l'ampiezza e l'oggettiva incontrollabilità del fenomeno, politiche di assimilazione, che richiederebbero troppo tempo. L'incremento di popolazione dovuto a elementi difficilmente integrabili potrebbe far scoppiare non solo un problema di ordine pubblico dovuto ai malavitosi, come temono le piccole borghesie gelose dei loro privilegi, ma anche uno scontro sociale causato da una concorrenza insostenibile sui salari: i lavoratori europei potrebbero attribuire il peggioramento delle loro condizioni di vita ai concorrenti, come spesso succede, ma una guerra fra poveri potrebbe anche trasformarsi in forme di solidarietà. Come leggiamo sull'ineffabile *Sole-24Ore*, non si può escludere "*qualche indesiderabile effetto soprattutto sul tema caldo del mercato del lavoro e della distribuzione dei redditi degli operai*". Insomma, la borghesia teme la lotta di classe anche quando non se ne vedono le avvisaglie.

Geminello Alvi su *Repubblica* fa presente che i fautori ad oltranza del libero mercato dovrebbero, per essere coerenti, alzare l'offerta di salario, e vedrebbero come per incanto molti giovani italici desistere dal rifiuto del lavoro; del resto, non sono i liberisti accaniti a sostenere che il gioco della domanda e dell'offerta è una legge economica basata sul prezzo? La provocazione cade nel vuoto perché è proprio la legge del mercato che le varie borghesie nazionali paventano: sia che porti più profitto creando problemi sociali, sia che ne porti di meno con l'aumento dei salari. D'altra parte, lasciando fare alla libera concorrenza, nessuno può sapere fino a quando i proletari d'occidente potranno sopportare di perdere giorno dopo giorno le posizioni raggiunte nel passato.

La soluzione non c'è: la sovrappopolazione relativa è un fenomeno mondiale, tipico di questo modo di produzione, e non ha nulla a che fare con l'ordine pubblico o con le teorie neo-malthusiane di controllo delle nascite. Marx la chiama relativa perché, anche se la popolazione mondiale fosse la metà di quel che è, vi sarebbe sempre un sovrappiù di uomini: il rapporto percentuale dei lavoratori produttivi rispetto al resto della popolazione *sarebbe sempre lo stesso*, dato che in relazione all'alta forza produttiva della società attuale vi sono troppi uomini. Perciò l'umanità dovrà convivere col fenomeno finché esisterà il capitalismo e affrontare il fatto che

un numero calante di produttori dovrà mantenere un numero crescente di persone nullafacenti o addette ad attività improduttive, inutili o addirittura dannose.

L'Europa "dei dodici" ha 331 milioni di abitanti, e gli immigrati "regolari" sono circa 17 milioni in tutto. In Germania ve ne sono 7,5 milioni, segue la Francia con 4,2 milioni, l'Inghilterra con 2,5 (anche la piccola Irlanda, fornitrice storica di emigranti, ha attualmente un alto tasso di sviluppo e necessita di 200.000 immigrati nei prossimi sette anni). L'Italia è al quarto posto con 1,5 milioni di immigrati regolari, dei quali 240.000 giunti solo nel 1999 (111.000 dall'Europa orientale); nel biennio 1999-2000 ne saranno assunti circa 200.000, specie nell'industria e nell'edilizia (53.000 operai specializzati), su di un totale di 800.000 assunzioni (delle quali il 40% saranno a tempo determinato, cioè precarie).

Nonostante queste cifre, alla fine del 2000 vi saranno 2,6 milioni di disoccupati secondo il calcolo ufficiale, ma 6 milioni tenendo conto della totalità delle persone in età di lavoro e senza occupazione. La sovrappopolazione relativa è difficile da calcolare, ma se dai dati sull'occupazione togliamo i servizi improduttivi ("non destinabili alla vendita", secondo la definizione canonica), abbiamo ufficialmente 11 milioni di lavoratori produttivi su una popolazione di 58 milioni. Naturalmente bisogna calcolare che anche nell'industria più produttiva una gran parte dei dipendenti svolge mansioni di per sé improduttive, come la vendita, il marketing, l'amministrazione, la sorveglianza, ecc.

L'immigrazione aggraverà il fenomeno dell'esuberanza di uomini e non eliminerà la pressione dall'esterno sui paesi a capitalismo maturo. L'unico modo per eliminare tale pressione sarebbe quello di varare un programma gigantesco di investimenti diretti nei paesi d'origine degli immigrati al fine di portare lo sviluppo locale al livello di quello occidentale, ma ciò è impossibile, non solo perché i capitali utilizzabili a tal fine semplicemente non ci sono, ma perché, se fosse realistica una soluzione del genere, che effetto farebbe sul mondo capitalistico una Cina, con un miliardo e mezzo di abitanti, dedita ad una produzione del tipo di quella che ebbe il Giappone nella sua ascesa come potenza industriale? La crisi capitalistica di sovrapproduzione non è una favola marxista.

Anche la Germania ha i suoi problemi. E' l'avamposto dell'Est, come l'Italia è il pontile europeo sul Mediterraneo dove attraccano le barche dei clandestini di tutti i popoli rivieraschi. In quanto avamposto è stata presa particolarmente d'assalto quando è crollato l'Est europeo, ma finora la sua lunga esperienza di immigrazione le ha risparmiato problemi sociali. Leggiamo sempre sul *Sole - 24 Ore* che anche il futuro tedesco in questo campo sarà incerto: *"Le migrazioni di lavoratori dall'est Europa creeranno forti pressioni sul mercato del lavoro interno e grosse tensioni sulla coesione sociale. E sarà proprio il più ricco tra i mercati europei, la Germania, a dover fronteggiare il flusso più massiccio di lavoratori dai dieci paesi dell'Europa centro-orientale quando la loro adesione alla UE avrà rimosso le ultime barriere all'immigrazione: circa 220 mila persone l'anno cercheranno una collocazione stabile in Germania"*.

Queste previsioni hanno già prodotto effetti politici, dato che la sensibilità tedesca al problema dell'immigrazione è, come altrove, una leva elettorale. La Germania riceve già 600.000 immigrati all'anno ed ha perciò chiesto con molto anticipo, in deroga ai trattati, l'imposizione di restrizioni alla circolazione delle persone nel periodo dell'estensione dei trattati ai sei paesi dell'Est oggi candidati. Non è un caso che i negoziati fra l'Unione Europea e questi ultimi si sia impantanato particolarmente sui capitoli dedicati alla mobilità del lavoro. La forza-lavoro è una merce che

si deve poter scegliere sul libero mercato: nello stesso momento in cui chiede controlli e restrizioni per i lavoratori generici, la Germania ha lanciato un appello urgente, tramite il suo cancelliere, perché arrivino al più presto 20.000 programmatori esperti di reti proprio dall'Europa orientale e dall'India. Gli Stati Uniti, come al solito primi sul mercato delle tecnologie, avevano comprato in massa i programmatori russi: erano molto bravi, costavano un decimo di quelli americani e non erano avvezzi alla contrattazione del loro prezzo, un vero affare.

#### PROVENIENZA DEI DATI:

- "In due anni un'occupazione a 200.000 extracomunitari", *Il Sole-24Ore*, 26.4.2000.
  - Vittorio Da Rold, "Immigrazione, sfida europea", *Il Sole-24Ore*, 5.3.2000.
  - Vittorio Da Rold, "L'allargamento UE porterà 220.000 immigrati all'anno in Germania", *Il Sole-24Ore*, 21.5.2000.
  - "Europe needs more immigrants", *The Economist*, 6.5.2000.
- 

## Proprietà violata

Su Internet il problema della proprietà intellettuale sta diventando rovente. Nel mondo l'80% del software utilizzato è di provenienza illegale, mentre in Russia, Cina e paesi asiatici emergenti è illegale praticamente il 100%. Tra i paesi industriali il primato della copiatura e anche del commercio illegale spetta agli Stati Uniti, che producono da soli l'83% del software mondiale. L'organismo di controllo dei maggiori produttori (Business Software Alliance) ha comunicato che, contrariamente a quanto normalmente si crede, sono le aziende che utilizzano programmi illegali più ancora dei privati. La Rete è il miglior mezzo per la diffusione della pirateria informatica, anche se per ora il limite è posto dalla velocità di trasmissione: per scaricare un programma a volte occorrono ore, e comunque è una questione di tempo e non di costo, dato che nella maggior parte dei paesi industrializzati la comunicazione telefonica costa poco.

Per ora la gran massa degli scambi di bit in rete è costituita da musica e filmati. Tenendo conto degli altissimi profitti che si possono ottenere con un disco, era impossibile che, nel mondo delle merci, lo scambio gratuito di una parte di esse continuasse come se niente fosse.

La Mp3.com, che produce software per la compressione dei file musicali, era stata denunciata dalla Emi, una delle più grandi industrie discografiche, per violazione delle leggi sulla proprietà intellettuale. Mentre era in corso la trattativa per far ritirare la denuncia, i giudici della Corte Federale americana avevano chiuso e messo sotto inchiesta, per gli stessi motivi, anche il sito Internet Napster, che metteva a disposizione il software necessario a scambiare musica tra 20 milioni di amatori. Non era la prima volta che la magistratura interveniva sulle caratteristiche specifiche della rete, ma più che in passato l'imposizione della Corte questa volta scatenava le ire non solo degli appassionati, ma di tutto quel variegato mondo insoddisfatto verso la proprietà intellettuale e che si scambia in continuazione software, libri, foto, riproduzioni d'arte, video e tutto ciò che è traducibile in bit.

E' indubbio che la Rete rappresenta il mezzo migliore per evitare il negozio di dischi; perciò il tam-tam mondiale ha raggiunto su Internet un tono assai violento,



e soprattutto ha provocato una valanga di consigli tecnici per risolvere sempre meglio il lavoro di copiatura. Mentre il sito Napster era chiuso, altri siti (Gnutella, Napigator, Freenet, Zeropaïd ecc., tutti dal nome altrettanto significativo) ne hanno ovviamente approfittato per richiamare gli utenti rimasti orfani. Specie dopo la pubblicità gratuita procurata dalla Corte Federale, questi siti concorrenti hanno visto aumentare a dismisura gli accessi. Gnutella, un sito americano, ha subito, per esempio, un black-out per eccesso di carico delle linee. In Israele, un altro sito, Imesh.com è stato assaltato dall'America, tanto da essere costretto ad attrezzarsi tecnicamente per il passaggio dagli abituali 50.000 contatti *simultanei* a 200.000.

Questi siti si basano su un software, come quello messo a disposizione da Gnutella, che risponde perfettamente alle caratteristiche militari che fecero nascere Internet negli anni della guerra fredda, prima che fosse lasciata alle università e che diventasse in seguito lo strumento incontrollabile che è ora. Gnutella e simili non hanno la necessità di risiedere su di un server centrale, possono essere dovunque e dimostrano come la Rete abbia una buona capacità di auto-organizzazione per annullare gli effetti di provvedimenti tesi ad annullare le sue caratteristiche peculiari. Si tratta di programmi del tipo *file sharing* (distribuzione, spartizione di documenti) che, paradossalmente, hanno avuto una grande e improvvisa diffusione proprio a causa degli interventi delle case discografiche e della magistratura sulla libertà di circolazione su Internet, facendo fare un reale salto qualitativo allo scambio di software e quindi alla pirateria.

Mentre Napster metteva a disposizione un servizio gratuito, ma rimaneva comunque un sito commerciale dato che ricavava profitto vendendo spazi pubblicitari, Gnutella è un programma che ha una "struttura distribuita", cioè può essere utilizzato da chiunque abbia un computer collegato in rete e voglia mettersi direttamente in contatto con altri computer in una sequenza senza limiti. Siccome il funzionamento è simile a quello dei motori di ricerca, basta inserire un titolo per essere collegati a un milione di computer in circa 10 secondi, ed è difficile non trovare quello che si vuole. In questo modo è impossibile individuare una responsabilità giuridica tra i milioni di "trasgressori della legge". Siccome persino negli Stati Uniti la legge è carente a causa della velocità con cui si è sviluppata la rete, l'impossibilità di formulare sentenze contro qualcuno impedisce di stabilire precedenti giuridici che diventino "giurisprudenza", avvalorino cioè future sentenze in tal senso.

Le case discografiche si sono rese conto che la ritorsione del mondo Internet poteva essere grave e la loro lobby ha allentato la pressione, tanto che la Corte Federale d'Appello di San Francisco ha successivamente ritirato il provvedimento emesso in primo grado contro Napster. Oltretutto non vi erano le premesse legali per giustificare il provvedimento: non è proibito, tra amici, il prestito di dischi; se qualcuno poi li copia, affar suo.

Tutto ciò non riguarda soltanto il mondo della musica ma tutti i campi dove la merce è trasformabile in bit: libri, cinema, teatro e, naturalmente, software. Gli scrittori che stanno provando a vendere le loro opere in rete, rischiano più dei musicisti, in quanto un libro è copiabile in molto meno tempo di un brano musicale. Stephen King ha raccolto 100.000 lettori paganti per il primo capitolo di un romanzo, probabilmente meno di quanti ne raggiungeva finora con i canali tradizionali, ma senza dover nulla a editori e distributori e senza dover cedere i diritti d'autore. Ma i 100.000 lettori possono mettere a disposizione milioni di copie con un click.

Per il momento la guerra si svolge sul piano sperimentale perché le tecniche sono ancora poco sofisticate. Per quanto riguarda i file musicali, per esempio, la compressione avviene con programmi che tengono conto del rapporto orecchio-cervello ed eliminano le ridondanze armoniche normalmente non recepibili, ma non si ottiene l'alta fedeltà: quindi un ascoltatore mediamente esercitato riesce a rilevare la distorsione. La trasmissione dei libri richiede, per una comoda lettura, la stampa su fogli volanti che non sostituiscono certo il libro, neppure dal punto di vista dei costi (ma è già prodotta in laboratorio la carta elettronica, con le proprietà di uno schermo e del tutto simile a quella dei libri). I filmati sono per ora di qualità scadente, ma si incominciano a trasmettere gli stessi film proiettati nelle sale cinematografiche e venduti in cassetta o DVD.

La prospettiva è interessante quanto inevitabile: la Rete sta permettendo di giungere allo scambio di ogni merce digitalizzabile, quindi anche di farlo senza passare attraverso l'equivalente in valore, cioè il denaro. Saranno affinate le tecniche di controllo, ma ciò non farà altro che produrre più sofisticati sistemi di elusione del controllo stesso. Mica male come inizio.

---

## **Lotte di classe in Cina**

L'accumulazione assai primitiva iniziata all'epoca di Mao aveva permesso fino a pochi anni fa l'occupazione di 140 milioni di persone nel solo settore statale, ma era avvenuta spesso con l'impianto di piccole fabbriche dal basso rendimento disperse sul territorio. L'impatto con il mercato mondiale ha ora obbligato il governo cinese a smantellare questo apparato e a varare una riforma pesantissima: migliaia di acciaierie "da cortile", manifatture, cementifici, tessiture, miniere, ecc., condotte con sistemi antiquati, chiuderanno entro dicembre di quest'anno, e alla fine del piano risulteranno ufficialmente licenziati quasi 40 milioni di operai (49, secondo la Banca Mondiale). Il ministro del lavoro, Zhang Zuoji ha dichiarato che il numero delle imprese in perdita è stato ridotto alla metà ed entro il 2000 il bilancio finale licenziati/riassunti porterà l'industria statale ad avere 17 milioni di occupati in meno.

Questo piano è stato applicato senza mezze misure e non ha mancato di provocare dure rivolte in tutto il paese. A fine febbraio (la notizia è trapelata a luglio) 20.000 operai della zona mineraria di Yangjiazhanzi (estrazione e lavorazione del molibdeno) hanno assaltato Huludao, una città costiera del Nord, fracassando tutto ciò che trovavano sulla loro strada e impegnando la polizia in un combattimento durato molti giorni, finché è dovuto intervenire l'esercito per aver ragione dei rivoltosi. Come nel resto della Cina, la riforma delle industrie pubbliche prevedeva migliaia di licenziamenti, ma qui le industrie locali, cui spesso è affidata la gestione del sistema assistenziale, avevano preso provvedimenti drastici lasciando a casa gli operai con una liquidazione pari a un salario (circa 68 dollari) per ogni anno di anzianità. La cifra *una tantum* avrebbe sostituito il sussidio, ma non essendovi altre attività industriali nella zona, un operaio con famiglia avrebbero potuto resistere ben poco.

Questo casi sono ormai frequentissimi. Nella città di Liaoyang, sempre al Nord, 5.000 operai si sono sollevati a causa del mancato pagamento dei salari per mesi e mesi (addirittura 18 in molte fabbriche), scontrandosi con la polizia. Anche in questo caso la lotta si era allargata contro i piani di licenziamento previsti dalla riforma e dalle privatizzazioni provocando 50 feriti, molti arresti e il pesante danneggiamento degli edifici pubblici.

Mentre nell'industria occidentale si licenzia per far fronte alla concorrenza delle merci orientali prodotte a basso costo da molti operai mal pagati, in quella orientale si licenzia per il motivo opposto, cioè per far fronte alla concorrenza delle merci occidentali prodotte a basso costo in fabbriche automatiche senza operai. In entrambi i casi per coloro che rimangono nel ciclo produttivo si abbassano i salari e il posto di lavoro diventa sempre più precario.

## **Potenza dell'omologazione**

I sinistri c'erano tutti al Gay Pride: Veltroni, Bertinotti, Cossutta. Finiti i bei tempi di Baffone, quando non c'era bisogno di questuare voti e gli omosex si spedivano in Siberia. C'erano le bandiere verdi, quelle rosse con falce e martello e persino quelle liberali. Come al 1° Maggio, festa di San Giuseppe, dove la polizia non è più quella di una volta ma sfila in testa, prima della banda cittadina, dei gonfaloni con le medaglie, delle maschere e dei trampolieri. Gli operai in coda per favore.

Le rappresentanze degli omosex li rappresentano meno di quanto facciano i deputati col popolo, si sono autoproclamate tali, ma tant'è: questi sono tempi di coalizioni e un errore di immagine ti spedisce all'opposizione. Il PC di Palmiro tuonava contro il *trasformismo*, ora siamo al *travestitismo*. La libertà? Suvvia, si cercano aderenze schedaiole. Ne siamo sicuri più che della caduta del saggio di profitto.

La Chiesa dice quel che deve dire, e il dibattito s'alza subito di tono. Laicità dello Stato! Rispetto della Costituzione! L'Arcigay *habla con tono* e scrive il suo manifesto: *"E' una questione politica e sociale non più aggirabile. Gay, lesbiche e transessuali hanno alzato la testa prendendo in mano le loro vite in un processo inarrestabile di liberazione"*. Un rappresentante dell'Arcigay dichiara in televisione che *"l'omosessualità è un fenomeno moderno"*. Che cultura sublime. Cossiga, che conosce i greci antichi, commenta: *"Essere gay capisco, ma arcigay mi sembra esagerato"*. Superiorità dei destri storici sui sinistri suonati. Il vecchio Scalfari, seriamente come suol fare, aderisce alla marcia in cui *"duecentomila persone sfilano ordinatamente e senza incidenti, unite nella richiesta di diritti civili fondamentali, di riconoscimento e di libertà"*.

Duecentomila da tutto il mondo. Ordinati e debitamente omologati. Sui giornali appaiono solo foto di omacci borchiati, bellocce in pose debitamente pruriginose, danzanti travestiti un po' fru-fru e soprattutto articoli inneggianti alla *normalità*, come quelli che ti dicono: in fondo negri ed ebrei sono brave persone.

Milioni di lesbiche e gay davvero normali stavano facendosi i fatti loro altrove, fregandosene dei diritti e dei carnevali, trattando il sesso per quello che è: una pratica da godersi in pace. Ma ciò non è interessante per le feste mediatiche.

Più che l'orgoglio omosessuale trionfa il luogo comune. La Chiesa, che ha una pazienza millenaria e sa trarre a sé le pecorelle smarrite, fa dire ai vescovi: l'amore non è peccato, purché sia casto e monogamico. Rispondono i capi del movimento omosex: niente è più casto e sicuro di un'unione registrata come si deve, sottoposta finalmente alla legge, come tutto il resto. *"Chiediamo il riconoscimento legale delle relazioni d'amore e il diritto di fondare una famiglia a cui sia riconosciuta piena dignità sociale"* proclama il manifesto dell'Arcigay. E come no: vogliamo anche noi la coppia indissolubile, il tran-tran domestico. Siamo tutti buoni cittadini che pagano le tasse e hanno il diritto alla loro quotidianità. Vogliamo - è detto in un'intervista - diritti legali che ci permettano, come a tutti i coniugi, di lasciare e ricevere eredità in caso di morte. Suona un po' lugubre, ma ci voleva: non aveva forse detto il vecchio Engels che proprietà, famiglia e Stato vanno a braccetto?

L'omosessuale storico, da Saffo a Proust, quello che ha spesso influenzato l'arte del suo tempo, che ha sferzato le omologazioni, che ha considerato di una noia mortale il sesso senza peccato, si rivolta nella tomba.

## **Che cosa è presente? E che cosa è già futuro?**

I fisici hanno una bella espressione per definire il confine fra il mondo visibile e quello delle particelle: "*Shifty split*" (separazione ambigua, spaccatura indefinita). La utilizzano come metafora per descrivere l'antico errore consistente nel ritenere separato l'osservatore dalla realtà osservata, ma anche per spiegare che il nostro mondo visibile è sì in continuità con quello invisibile (è composto di particelle), ma nello stesso tempo è un mondo completamente diverso.

Quando si esegue una misura si dice per esempio: il tavolo è lungo un metro; come se in qualche modo il metro fosse già una proprietà del tavolo o dello strumento di misura. Il fatto è che il *metro* è una nostra convenzione, fissata in un oggetto sul quale sono incise delle suddivisioni arbitrarie. Fra "sistema" e "apparato", fra tavolo e chi lo misura con lo strumento in mano, vi sono relazioni complesse. Ogni cosa interagisce con l'altra e persino le parole per descrivere la realtà ne dipendono, assumendo un significato diverso a seconda della loro storia e del loro utilizzo. Per questo l'uomo ha dato luogo a scuole e discipline che necessitavano di linguaggi appropriati, conosciuti e condivisi da tutti i seguaci.

L'espressione è stata utilizzata a proposito del mondo delle particelle, che non è trattabile con i criteri tradizionali, ma il concetto si può estendere a tutto l'universo del conoscere: un *flipper* che spara la pallina con un perfetto sistema elettromeccanico dovrebbe produrre sempre lo stesso risultato, mentre sappiamo che ciò non può essere a causa delle piccole imperfezioni nel sistema. Esse si potrebbero ridurre, per esempio misurandole e agendo di conseguenza. Ma procedendo verso una precisione sempre più accurata si giungerebbe prima o poi a intervenire a livello atomico e quindi scatterebbe la necessità di utilizzare criteri che finora, in mancanza di spiegazione migliore, sono considerati adatti a un altro mondo. Il flipper meccanico tradizionale, newtoniano, ha proprietà intrinsecamente probabilistiche pur soggiacendo ad una ferrea logica deterministica. Einstein rifiutava la concezione dei due mondi e, da buon teorico della conoscenza, cercò per tutta la vita il modo di dimostrare che non solo il tavolo, chi lo misura e il metro, ma anche tutte le parti dell'intero universo rispondono alle stesse leggi.

Marx ebbe a che fare con una difficoltà analoga mezzo secolo prima dei fisici. Si accorse subito, adottando il suo nuovo metodo, che il Capitale si concretizza in denaro, che il denaro è una misura di valore, che il valore è tempo di lavoro a sua volta misurabile in denaro, quindi valore... e così via. A complicare le cose c'è il fatto che il denaro ha un suo valore intrinseco in quanto merce vendibile, che il prezzo di tutte le merci oscilla intorno al valore per cause aleatorie dovute all'azione degli uomini, che questi ultimi non badano al valore ma adoperano solo il prezzo per compiere misure sulla loro economia, che il denaro può anche non esistere come "oggetto" e che, infine, *nelle merci è contenuto, col valore, un rapporto sociale*.

Perciò Marx, nel tentativo di individuare una legge generale del tipo di quella ricercata da Einstein in fisica, riordinò il materiale conosciuto fino ad allora, a partire dalla complessità del capitalismo. Si avvide così che questo modo di produzione era un sistema completamente diverso da tutte le società che l'avevano preceduto e a sua volta la società futura sarebbe stata completamente diversa dal capitalismo. La questione richiedeva un approccio scientifico moderno, sulla base di astrazioni ad alto livello da cui partire per formalizzare un modello generale. Di qui si sarebbe

poi potuto discendere, tramite astrazioni di livello sempre più basso, fino al meccanismo della società così com'è.

Essendo il capitalismo un sistema molto complesso, è anche intrinsecamente caotico per questa ragione, poiché ogni sua componente interagisce con le altre e non è possibile, a livello del concreto, individuare in esso delle strutture ordinate su cui eseguire calcoli. Come non ha senso misurare un metro con un altro metro, così non ha senso misurare un valore con il valore. Occorre rapportare tutto ad un'unità di misura esterna al sistema. Attraverso queste osservazioni Marx scopri che si poteva fondare una buona teoria della misura economica basata su leggi, che permettesse formalizzazioni cioè calcoli e previsione. Come il metro è una convenzione che gli uomini si son data per misurare tutto il resto, così il tempo di lavoro medio necessario a produrre le merci è una convenzione per misurare il loro valore. Il tempo di lavoro medio per produrre *una* merce è un'astrazione, ma senza dubbio la somma di *tutti* i tempi per produrre *tutte* le singole merci dà il *valore totale* ed è rilevabile nella realtà. In questo modo si ha a disposizione un punto di partenza materiale e inconfutabile per stabilire che il prezzo è un elemento aleatorio scientificamente inutilizzabile, mentre la somma dei valori da cui trarre un valore medio cui si rapportano per forza tutte le merci è un elemento su cui fondare scientificamente una teoria. Tanto inconfutabile che i borghesi, mentre continuano a maneggiare prezzi e a perdersi nelle dinamiche non lineari del capitalismo, sono costretti ad utilizzare la somma dei valori come riferimento fondamentale per il confronto delle economie parziali di ogni paese del mondo.

La legge fondamentale del capitalismo, in quanto sistema dinamico complesso, ci permette di dimostrare che vengono messi in moto meccanismi con retroazione positiva, come l'accumulazione (plusvalore che ritorna nel ciclo produttivo e produce ancora più plusvalore), e di aver bisogno di meccanismi con retroazione negativa per non esplodere a causa dei suoi eccessi, cioè non morire (crisi e distruzione di capitali in esubero). Il capitalismo moderno ha quindi avuto bisogno di escogitare meccanismi di equilibrio per compensare la sua natura del tutto caotica, anarchica, squilibrata. Marx individua la contraddizione suprema del capitalismo in questa tendenza ad andare contro la sua stessa natura, di spingere al massimo la forza produttiva sociale e, nello stesso tempo di soffocarla. Questa è la contraddizione che genera le forze che lo abatteranno, in primo luogo una classe che è l'unica fonte di tutto il plusvalore e l'unica in grado, per la prima volta nella storia, di eliminare non solo la vecchia classe dominante ma tutte le classi.

Come si vede ce n'è abbastanza per spingere i comunisti verso l'indagine su tutti i fenomeni che anticipano la società nuova, quindi che rappresentano già la *shifty split*, la separazione ambigua con essa. Dal Manifesto in poi, i rivoluzionari non si sentono più realtà separata e non fabbricano più utopie da presentare all'altrui attenzione: anticipano una realtà conosciuta, perché il fine non è scindibile dal percorso per giungervi.

Tra l'oggi e il domani, tra le due classi storiche avversarie, vi è una terra di nessuno difficile da esplorare ma che si deve conoscere, dato che da Lenin in poi i comunisti chiamano "di transizione" il carattere specifico della fase moderna del capitalismo. Chi vi si avventura rischia di trovarsi sotto il fuoco amico oltre che nemico, ma non si può avanzare stando nei bunker.

o o o

## Complessità

Di Morris M. Waldrop - Instar Libri, pagg. 621 lire 30.000

E' il 1987. In uno degli episodi del libro un economista americano entra in contatto col mondo della simulazione di sistemi complessi e pensa di applicarne le regole ai processi sociali. Vorrebbe realizzare un modello al computer in grado di evolvere in modo autonomo, senza bisogno dell'intervento esterno. Gli individui che compongono la sua economia di partenza - un'economia agraria elementare - hanno un comportamento intelligente e sono in grado di imparare. La loro intelligenza, però, non deriva da particolari caratteristiche del cervello di ognuno - non hanno cervello - ma dall'interazione che ne fa un insieme organico. Gli elementi del sistema sono assolutamente semplici, ricevono e si scambiano informazione secondo le poche norme prefissate, ma le loro relazioni danno luogo ad un sistema molto complesso: *"Con quest'idea molto vaga - dice l'economista - una mattina ci s'alzava dal letto esclamando: ehi, guarda un po' che tipi! Due o tre settimane fa sapevano soltanto barattare beni in natura e ora già costituiscono società per azioni. Il giorno seguente si andava a dare un'altra occhiata e... toh, hanno scoperto le banche centrali. E dopo qualche altro giorno si tornava con tutti i colleghi: guarda, guarda! Hanno formato i sindacati! Cos'altro escogiteranno adesso? Oppure metà di loro erano diventati comunisti"*.

Non male come risultato di una società in provetta. Progettata per simulare con metodi euristici ciò che i metodi analitici non erano mai riusciti a fare, cioè formalizzare le tendenze del capitalismo, produce comunisti. La metà della popolazione, troppa grazia.

Le previsioni sulle tendenze dell'economia sono la bestia nera degli economisti. Nessuno aveva previsto un crollo in borsa nel 1929 e le montagne di studi successivi sottolineano la cecità degli uomini dell'epoca che non vedevano l'evidenza. Si dice che mancavano tecniche previsionali e di controllo. Non è vero, c'erano ma non funzionavano: la modellizzazione matematica dell'economia aveva raggiunto già alla fine del secolo un vertice altissimo. Del resto neppure nel 1987, quando ormai esistevano modelli previsionali assai sofisticati, anche al computer, fu previsto il crollo di 500 punti a Wall Street in un solo giorno; e il tracollo fu evitato perché ai meccanismi automatici di compra-vendita dei titoli si può togliere la spina. Anche il crollo dell'Unione Sovietica, e di tutto il sistema ad essa collegato, era avvenuto senza che nessuno fosse riuscito a prevedere una catastrofe di simili proporzioni storiche. Solo alcuni pazzi comunisti (noi, ad esempio) stavano attendendo da anni la *grande confessione* del socialismo reale.

Perché i modelli dei sistemi complessi sono così inadeguati a fare ciò per cui sono stati progettati? O meglio, perché i sistemi *complessi* sfuggono a ogni tipo di modellizzazione finora escogitato? Eppure la scienza ha risolto brillantemente il maneggio di sistemi *complicati*: la meccanica classica ha soluzioni eccellenti anche per situazioni estreme e la matematica statistica ha raggiunto alti livelli di sofisticazione.

Il libro è come un romanzo. Parla del sistema complesso di cui gli uomini fanno parte, e tratta dei metodi che essi cercano di applicare per conoscerlo. In fondo è la

storia di una natura che conosce sé stessa e, per farlo, suggerisce agli uomini che ne fanno parte la strada per giungere alla soluzione. Non è detto che lungo quella strada l'uomo capitalistico arrivi alla meta, ma di certo il sistema incomincia ad aver bisogno di fare un salto qualitativo, di superare l'anarchia che caratterizza questa lunga "preistoria umana". Ognuno che mastichi un po' di dottrina marxista avverte subito che sotto a questo problema c'è qualcosa di molto, ma molto grosso.

Per noi "sistema complesso" è un altro modo per dire "sistema organico", cioè vitale, cioè in grado di auto-organizzarsi e quindi di produrre salti di qualità a partire dal materiale esistente, senza *creazioni* dovute a divinità, a forme del pensiero, a vittorie della ragione o a capi forti e geniali. Anche l'etimologia dei termini sottolinea questo dato di fatto: *complicato* significa "fatto di molte cose legate", *complesso* significa "fatto di molte cose che interagiscono". L'interazione è una caratteristica specifica dei sistemi che sfuggono alla formalizzazione tradizionale: i sistemi sociali sono altamente complessi perché gli uomini interagiscono, e il sistema sociale capitalistico è il più complesso di tutti perché in esso, oltre agli uomini e le cose, interagiscono anche i riflessi dei loro rapporti sociali, cioè le determinazioni di valore, entità astratte, impalpabili, difficili da rappresentare analiticamente. La complessità del capitalismo, la sua capacità di auto-organizzazione, è in grado di dar luogo a nuove conformazioni e strutture a partire dal suo programma genetico: cancerose metastasi che lo uccideranno e, nello stesso tempo, embrioni di una nuova forma di vita.

Non a caso nel libro si intrecciano, come nei romanzi d'azione in cui storie parallele vengono fatte convergere verso lo scioglimento finale, le vicende di ricerche separate, sull'economia, sulla fisica, sull'evoluzione, sull'informatica; tutte vicende che hanno un tratto comune: l'impossibilità di giungere a qualche conclusione continuando ad esistere, appunto, come scienze *separate*. E anche in questo caso, sapendo come Marx tenesse a dimostrare la fine della filosofia e delle scienze specializzate mentre scattava l'epoca della conoscenza unitaria del mondo, noi comunisti ci prendiamo le nostre soddisfazioni.

Ma in questo libro c'è molto di più, come del resto verifichiamo con altri libri che la borghesia sta producendo, basta saper leggere: ogni sistema complicato non è che una somma di parti, come un mucchio di sabbia è fatto di granelli. Cosa c'è di complicato in un mucchio di sabbia? Può esserci molto: per esempio è complicato far calcoli sulla situazione d'instabilità che si verifica quando nel mucchio, asciutto e formato a cono per la caduta di granelli, si aggiunga il granello che fa collassare le pareti del cono.

Ogni sistema vivente è senz'altro complesso, ma non tutti hanno lo stesso grado di complessità: per esempio, i miliardi di minuscoli polipi che formano la barriera corallina con le loro escrezioni, non sono certo assimilabili a granelli di sabbia, ma, anche facendo parte di un sistema ecologico delicato, rimangono pur sempre individui distinti. Le cellule differenziate che compongono un organismo vivente appartengono invece a un sistema ad alta complessità, in quanto partecipano ognuna al tutto, e con il tutto scambiano energia, nutrimento e informazione.

Questi potrebbero essere esempi presentati dal libro in questione, che non a caso racconta le ricerche sulle analogie di certi modelli con i processi della vita; invece sono tratti da un testo della Sinistra Comunista, *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, dove è spiegato il concetto di organicità in rapporto al sistema complesso della società capitalistica e a quello del partito rivoluzionario che ne scaturirà. Il partito democratico è fatto di individui-granello indifferenziati, collo-

cati in un mucchio piramidale; il partito organico è fatto di uomini-cellula differenziati, partecipanti ad un tutto governato da un programma genetico invariante. I militanti del partito della prossima rivoluzione non sono una massa di granelli ma una rete di relazioni governata da leggi.

Il concetto di complessità confina con quello di caos: in un mondo di relazioni, una piccola variazione in un punto nodale può provocare effetti che piccoli non sono affatto. *"Tutte le cose e gli individui del mondo - si dice nel libro - sono parte di una vasta rete non lineare di incentivi, costrizioni e connessioni. Il minimo mutamento di una sua parte produce sconvolgimenti nelle altre. Non possiamo evitare di disturbare l'Universo. L'intero è quasi sempre uguale a molto più della somma delle sue parti. L'espressione matematica di tale proprietà [quando sia possibile giungervi] è un'equazione non lineare".*

L'evoluzione dei sistemi e della vita stessa è un processo non lineare. In un sistema complesso come la Terra primordiale o la società d'oggi, persino le affermazioni di Darwin, grandiose per l'epoca in cui demolivano la concezione statica del mondo vivente, diventano relative: se non si trova una definizione oggettiva del concetto di "adattamento", i salti qualitativi portati dall'evoluzione, cioè dalle rivoluzioni biologiche o sociali, non si capirà mai la legge soggiacente al cambiamento, perché "sopravvivenza del più adatto" diventa una tautologia, come dire sopravvivenza del sopravvissuto, e non spiega perché ciò possa avvenire. Ma da dove scaturisce l'informazione che nel tempo agisce sulle specie e sulle società fissandosi poi nel programma genetico o in quello rivoluzionario? I sistemi non lineari sono difficili da trattare, ma non per questo sono indeterministici: la legge delle rivoluzioni esiste, si può scoprire e non dà mai luogo a risultati *casuali*.

Gli scienziati cercano di evitare le equazioni non lineari dato che comportano difficoltà - e spesso impossibilità - di soluzione. I computer hanno in parte risolto il problema in quanto rendono possibili modelli di ricerca i cui risultati sono poi formalizzabili analiticamente; ma alcuni modelli sono talmente sensibili alle condizioni iniziali che sfociano facilmente in situazioni caotiche. Anche in questo caso, mentre qualche tempo fa c'era ancora chi credeva di trarne conclusioni deterministiche, possibilistiche, la moderna teoria è giunta alla conclusione che le strutture individuabili anche in situazioni caotiche provano l'esistenza - sempre - di processi deterministici. Del resto l'ordine è equilibrio, e nulla di nuovo può uscire dall'ordine: solo dal caos è possibile che emerga un nuovo livello di ordine. Il capitalismo è altamente instabile, generatore di caos economico e sociale, per questo è anche il più alto generatore di potenziale rivoluzionario della storia. Non per nulla Marx, nel *Manifesto* come nel *Capitale*, ne fa l'apologia per molte pagine: il comunismo non è un'utopia, è la realtà in marcia, ed è una realtà estremamente complessa, sulla quale non si può parlare ad orecchio utilizzando il *digest* opportunisto.

Il lavoro di Marx è stato deformato, tradito, umiliato da volgarizzazioni prese di sana pianta dall'ideologia borghese. Anche alla scienza succede la stessa cosa quando sfiora la terra di confine con la conoscenza futura. Non importa, leggiamo in *Complessità*, ogni sistema complesso si prende la rivincita e produce strutture emergenti adeguate. Traduciamo noi per il sistema sociale: teoria e prassi adeguate. Se il sistema è veramente complesso, continua l'autore interpretando gli scienziati che intervista, non si ripetono mai configurazioni uguali; quindi il linguaggio adatto per le vecchie configurazioni può essere obsoleto e gli uomini non si capiscono più. Tuttavia permangono temi invarianti, ed è politica rivoluzionaria anche l'utilizzo del linguaggio adatto ad ogni rivoluzione. *"Nella storia si può parlare di rivoluzio-*



ni anche se una rivoluzione può essere del tutto diversa dall'altra. Così ricorriamo a metafore. L'attività politica consiste in gran parte nel trovare la metafora appropriata. E la cattiva politica implica l'uso di cattive metafore. [...] Esistono persone in sintonia con questo genere di cose. Sono coloro che amano il processo e le configurazioni, all'opposto di quelli che si trovano più a loro agio con la stasi e l'ordine". Una nuova metafora degli scienziati della complessità può essere "marginine del caos o qualsiasi altra cosa": l'importante è stabilire che, nell'ambito del lavoro in cui è nata, la definizione ha un significato che tutta la comunità scientifica condivide e utilizza da quel momento in poi come cosa naturale perché prodotta dalla realtà stessa e non dalla fantasia di qualcuno.

*Complessità* è come un romanzo, abbiamo detto. Scritto da un divulgatore scientifico e da scienziati che di certo non pensano al comunismo e alla rivoluzione, alla ricerca di soluzioni che non troveranno in questa società. Ma letto con occhi attenti è il romanzo su di un tratto della lunga strada che l'uomo sta percorrendo per liberarsi una volta per tutte dalla mistica antica e giungere ad una comprensione materialistica e dialettica del mondo, non per sfizio filosofico intellettuale, ma per necessità, per cambiarlo.

---

## Dalle rivolte alle rivoluzioni

di Alberto Tenenti, edizioni Il Mulino, pagg. 208 lire 18.000.

Spesso si parla di *rivoluzione*, *processo rivoluzionario*, *insurrezione*, senza che sia compresa la reale natura dei fenomeni indicati con tali termini. Ognuno ha la tendenza a valutare i processi storici a partire dalle prospettive di vita individuali, e perciò trova importante soprattutto quanto si verifica nel suo arco di esistenza. Anche lo storico, in quanto individuo, non può fare a meno di basarsi su ciò che gli è stato tramandato da coloro che furono testimoni degli eventi o ne scrissero su documenti finiti negli archivi.

Per quanto riguarda le aspettative future, un mezzo secolo al massimo è quel che l'individuo è disposto a concedere all'umanità affinché produca degli avvenimenti significativi, degni di essere presi in considerazione: l'individuo in quanto tale sa di dover morire, gli sembra di non aver tempo da perdere.

Ecco allora che la pretesa di porsi di fronte agli avvenimenti storici con il solo metro individuale porta inevitabilmente a confondere il *processo rivoluzionario* con la *rottura rivoluzionaria*, la *rivoluzione* con l'*insurrezione*. L'individuo vede gli avvenimenti e vive ciò che accade, non percepisce il fatto sociale, che magari è in maturazione per decenni prima della rottura. Proprio per questo l'esistenzialismo politico ha un grande successo in questa epoca miope e non c'è dubbio che molti ritengano puro bizantinismo un puntiglioso lavoro sulla differenza che passa fra *rivoluzione* e *rivolta*.

A partire da queste considerazioni vogliamo segnalare un testo che su tale differenza costruisce la sua tesi centrale. Diciamo subito che le considerazioni generali dell'autore differiscono dalle nostre ma, secondo noi, è importante che, al di là delle sue personali convinzioni, egli ponga l'accento sul fatto che la storia è distorta da credenze comuni, e che persino il linguaggio riflette questa distorsione. "Non ci si è affrancati dai sensi propri del linguaggio comune", egli afferma, ribadendo in generale un concetto che noi applichiamo al contesto politico e che abbiamo chiamato

"luogocomunismo". *"La consuetudine tende ad omologare ed a stereotipare il senso di ciascuna parola per consentirne, a torto o a ragione, l'uso più ampio ed esauriente nel linguaggio corrente"*, ed è proprio per tal motivo che termini come *ribellione, rivolta, rivoluzione*, diventano terreno di coltura per confusioni deleterie che alimentano ulteriori confusioni, come del resto è successo intorno al termine "comunismo".

L'autore apre una finestra sulla formazione dei moderni Stati nazionali nei Paesi Bassi ed in Inghilterra nell'arco storico che va dal XV al XVII secolo e non è il caso, qui, di riassumere gli avvenimenti storici presi in esame. Elenchiamo invece le tesi che pone alla base del suo lavoro, giustamente ritenute fondamentali:

- a) la rivoluzione è un processo storico e collettivo che tende a sovvertire l'ordine statale esistente per imporre un nuovo assetto politico, economico e sociale;
- b) ogni rivoluzione, pur presentandosi in una forma nazionale, appare come un insieme di *"fenomeni di portata universale"*;
- c) le rivoluzioni del XVI e XVII secolo si mostrano come una *"accelerazione dei ritmi della storia mondiale e, contemporaneamente, di quella europea"*;
- d) nessuna rottura rivoluzionaria – situazione interna ad un più complesso processo rivoluzionario, e da questo determinata – può essere possibile se lo Stato che difende il vecchio ordine non entra in profonda crisi.

L'area presa in considerazione è in effetti quella che, diventata centrale per i traffici dopo l'apertura delle rotte atlantiche, subentra a quella in cui si era affermato precedentemente il mercantilismo mediterraneo delle repubbliche marinare e, all'epoca, costituiva un vero e proprio laboratorio per il potenziale futuro del capitalismo moderno. Non a caso, proprio in quei secoli e in quell'area geografica, avvenne il passaggio, più volte ricordato da Marx, dai primi passi dell'imperialismo ad opera delle repubbliche e dei regni marinari, a quello che porterà l'Inghilterra ad essere la prima struttura portante del capitalismo globale moderno, industriale, finanziario e totalitario nei confronti di ogni altro imperialismo. Un processo storico simile è quello che ha visto poi gli Stati Uniti come unici protagonisti.

L'autore, nella sua ampia bibliografia, non ritiene utile ricordare che sul "concelto" e, ancor più, sul *reale processo della rivoluzione*, hanno scritto non poco Marx ed Engels. Sul primo libro del *Capitale* (cap. XXIV), per esempio, vi sono pagine e pagine sulla quella lunghissima rivoluzione che è stata l'accumulazione originaria e che comprende sia il periodo che l'area analizzati dall'autore, mentre nell'*Antidühring* sono ampiamente illustrati i presupposti della rottura rivoluzionaria. Per non parlare dell'opera di Lenin, che si integra perfettamente con il lavoro precedente collegando lo studio della rivoluzione con quello della sua conseguenza necessaria, cioè dell'insurrezione come arte. Naturalmente non ci disturba il fatto che un accademico, trattando della voce "rivoluzione" non si occupi di *marxismo*: siccome ci interessa la sostanza più che la glorificazione dei personaggi, cogliamo sempre con soddisfazione le capitazioni della borghesia di fronte al *comunismo* in quanto movimento reale, specie quando esse sono inconsce, perché ancor più ne dimostrano la validità.

o o o

## A proposito di "Scienza e Rivoluzione"

Ho letto la vostra opera in due volumi *Scienza e rivoluzione. Lo sviluppo rivoluzionario della forza produttiva capitalistica, la pretesa conquista del cosmo e la teoria marxista della conoscenza* e l'ho trovata di grande interesse. In essa si trovano molte informazioni e considerazioni sull'argomento della "questione spaziale", che ne danno un quadro sufficientemente chiaro. Su tale questione c'è una grande ignoranza e l'ampia opera che avete preparato servirà a indirizzare verso uno studio corretto, soprattutto per capire ciò che è possibile e ciò che è impossibile. Qui, forse, si trovano le maggiori correzioni rispetto agli articoli di Amadeo Bordiga in *Il Programma comunista* a cavallo tra gli anni 1950 e 1960.

E' assolutamente vero che la "conquista" della Luna non è paragonabile alla conquista dell'America (anche se Bordiga non ha lasciato niente di scritto, ricordo, *en passant*, che Amadeo considerava *un caso*, un colpo di fortuna, la riuscita della missione). Più precisamente è *un rapporto tra costi e benefici*, intesi in senso capitalistico, in termini di denaro, così come tutto in questa società. La società borghese appiccica su ogni cosa un'etichetta pubblicitaria ingannevole, il che è un effetto del feticismo delle merci, l'importante è capire che cosa si nasconde sotto l'etichetta. A ragione si afferma che non si è entrati in un'epoca nuova.

Rimane, però, un punto ancora in sospeso, che non è stato trattato in modo convincente nel testo. Qui si formula la tesi che la scienza moderna, sorta con la stessa borghesia, non sia una vera scienza, cioè non abbia un *reale* contenuto di conoscenza, ma sia solo un accumulato di tecnologia su una base scientifica alquanto praticona. La rozzezza, e quindi l'insoddisfazione, per la scienza moderna è - come giustamente da voi sottolineato - presente negli stessi ambienti accademici. Tuttavia la scienza moderna rappresenta un *salto di qualità* rispetto alle antiche concezioni *mistiche* del mondo umano e non umano (Marx ed Engels scrissero nel *Manifesto*: la borghesia *"per prima ha mostrato che cosa possa l'attività umana. Essa ha creato ben altre meraviglie che le piramidi d'Egitto, gli acquedotti romani e le cattedrali gotiche"*). Va da sé che nel comunismo la scienza dovrà permeare tutti gli aspetti della vita sociale e si trasformerà a sua volta, ma ora la domanda a cui rispondere è: la frantumazione dell'atomo, la nuova concezione (non empirica) del tempo e dello spazio, la meccanica quantistica e la genetica rappresentano un *contenuto di conoscenza* dal quale non si potrà prescindere neanche nel comunismo? Se la risposta è affermativa, così come io credo, non si può ridurre la scienza alla tecnologia e la conoscenza ad un accumulato di macchine. Anche per costruire macchine serve la conoscenza della materia. Infatti, Marx parlava esplicitamente di scienza come forza produttiva del lavoro, e non poneva a essa limiti.

Ho letto il nome del matematico Luigi Fantappié. Questi attirò la mia attenzione nel 1992 con la lettura del suo *Principi di una teoria unitaria del mondo fisico*, perché tentava di spiegare tutti i fenomeni dell'Universo, partendo da una semplice discussione dell'equazione di D'Alembert per le onde sferiche. I risultati non sono convincenti, perché si sostiene il finalismo, ma i ragionamenti sull'entropia e la termodinamica possono ancora leggersi.

Infine, una nota "storica". Per U. Bartocci la formula di equivalenza tra massa ed energia  $E = m c^2$ , che Einstein presentò nel 1905, era in realtà già stata pubbli-

cata nel febbraio del 1904 dall'italiano Olinto De Pretto. Einstein forse ne era già a conoscenza nel 1905. Sicuramente valuterete con interesse l'uscita di questa ricerca, che non è scollegata da *Scienza e rivoluzione*, infatti se la formula fosse dovuta al De Pretto, senza nulla togliere alle grandi capacità di Einstein, avremmo un'ulteriore conferma del marxismo, il quale afferma l'inesistenza del *genio creatore* di teorie. E' l'epoca storica che le fa sorgere. Einstein non fu solo nello sviluppare la fisica classica, a raggiungere la fisica moderna, perché le nuove idee non sarebbero mai nate se non le avessero richieste le potenti forze sociali della produzione capitalistica e l'ideologia di quella che Lenin chiamava "la fase suprema del capitalismo".

*Innanzitutto ti ringraziamo per la bella lettera. Non ci conosciamo, ma fa assai piacere constatare ogni tanto che è possibile, tra militanti, abbracciare tutto il campo della conoscenza e non limitarsi ai soliti discorsi sul "fronte unico", sulla "questione sindacale" ecc. La nostra nuova rivista dovrebbe dare un contributo proprio in questo senso.*

*Leggendo attentamente gli articoli di Bordiga, a noi non sembra che egli avesse "paura" di qualche prova borghese rispetto al determinismo. Egli era sicuro che questa prova non sarebbe venuta, neppure dalle esasperazioni della scienza moderna. Non negava la possibilità dell'abbandono della crosta terrestre da parte dell'uomo: negava la possibilità della vita lontano da campi gravitazionali cui l'organismo era sottoposto da sempre. Bordiga non negava neppure che fosse possibile ottenere una simulazione di gravità: negava che questa fosse equivalente a quella dovuta alla massa di un pianeta. Di qui la risposta, da noi pubblicata, di J. P. che, da fisico qual è, sottolineava giustamente l'importanza fondamentale del principio di equivalenza, pilastro della teoria einsteiniana, che Bordiga avrebbe negato.*

*La differenza fra campo inerziale e campo gravitazionale per corpi abbastanza grandi è un fatto, e quindi Bordiga ha teoreticamente ragione, ma non sappiamo se tale differenza abbia influenza sull'organismo umano. Sembra che la condizione di imponderabilità sia, di per sé stessa, portatrice di gravi malanni, ma Amadeo cercava una prova scientifica legata al campo. A parte il problema della gravità e della vita nel cosmo, egli era particolarmente testardo sulle questioni scientifiche in generale, e se ne capisce il motivo: i militanti mostravano un pericoloso punto debole nel pensare che la borghesia potesse essere una classe sdoppiata, in grado di superare nel campo scientifico ciò che in campo politico la rendeva reazionaria. Se questa dicotomia fosse vera, se cioè la scienza potesse avanzare mentre la società e l'ideologia s'impantanano, il marxismo avrebbe un grave difetto e, secondo la teoria dell'invarianza, crollerebbe come una costruzione globalmente fasulla.*

*Ciò che stiamo dicendo non contrasta con ciò che dici nella tua lettera: la scienza borghese è vera scienza, non è solo tecnologia; la teoria della relatività e, ancor di più, la meccanica quantistica hanno prodotto risultati formidabili che sono patrimonio dell'umanità indipendentemente dalle classi, ci vorrebbe. Ma... c'è un "ma" grosso come una montagna. Come l'ideologia, la scienza non è uscita dal paradigma di quest'epoca. La vera rivoluzione epistemologica, quella che ha fondato la scienza nuova della borghesia nascente risale al '600; la sistemazione definitiva, quello che tu chiami superamento della mistica è contemporanea a Marx e s'impone col nome dei Darwin, dei Maxwell, dei Boltzmann, dei Klein, dei*

Poincaré e di tanti altri. Ideologicamente molti scienziati non sono affatto materialisti, qualcuno è decisamente idealista, ma sono i risultati che contano, e questi conducono molti a tenere un piede in due staffe. E meno male: sarebbe un bel guaio se questa società non anticipasse per nulla alcuni contenuti di quella futura. Guardiamo per esempio a un Mach, che non era certo uno dei nostri, ma che per primo intravide la possibilità di concepire l'universo come un continuum e che spianò la via ad Einstein, il quale gli fu certo debitore e, a sua volta, portò a compimento l'opera di Galileo senza inventare nulla, mettendo semplicemente a posto (esattamente come fece Marx) scoperte che erano già state fatte e che attendevano solo di essere collegate, messe in relazione.

Quindi il problema posto da te è reale e forse si potrebbe rendere più evidente la risposta contenuta, secondo noi, anche nel nostro testo "spaziale". Alla domanda "fu vera gloria?" non rispondiamo "ai posteri l'ardua sentenza". Qualcosa sappiamo subito. Non vi fu gloriosa epopea missilistica: vi furono tentativi tipo fai-da-te, molta applicazione di ipotesi probabilistiche e non sempre buona tecnologia; non vi fu salto scientifico di qualità: vi fu applicazione non sempre intelligente di tante cose che si sapevano già; non vi fu, quindi, "vera scienza" nel senso inteso dagli apologeti del salto in una nuova epoca, vi fu vera scienza dell'epoca borghese e niente di più. Questo voleva dire Bordiga, che del resto era affascinato dalla scienza borghese più di quanto volesse ammettere.

Vale tutto ciò in generale o solo per quanto riguarda la sarabanda astronautica? Sappiamo che vi fu un'applicazione al massimo grado del lavoro sociale, e questo è certamente un risultato qualitativo, perché la quantità a questi livelli si trasforma di sicuro in qualità. Abbiamo citato la vicenda dell'Apollo 13 per sottolineare la concentrazione di energia sociale che portò a casa gli astronauti vivi, risultato secondo noi immensamente superiore a quello di tutte le missioni riuscite, che si risolsero, dopo la prima, in noiose routine. Questa è scienza "vera" nel senso che è pure la base della rivoluzione futura (sviluppo della forza produttiva sociale).

Il problema non è se l'uomo abbandonerà la Terra "fra molte migliaia di anni", lo farà molto prima, anche se per ora l'ipotesi è accantonata dagli stessi borghesi; il problema è di sapere cosa ci andrà a fare nello spazio in quanto uomo capitalistico (a parte il problema della vita senza campo di gravità, che attende prova sperimentale).

L'aumento della forza produttiva sociale s'incarica di muovere i cervelli che debbono risolvere problemi pratici, quindi anche l'epistemologia borghese non può che esserne coinvolta. E' perciò inevitabile che la borghesia tenda qualche volta ad uscire dai limiti imposti dalla sua stessa conoscenza scientifica. Esempi ve ne sono parecchi. Pensiamo al secondo principio della termodinamica che non piaceva ad Engels per la sua intrinseca contraddizione, ma che con la teoria dell'informazione trova un complemento su cui lo stesso Engels si sarebbe certo gettato avidamente in quanto utile per la dimostrazione della dialettica in natura (detto per inciso, il povero Engels dovette fare salti mortali - e non tutti ben riusciti - pescando nella scienza dell'epoca, ma oggi, proprio per i motivi che dici tu, sarebbe in grado di portare a termine il suo lavoro in modo assai più esaustivo; Bordiga nel '29 traccia un piano del genere). Citiamo la filosofia moderna, che non vuole morire ma che è costretta a fare i conti con la scienza, compenetrandosi con essa fino ad assottigliare la distinzione fra l'una e l'altra, proprio come prevede Marx.

*Il salto di qualità da te ricordato va quindi affrontato in maniera molto cauta, cioè tracciando prima di tutto un condiviso quadro di riferimento, altrimenti finiremmo per dire cose incompatibili nonostante l'intenzione di condurre una discussione "scientifica". Dovremmo partire da un confronto col passato e stabilire quali siano le caratteristiche del salto di qualità precedente, che collochiamo per comodità a Galileo, come abbiamo detto. Fatto questo, dovremmo spingerci verso il futuro e guardare al presente chiedendoci quali potrebbero essere le caratteristiche del salto di qualità necessario oggi. Dovrebbe allora essere possibile percepire, nella rete di relazioni oggi esistenti, che cos'è che potrebbe rappresentare l'avvisaglia di un salto della portata di quello galileiano. Galileo non avrebbe potuto inglobare l'aristotelismo nella nuova scienza (anche se ne adoperò gli argomenti proprio per demolirlo), mentre la moderna teoria della relatività, per esempio, ingloba tutta la precedente conoscenza borghese senza uscirne affatto. L'esempio della meccanica quantistica è ancora più chiaro: essa "funziona" meravigliosamente, ma è lontana dal fornire risposte esaurienti rispetto alla stessa conoscenza borghese ed ha prodotto addirittura scuole metafisiche.*

*Si può dire allora che siamo al culmine della scienza borghese, al confine con una conoscenza nuova che rende insopportabili agli stessi scienziati le contraddizioni in cui si muovono, ma che l'avvento del nuovo è impedito dal persistere di questa società, dalla mancanza della rivoluzione come fatto demolitore e risolutivo (la rivoluzione come cambiamento verso il comunismo è un fatto permanente). I tentativi dei Fantappié e degli innumerevoli scienziati misconosciuti che hanno intravisto qualcosa ma non hanno potuto rendere compiuto il loro lavoro, sono forse da indagare proprio in questo senso. Come oggi possiamo dimostrare che la "rivoluzione copernicana" è solo un modo di dire moderno e che la vera rivoluzione venne dopo, con Galileo, così domani potremo dimostrare ad esempio che la "rivoluzione quantistica" è qualcosa di analogo (i razzi sono ad un livello molto più basso, fuori discussione).*

*Chissà quanti Olinto de Pretto esistono e non beccano nemmeno uno straccio di dottorato nelle università, chissà quante anticipazioni esistono già, di cui ora nessuno può valutare l'importanza.*

*Non siamo riusciti a dimostrarlo, ma siamo convinti che Amadeo conoscesse Fantappié attraverso letture dell'epoca e anche attraverso la sua conoscenza di matematici come Caccioppoli e Severi. Abbiamo letto diversi volumi pubblicati dall'editore attuale di Fantappié, dei suoi allievi e di altri scienziati che in un modo o nell'altro si collegano ai loro studi (sono in bibliografia nel libro "spaziale"). Alcuni di questi autori sono impregnati di mistica bergsoniana e non sono ben visti dal fronte del materialismo volgare. Comunque, il fatto che tu abbia letto gli stessi misconosciuti autori ai quali la nostra ricerca ha deterministicamente condotto, è molto significativo.*

---

## **Capitalismo e nuove tendenze**

Esprimo il mio compiacimento per l'uscita di "n+1" e prendo l'occasione per alcune osservazioni. A pag. 15 leggo: "se tutto funzionasse come all'interno di una fabbrica non ci sarebbe più capitalismo". A pag. 41 leggo: "l'intero sistema della produzione capitalistica sarebbe già utilizzabile così com'è con ... la mancanza al

*suo interno delle categorie di valore (il prodotto diventa merce solo quando lascia il ciclo produttivo ed arriva sul mercato)".*

Questo discorso mi sembra scorretto. In Marx si legge chiaramente che il processo di valorizzazione ha luogo nella sfera della produzione, cioè in fabbrica, ed è là che dev'essere erogato il tempo di lavoro socialmente necessario.

Nella fabbrica materie prime, mezzi di produzione, prodotto finito, rappresentano masse *determinate* di tempo di lavoro, dunque *valore*, anche se non avviene lo scambio. Marx puntualizza che il valore d'uso della forza-lavoro è la sorgente del valore mentre il valore d'uso della macchina (la tecnologia!) è un corpo nero che assorbe valore.

Da ciò ne viene che l'intero sistema tecnologico e gli stessi beni di consumo sono strutturati in vista del valore che è il loro unico fine. Perciò l'intero sistema tecnologico e gli stessi beni di consumo sono strutturati in vista del valore che è il loro vero fine. Perciò l'intero sistema della produzione borghese è solo mediatamente utilizzabile nella prima fase del socialismo: non si tratta di superare la mercificazione ma occorre anche invertire l'oggettività alienata dello stesso valore d'uso. Insomma la tecnica deve essere subordinata ai fini umani.

Facciamo attenzione: se tutto funzionasse come all'interno della fabbrica il processo di valorizzazione verrebbe esteso su tutta la società ad ogni livello ed in qualunque istante di vita. Avremmo l'apoteosi del capitale, il sogno realizzato: la giornata lavorativa di 24 ore! Altro che fine del capitalismo! Ed è da vedersi se Internet come ultima forma del capitale fisso non sia indirizzata su questa strada (vedere il nuovo feticismo della *new Economy!*).

Per quanto riguarda l'accettazione della teoria del valore-lavoro non mi sembra che la borghesia si sia convertita. Lo sforzo più grande che essa ha fatto è stato il tentativo di recupero di Ricardo col lavoro teorico di Sraffa, ma i prezzi sraffiani non hanno niente a che vedere col valore, sono puri formali coefficienti algebrici di cose e non può essere che così poiché una classe sfruttatrice per quanto obsoleta non aspira certo a suicidarsi teoricamente.

Vi saluto ed auguro buon lavoro.

*Grazie per la tua lettera sulla rivista, soprattutto per le osservazioni che, contrariamente alle pessime abitudini imperanti, non sono polemiche ma intese a rendere migliorabile un lavoro. Come al solito le osservazioni ci sono utili sia dal punto di vista delle verifiche continue, sia per valutare la percezione che altri hanno della nostra attività, che ovviamente non è fine a sé stessa ma è riverberata all'esterno in una rete piccola ma ormai ben consolidata.*

*Le questioni da te sollevate sono importanti e a nostro avviso la Sinistra ne ha anticipato alcune risposte fin dagli anni '20. Tutte coinvolgono temi su cui stiamo lavorando da tempo e che si possono ricondurre ad un concetto generale: quello materialistico e anti-utopistico di "non-creazione", applicato all'avvento della società nuova. In altre parole, la non-esistenza potenziale del capitalismo giunto alla sua fase statale e finanziaria (Marx, Engels) e la conseguente esistenza potenziale della società futura (Sinistra). I riferimenti a questo tema sono sparsi nei testi della corrente e nelle nostre Lettere ai compagni, specialmente quelle degli ultimi anni. La stessa citazione dai Grundrisse di Marx che abbiamo posto come manchette del nostro sito Internet è su questa lunghezza d'onda.*

*Ora, il processo di formazione del Capitale avviene certamente tramite la sfera della produzione, ma converrai che, se la prendiamo in considerazione isolata-*

mente, in essa non avviene altro che produzione e non valorizzazione (anzi, Marx afferma che nel processo di produzione in effetti avviene una svalorizzazione). Se la massa precedente di valore messo in processo non viene a sua volta valorizzata, il ciclo non può neppure esistere. Infatti occorre il mercato per avere il processo completo da  $D$  a  $D'$  attraverso  $P$ . Da  $D$  a  $P$  non succede null'altro che input alla produzione.

L'osservazione che tu fai è quindi esatta soltanto se si fotografa il capitalismo in quanto tale, senza tener conto che esso ha tutti gli elementi che servono all'affermazione della società futura. Il capitalismo non è un mero processo di valorizzazione  $D-D'$ ; esso è soprattutto processo di produzione sociale, cioè ciò che esiste fra il primo e il secondo "D". Con occhi comunisti, cioè cercando ciò che ci interessa, vediamo che i due estremi del processo stanno prima e dopo la fabbrica, elemento portante in cui non esiste valorizzazione, ma mero piano di produzione tramite valori d'uso per ottenere un oggetto complesso a partire da semilavorati, energia, lavoro umano ecc. Non è vero che nella fabbrica entrano "chiaramente" quantità determinate di valore. Questo è possibile dirlo soltanto se si parla di valore che si valorizza. Ma nella fabbrica reale (cioè, dice Marx, quella che non si confronta con la metafisica del Capitale, col carattere feticistico della merce) non intervengono segni di valore nei movimenti degli oggetti e degli uomini; intervengono solo quantità fisiche, numeri, pesi, capacità, ore di lavoro, ecc. Di per sé la produzione assorbe oggetti, che erano capitale più forza-lavoro, e ne erode il valore fino ad esaurirlo del tutto nel ciclo. Il capitalismo è il processo completo che comprende il mercato, mentre la società nuova elimina il mercato e tiene la produzione: sparisce il valore, rimane la "contabilità" in quantità fisiche (meglio dire statistica).

Secondo la terminologia della Sinistra, il capitalismo è azienda-fabbrica; soltanto che, mentre l'azienda è necessariamente fabbrica, la fabbrica può essere non-azienda e così sarà nella società futura. Allora, anche oggi la fabbrica, che diventa azienda solo nella misura in cui deve fare i conti con il mercato, presa a sé, cioè vista da un comunista, non è ancora azienda, perciò può prefigurare un modello sociale che prescinda da criteri di valore. Con Marx possiamo quindi insistere sul fatto che nella fabbrica esiste un piano di produzione finalizzato, che è come dire un rovesciamento della prassi in confronto all'anarchia totale al di fuori di essa (concorrenza, processi non lineari di influenza fra capitalisti, quindi non prevedibili per definizione).

E' vero che questo è uno schema astratto (riduzionistico, si sarebbe detto un tempo), ma non è arbitrario, perché la fabbrica esiste, ed esiste anche la possibilità di dimostrare, come faremo nel prossimo numero della rivista [questo numero, ndr], il fatto che dalla fabbrica il sistema tende ad estendersi alla società, come avevano già sottolineato Lenin nell'Imperialismo e, qualche anno dopo, Bucharin nella Transizione.

La tecnologia in questo processo non è per nulla neutrale. La macchina diventa l'automa generale ricordato nel cap. XIII del Capitale (vol. I), e l'automa, cioè il sistema di macchine, completa il processo di metamorfosi dall'operaio isolato all'operaio sociale. Il quale può essere soltanto molti operai, e solo tutti insieme producono merci per il mercato facendo operazioni che hanno un senso solo se fanno parte di un piano; l'operaio parziale non produce merce, non produce valore, perché la sua funzione è parte di un tutto (Il Capitale, Libro I, cap. XII). In una



società che produce secondo il modello "a una fabbrica", ogni unità produttiva è come l'operaio parziale, cioè non produce merci né valore.

Crediamo pure che sia sbagliato concepire il sistema della produzione borghese come utilizzabile nella prima fase del socialismo anche se solo in modo mediato: il sistema in quanto tale non è utilizzabile per niente, mentre è utilizzabile per intero "il sistema di macchine", che con l'operaio sociale è la metafora della produzione sociale. Questo perché tale sistema è già materialmente slegato dalla legge del valore. Tutto ciò ci sembra particolarmente evidente quando utilizzi la proposizione "occorre invertire l'oggettività alienata del valore d'uso". In ambiente capitalistico avanzato la rivoluzione non avrà più il compito immediato di "costruire" qualcosa a partire da eredità precedenti: essa non avrà che da liberare caratteristiche comuniste già esistenti, compresa l'oggettiva funzione del valore d'uso per nulla mediata ma già operante in tutta la sua forza nei colossi prodotti.

Noi insistiamo parecchio, come avrai notato, nel riprendere dai testi queste parti che ci sembrano molto più importanti delle vecchie diatribe sui fronti unici o sulle questioni nazionali che oggi non hanno più senso; in mancanza del partito formale che si occupa di tattica, crediamo che si possa aderire meglio al partito storico cercando di approfondire l'indagine sulle basi materiali della rivoluzione. Perciò non stupirti se abbiamo difficoltà a capire quando dici che un modello di fabbrica esteso alla società intera è l'apoteosi del Capitale: se tutto il mondo tenesse conto soltanto di unità fisiche e applicazione di lavoro medio, il tutto secondo un piano scientifico di produzione, dove sarebbe il mercato che permette il passaggio da D a D', cioè la valorizzazione?

Ma diremo di più: secondo Marx il motore storico delle società basate sullo scambio, e quindi al massimo grado del capitalismo, è la differenza. Nel nostro caso differenza di valore, e precisamente differenza dei valori singoli (prezzo di costo), che si confrontano con il valore generale (prezzo di produzione). Questa differenza nella produzione moderna può venire soltanto da una pluralità di fabbriche differenti. Ora, il valore generale prodotto ex novo ( $V = v + p$ ) è la somma dei prezzi di produzione delle varie sfere; perciò se fosse vero che il modello a fabbrica unica è l'apoteosi del Capitale, essa sarebbe, nello stesso tempo, la sua fine. Se infatti tutto fosse valore indifferenziato non ci sarebbe anarchia di mercato, non esisterebbe la concorrenza, più nulla sarebbe valore. Del resto Marx giunge alla conclusione che il Capitale rappresenta il limite fondamentale del capitalismo, in quanto quest'ultimo è un modo di produzione basato esclusivamente sul risultato D-D' senza badare a P, che così diventa produzione per il Capitale e non per la società dei produttori (cap. XV del III libro).

A nostro avviso molte delle difficoltà di comprensione delle basi oggettive della società futura derivano dall'abitudine di pensare secondo gli schemi "costruttivistici" ereditati politicamente durante l'infausto periodo della bolscevizzazione e assimilati a tutti i livelli fino al giorno d'oggi. Essendo una rivoluzione doppia, la rivoluzione russa doveva certamente porsi compiti costruttivi rispetto al capitalismo, compiti che oggi sono superati in tutto il mondo; ma persino nelle Due tattiche Lenin mette in evidenza che chi comanda è il comunismo e non la situazione del momento. Immaginare oggi che durante la futura fase di transizione in qualsiasi paese il partito possa adottare forme di "edificazione" mediate ci sembra poco aderente alla maturità dei tempi.

*Tra l'altro la Sinistra Comunista ha sempre combattuto anche per una visione del partito coerente con quanto andiamo ripetendo qui: il partito è disegnato oggi dai suoi compiti nella società di domani (Partito e azione di classe, 1921). Crediamo valga la pena di soffermarci su certi lavori anticipatori della Sinistra, perché il comunismo non edifica mai, distrugge soltanto, abbatte barriere, liberando forze che ci sono. Su tutto ciò sarebbe interessante ricevere contributi.*

*Sull'insieme delle tecnologie informatiche, intese come massa del capitale costante, siamo i meno "feticisti" di tutti. Basta guardare, al di là della grancassa attuale, quanto esse rappresentino in percentuale nell'economia degli Stati Uniti, il paese più avanzato in questo campo: un misero 8%. Il problema non consiste tanto nel valore della massa delle attrezzature e nemmeno del software, quanto nell'effetto dell'informatizzazione sull'economia "tradizionale", dato che le new technologies non danno produzione diretta ma servono a gestire il restante 92% delle old. L'informazione è aumento di produttività a costo molto basso e sappiamo che ciò vuol dire, tenendo fermi gli altri parametri, aumento del saggio di profitto, cioè una controtendenza alla legge generale della sua caduta. Ecco il perché della corsa dei capitalisti alle nuove tecnologie: esse hanno grandi effetti immediati in rapporto al capitale anticipato. Questi effetti dell'informazione sul ciclo produttivo vanno però collegati al rapporto storico fra capitale anticipato e numero di ore lavorative che servono a valorizzarlo. Siccome nel bilancio totale della forza-lavoro negli ultimi vent'anni abbiamo un netto calo mondiale degli occupati salariati,\* ecco realizzati non solo una tendenza ma un dato di fatto: oggi molti meno operai (lavoro vivo) mettono in moto molto più capitale (lavoro morto). Da tener presente che il dato è assoluto, mentre per il conto di classe esso va rapportato all'insieme della popolazione, la quale è aumentata enormemente, rendendo la situazione di crisi latente peggiore di quanto non appaia.*

*Infine la questione della legge del valore accettata dalla borghesia: Sraffa non c'entra; il fatto eclatante non consiste nella "accettazione", che non ci sarà mai, bensì nell'utilizzo normale di tale legge per capirci qualcosa fra le varie economie nazionali. Siccome c'era bisogno di un criterio unico, e siccome questo non può che essere basato su "osservabili" cioè su elementi quantificabili, come dice Bordiga in Elementi, ecco che dagli anni '70 la borghesia ha adottato Marx: la somma del "valore aggiunto" prodotto dai vari settori, ossia la somma dei redditi, ossia quella dei prezzi di produzione, che in ogni caso ci dà:  $V = v + p$ , appunto. I borghesi possono dire che Marx è in soffitta, ma è bello per noi constatare che senza la sua più importante scoperta essi non sono neppure in grado di capire che cosa sia il loro idolatrato PIL.*

\* Il dato in nostro possesso riguarda il mondo, ad esclusione della Russia e della Cina. Quest'ultima da sola potrebbe scombussolare le statistiche mondiali sull'occupazione (ma non sulla produzione per ora). In Cina sono aumentati i salariati urbani ma drasticamente diminuiti quelli agricoli e dei servizi. *Le Monde diplomatique* calcola che vi siano 100 milioni di disoccupati, che saranno il doppio entro il 2002.

Marx e un modello a merce unica: "Di fatto esistono singole merci - per esempio tronchi ferroviari - di natura così continua e di dimensioni così vaste che l'intero prodotto del capitale anticipato appare come un'unica merce il cui prezzo non è altro che il valore rappresentato in denaro. Il prodotto totale del capitale, qualunque grandezza abbia e poco importa se continuo o discreto, può sempre riguardarsi come una sola merce, come un solo valore d'uso il cui valore di scambio appare quindi nel prezzo totale come espressione del valore totale del prodotto totale" (da: *Il Capitale, Libro I, Capitolo VI Inedito*, sottolin. dall'autore).

### **Archivio storico:**

Abc del comunismo (1919), p. 138 L. 12.000.

America (1947-51), p. 74 lire 10.000.

Assalto (L') del dubbio revisionista ai fondamenti della teoria (1945-47), p. 182 lire 15.000.

Battilocchio (II) nella storia (1949-53), p. 118 lire 12.000.

Bussole impazzite (1949-52), p. 110 lire 10.000.

Chiesa e fede, individuo e ragione, classe e teoria (1949-1956), p. 112 lire 10.000.

Classe, partito, stato nella teoria marxista (1953-58), p. 116 lire 10.000.

Comunismo e fascismo (1921-1926), p. 356 lire 25.000.

Crisi (La) del 1926 nel partito e nell'internazionale (1980), p. 128 lire 10.000.

Dall'economia capitalistica al comunismo (1921-52), p. 66 lire 5.000.

Dialogato con Stalin (1952), p. 182 lire 15.000.

Dialogato con i morti (1956), p. 180 lire 15.000.

Dottrina dei modi di produzione (La) (1958-95), p. 132 lire 12.000.

Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale (1951-1953), p. 166 lire 15.000.

Elementi dell'economia marxista (1947-52), p. 125 lire 10.000.

Estremismo (L') malattia infantile del comunismo, condanna dei futuri rinnegati (1924-72), p. 123 lire 10.000.

Farina, festa e forza (1949-1952), p. 192 lire 18.000.

Fattori (I) di razza e nazione nella teoria marxista (1953), p. 194 lire 18.000.

Forme (Le) di produzione successive nella teoria marxista (1960), p. 320 lire 20.000.

Imprese economiche di Pantalone (1949-1953), p. 160 lire 15.000.

In difesa della continuità del programma comunista (1920-66), p. 189 lire 15.000.

Lezioni delle controrivoluzioni (1949-51), p. 102 lire 10.000.

Mai la merce sfamerà l'uomo (1953-1954) p. 315 lire 25.000.

O rivoluzione o guerra (1949-52), p. 170 lire 15.000.

Origine e funzione della forma partito (1961-64), p. 104 lire 10.000.

O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (1919-1926), p. 148 lire 12.000.

Partito e classe (1920-51) p. 139 lire 12.000.

Partito rivoluzionario e azione economica (1921-72), p. 110 lire 10.000.

Per l'organica sistemazione dei principii comunisti (1951-52), p. 88 lire 10.000.

Programma comunista (II), reprint delle annate 1952-1956, p. 430; 1957-1960, p. 398; 1961-1964, p. 416; ogni volume lire 90.000.

Prometeo (1924). Reprint, p. 124 lire 25.000.

Proprietà e capitale (1948-58), p. 218 lire 20.000.

Questione agraria (La) (1921-57) p. 166 lire 15.000.

Questione meridionale (la) (1912-54), p. 98 lire 10.000.

Relazione del Partito Comunista d'Italia al IV Congresso dell'Internazionale Comunista (1922), p. 220 lire 20.000.

Riconoscere il comunismo (1958-59), p. 126 lire 12.000.

Russia e rivoluzione nella teoria marxista (1954), p. 222 lire 20.000.

Scienza economica marxista come programma rivoluzionario (1959), p. 270 lire 20.000.

Sinistra (La) Comunista e il Comitato d'Intesa (1925), p. 448 lire 30.000.

Soviet (II) (1918-1922). Reprint, p. 454 lire 120.000.

Storia della Sinistra Comunista (1912-1922), in quattro volumi disponibili separatamente a lire 25.000 ciascuno.

Struttura economica e sociale dell'URSS (1955), p. 694 lire 30.000.

Tattica (La) del Comintern dal 1926 al 1940 (1946-47), p. 200 lire 15.000.

Tendenze e socialismo (1947-52), p. 126 lire 12.000.

Teoria marxista della moneta (1968), p. 85 lire 10.000.

Tracciato d'impostazione (1946-57), p. 128 lire 12.000.

Vae victis Germani! (1950-60), p. 76 lire 10.000.

Vulcano della produzione o palude del mercato? (1924-57), p. 214 lire 20.000.

### **Quaderni Internazionalisti:**

Che cosa è la Sinistra Comunista Italiana (1992), p. 42, lire 5.000.

Comunisti (I) e la guerra balcanica (1999), p. 64 lire 5000.

Crisi (La) del capitalismo senile (1984), p. 162 lire 15.000.

Crollo (II) del falso comunismo è incominciato all'Ovest (1987-1991), p. 132 lire 12.000.

CVM - Petrolchimico di Porto Marghera: possiamo rimanere "ragionevolmente tranquilli"? (1999), p. 82 lire 5000.

Diciotto brumaio (II) del partito che non c'è (1992-98), il capitalismo italiano tra inerzia e anticipazione, p. 312 lire 25.000.

Dinamica dei processi storici - Teoria dell'accumulazione (1992), p. 192 lire 15.000.

Guerra (La) del Golfo e le sue conseguenze (1990-91), p. 132 lire 12.000.

Guerre stellari e fantaccini terrestri (1977-1983), in ristampa con nuovi testi.

Marxismo contro fascismo e antifascismo, p. 48 lire 5.000.

Passione (La) e l'algebra - Amadeo Bordiga e la scienza della rivoluzione, p. 130 lire 15.000.

Quale rivoluzione in Iran? (1985), p. 112 lire 10.000.

Rivoluzione e sindacati (1985), p. 110 lire 10.000.

Romperci con il capitalismo (la cosiddetta questione giovanile), p. 48 lire 5.000.

Scienza e rivoluzione, p. 486 (in due volumi) lire 30.000.

L'espressione "n + 1" richiama il principio di induzione matematica.

Essa rappresenta in modo formalmente rigoroso la metamorfosi sociale che Marx pone alla base della teoria rivoluzionaria del succedersi delle forme economico-sociali, esposta succintamente nell'*Introduzione* del 1857 a *Per la critica dell'economia politica*.

Fu utilizzata dalla Sinistra Comunista in un articolo del 1958 sulla successione dei modi di produzione ed esprime l'unione dialettica di due opposti:

1) la *continuità* materiale nel passaggio da una forma di produzione alla successiva: non vi è "creazione" di nuove categorie dal nulla;

2) la *rottura* totale: "n + 1" (comunismo) supera tutte le categorie precedenti trasformandole o negandole. La futura società è impossibile senza tali categorie ma, nello stesso tempo, dà luogo a categorie di natura opposta rispetto a quelle che appartengono a "n", "n - 1" ecc., cioè al capitalismo e a tutte le società precedenti.